

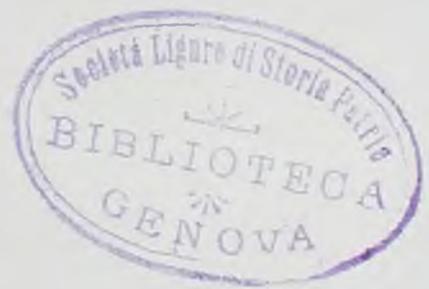
ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
VOLUME LXXII - FASCICOLO III

GIUSEPPE ORESTE

GENOVA E ANDREA DORIA
nella fase critica del
conflitto franco - asburgico



GENOVA — MCML
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA — PALAZZO ROSSO



A mio padre

GIUSEPPE ORESTE

GENOVA E ANDREA DORIA

nella fase critica del
conflitto franco-asburgico



CAP. I.

GENOVA NEL SISTEMA POLITICO ASBURGICO

Si vuol far risalire la « presa di possesso » di Genova da parte di Carlo V alla « rivoluzione » di Andrea Doria del 1528, ritenendosi che solo con questa data la storia della repubblica genovese entri stabilmente nel sistema politico di Carlo V, al quale assicurò una superiorità militare marittima talmente decisiva da definire le sorti dell'antico conflitto con la Francia. La stessa storiografia genovese dei secoli XVI e XVII fa del 1528 un anno cruciale nella storia della repubblica.

In realtà, se pure col passaggio del Doria alla parte imperiale si ebbe un clamoroso risollevarsi della fortuna di Carlo V, alquanto scossa dagli avvenimenti militari e politici del 1527-28 (forse anche perché la coalizione antimperiale ebbe un momento di vera compattezza solo dopo il sacco di Roma) e si confermò una situazione politica che non sarebbe più stata scrollata in modo serio e che ebbe il suo suggello ideale e quindi anche politico nella incoronazione di Bologna del 1530; tuttavia, il vantaggio strategico dell'acquisto genovese, di vitale importanza, era stato assicurato all'imperatore già da sei anni, cioè fin dal maggio 1522. Anzi, fu solo nel periodo maggio 1522 - agosto 1527 che Carlo V poté dirsi veramente padrone di Genova, di cui si servì senza scrupoli. Dopo la breve parentesi dell'occupazione francese (agosto 1527 - settembre 1528), Genova ritornò sì a costituire un pilastro fondamentale nel sistema politico asburgico, ma vi rimase in ben altra forma e con figura politica delineata in modo ben più autonomo.

* * *

In quell'aggregato di vari ed eterogenei territori che costituiva l'impero asburgico nel 1519, quando il giovane re di Spagna assunse anche la corona del Sacro Romano Impero, il punto di articolazione di tutto il gruppo era costituito dal binomio Milano-Genova, che formava sistema strategico e presentava quindi reciprocamente vincolate le sorti politiche delle due città e dei due stati. Genova, porta d'accesso obbligato alla pianura padana dal mare, era di conseguenza veramente la « porta d'Italia ». Chi possedeva Genova, aveva in mano, presto o tardi, Milano. Chi aveva Milano, non poteva sfuggire alla ferrea logica della necessità militare e strategica di controllare anche Genova. Chi possedeva il sistema Milano-Genova, controllava tutta l'Italia.

Ecco come si delineò, tra il 1494 e il 1559, la lunga lotta la cui posta era l'Italia perché si mirava all'Europa, ed in Italia era in primo luogo lotta, appunto, per Genova (1).

Che di questa realtà avessero coscienza le due parti in contesa è dimostrato dal fatto stesso dell'accanimento con cui lo stato genovese ed in particolare la città di Genova fu obiettivo militare, intrecciandovisi volta a volta la lotta delle fazioni cittadine divenuta endemica durante il periodo dei dogi perpetui, ma più violentemente negli ultimi decenni, quando al prevalere di una fazione sull'altra si alternava a tratti un dominio straniero, o del ducato milanese o della Francia o della Spagna. Questa, che riconosceva nel possesso di Genova un interesse vitale più diretto, dimostrò l'energia, la capacità e la possibilità di realizzarlo e difenderlo più stabilmente.

L'importanza dello stato genovese era inizialmente soprattutto marittima: fin dal 1494, quando Carlo VIII iniziò la fatale impresa italiana, base d'operazione doveva essere Genova, «regina del mare» insieme con Venezia: e quando, l'anno successivo, la bilancia oscillò nel senso opposto, era di «importanza estrema» conservare o riprendere quel porto. Dal concorso o dall'astensione dei genovesi dipendeva il mantenimento o la caduta del dominio francese a Napoli; la defezione di Genova, nel vivo delle operazioni militari, era stata la causa iniziale del disastro francese. E nell'ottobre 1499 la riconquista francese del milanese ebbe come conseguenza la sottomissione di Genova (2).

E così in seguito: dall'episodio di Paolo da Novi all'attacco navale del 1510 da parte delle flotte di Giulio II e dei Veneziani fino al ritorno sotto la Francia con Ottaviano Fregoso per parare le mire milanesi sulla città (3), era evidente l'interesse politico e strategico che la Francia annetteva al possesso di Genova e della flotta genovese (4).

Più tardi si fece di pari valore l'interesse economico di sfruttare sia le finanze pubbliche sia quelle private, nonché la necessità di impedire all'avversario di usufruire dei medesimi vantaggi. Non era certo questa consapevolezza che mancava ai francesi; mancò piuttosto continuità d'azione e impegno dei mezzi adeguati.

Ma un non minore interesse mostrò la Spagna. Genova era di importanza alquanto indiretta prima del 1519, perché quella monarchia non mancava di una discreta flotta e, alle necessità finanziarie, poteva ancora far fronte da altre fonti. Ma riuniti gli stati spagnoli ed ereditari asburgici con la corona imperiale, il sistema Milano-Genova si impose con tutta la sua forza e costituì l'obiettivo principale dell'azione militare e di quella politico-diplomatica (5). Raggiuntolo nel 1522, ebbe inizio la fase critica e decisiva del grande conflitto, chiusasi con l'acquisto del Doria e la incoronazione di Bologna.

Nei primi tempi, però, il giovane imperatore dovette affrontare una situazione interna ed esterna assai critica: torbidi nella Spagna, difficoltà nei paesi ereditari, insurrezione religiosa e politica in Germania, prevalenza

(1) Cfr. FUETER p. 339-43.

(2) LA RONCIÈRE, III p. 4, 19, 22, 30, 35, 37. Cfr. anche i documenti pubblicati dal PELISSIER nel volume XXIV degli Atti S. L. S. P.

(3) Cfr. PANDIANI, p. 28 sgg., 78 sgg., 116 sgg.; LA RONCIÈRE p. 71 sgg.

(4) «L'armata di mare in effecto è quella che li dà la morte» al nemico spagnolo, Fed. Fregoso 20 luglio 1521. in MOLINI *Docc.* I 106.

(5) FUETER, p. 315. Già a metà del 1521 vi fu un tentativo contro Genova che poggiava sui fuorusciti del partito degli Adorno. Cfr. SASUTO *Diarii XXXII* e LA RONCIÈRE III 169. Cfr. lett. Pace a Wolsey, 20 luglio 1521. in *State Papers, Henry VIII* vol. I parte I p. 12. Cfr. Istr. del gov. genov. all'amb. presso il Duca di Milano, 21 maggio 1530 (A.S.G. m. 2757.H).

militare francese in Italia. Ma lentamente e tenacemente la concezione politica italiana di Mercurino di Gattinara, che intuì gli sviluppi vitali della monarchia imperiale asburgica nella direzione italiana, cominciò a dare i suoi frutti: la politica inglese e quella papale si orientavano verso l'imperatore contro la Francia, trascinando con sé gli altri stati minori. Il primo punto sicuro di quella politica «italiana» di Mercurino, cioè il trattato del 28 maggio 1521, con Leone X, individuava nelle pretese francesi su Milano e Genova la causa principale dei mali che affliggevano la cristianità minacciando l'indipendenza degli stati italiani ed in particolare la sede pontificia. Immediata esecuzione il trattato doveva avere con la occupazione di Milano e Genova per restituirli ai vassalli dell'impero Sforza e Adorno (6). Si rileva dunque fin d'ora quel particolare significato che la politica di Carlo V attribuirà al concetto di «libertà d'Italia», intesa in concreto come «libertà dai Francesi» (7).

§ 1. — *La conquista militare spagnola.*

Questa restaurazione asburgica incontrò da principio resistenze e difficoltà: in Lombardia i fuorusciti milanesi fallirono, provocando anzi una controffensiva francese. Anche a Genova, tra giugno e luglio 1521, l'attacco navale, pure più accuratamente preparato, fallì e la flotta spagnola, su cui erano Gerolamo e Antoniotto Adorno, dovette ritirarsi verso Recco, mentre quella francese si impadroniva con la forza del porto della Spezia (8).

Ma le sorti di Francesco I declinavano e non ultima causa fu proprio la leggerezza della corte e l'alterigia francese, unite alla negligenza dei finanziamenti delle truppe, che provocò una grave crisi nell'esercito del Lautrec. Alla fine di novembre erano cadute in mano degli imperiali, Milano, Pavia, Tortona, Alessandria, Asti, Lodi e altri centri della pianura padana, e solo la improvvisa morte di Leone X sospese momentaneamente l'energica controffensiva spagnola nel nord Italia, che era stata sostenuta quasi esclusivamente dalle finanze pontificie (9).

L'elezione del nuovo papa nella persona del precettore di Carlo V diede a questo le più ambiziose speranze. Le operazioni militari, riprese nella Lombardia, videro la vittoria imperiale della Bicocca presso Milano (27 aprile 1522), e non tardò l'inevitabile contraccolpo con l'attacco degli eserciti vittoriosi di Prospero Colonna e del Pescara e della flotta napoletana (maggio).

Fu un momento drammatico della storia genovese: era la inevitabile conclusione di una pressione che durava praticamente da molti mesi. La situazione interna era difficile; i cittadini, che avevano forti capitali investiti nei territori spagnoli, brontolavano per i disagi e le perdite che dovevano subire, vittime di un più ampio conflitto (10). L'ammiraglio fran-

(6) Cfr. PASTOR IV I p. 308, BRANDI p. 146 sgg. Il testo del trattato è nel DEMONT IV 3, 96.

(7) Del resto per i genovesi la «libertà» equivaleva a poter fare i propri interessi economici (cioè quelli del ceto mercantile e bancario che costituiva la parte politicamente attiva dei genovesi), particolarmente sviluppati nei territori spagnoli, onde non è da meravigliarsi se, per loro, sottrarsi al dominio francese potesse significare di per sé «ricuperare la primiera libertà». Anche nel 1514, quando Giano Fregoso si impadronì di Genova sgomberata dai Francesi, si parlò di «ricuperata primiera libertà» (Convenzione con Ferdinando d'Aragona, 3 marzo 1514, in A.S.G. mazzo 2734).

(8) SANUTO, *Diarii* XXXII, LA RONCIÈRE, III 169 - 170, PASTOR, IV I p. 312, PANDIANI, 221 - 224.

(9) PASTOR, IV I 320 e IV II 3.

(10) Fed. Fregoso a Gioachino da Passano, Genova, 20 luglio 1521, in MOLINI *Docc.* I 106.

cese giunto a Genova per raccogliere un'armata franco-genovese da inviare contro il regno di Napoli, incontrava resistenze perché i genovesi non volevano « irritar el re Catolico contro di loro zenoesi, per esser molti mercadanti di tal nation in la Spagna » (11).

Gli eserciti spagnoli speravano di prendere Genova per fame e la città doveva organizzare servizi di scorta armata ai convogli o ordinare battute nei punti di passaggio obbligato sulle rotte, con ampia facoltà di costringere le navi da carico a scaricare a Genova (12).

Frattanto veniva spedito d'urgenza in Francia Domenico Doria per chiedere un immediato soccorso di tre o quattromila fanti « con buoni capitani e cavalli » e soprattutto una più diligente attenzione alle cose d'Italia e di Genova in particolare, giacché, qui, la posizione geografica poteva consentire di resistere anche a lunghi assedi, specialmente se contemporaneamente protetta dal mare. Il Doria doveva ricordare al re « i gran travagli » sopportati da Genova negli ultimi dodici mesi, i danni subiti dai cittadini in diverse parti del mondo, il contributo per le guerre di Lombardia, l'odio del Papa, di Carlo V e di tutti gli aderenti loro, « che quasi comprendono tutti i Christiani » e la devozione genovese alla Francia pur così isolata politicamente (13).

Il Doria, ammalatosi durante il viaggio, venne sostituito, il 22 Maggio, da Cattaneo Lomellini, con un più pressante appello per un immediato soccorso, tantò più che ai nemici stranieri si erano uniti i Fieschi e gli Adorno, e gli spagnoli miravano decisamente a occupare la città « come complemento et stabilimento » delle loro posizioni in Italia. Genova, questa volta più esplicitamente, metteva le mani avanti in caso di « novità », ricordando che i genovesi erano « popoli volubili » (14).

Il 21 maggio il Pescara, giunto col suo esercito alle porte occidentali della città, intimava la resa mentre pochi giorni dopo arrivava da levante il Colonna. Erano con gli Spagnoli Gerolamo e Antoniotto Adorno, Sinibaldo e Ottobono Fieschi e Francesco Sforza (15). Nella speranza che giungesse un soccorso francese i genovesi cercarono di prender tempo: il 24 maggio in assemblee riunite il Senato, l'Ufficio di Balìa, gli Anziani del comune delegarono a otto Anziani i contatti col Pescara, con l'aggiunta poi degli altri quattro con sole funzioni consultive su richiesta dei primi otto. Alle insistenze del Pescara che minacciava il sacco della città, solo il 27 una prima risposta scritta, giustificando il ritardo con varie difficoltà di ordine interno, proponeva un incontro in Sampierdarena o Cornigliano, previa consegna di un salvacondotto.

Il Pescara accettò parzialmente la proposta e il giorno successivo, 28 maggio, indicò una casa degli Spinola a Cornigliano per la consegna del salvacondotto, ma insisteva sulla necessità di « procedere con celerità » e di inviare un plenipotenziario autorizzato a concludere. Benedetto Vivaldo, in-

(11) SANUTO, *Diarii* XXXI 200, 307.

(12) I rifornimenti provenivano in maggior misura proprio dagli stati di Carlo V, « che sono quelli loci dove la più parte genoesi solevano havere la loro provvisione » (Istruz. a T. Italiano, 20 marzo 1522 in A.S.G. filza 2707.C).

(13) Questo richiamo può essere inteso proprio come per preparare un possibile rovesciamento della situazione. Un accenno nelle istruzioni cit. al Doria rivelerebbe una situazione interna tutt'altro che tranquilla (A.S.G. ms. 653 c. 1578).

(14) Istruzioni a Cattaneo Lomellino 22 maggio 1522, in A.S.G. ms. 653 c. 1585.

(15) Cfr. per queste vicende PANDIANI, pp. 227 - 230, che però va integrato con i docc. esaminati per questo capitolo.

vece, inviato lo stesso giorno, chiedeva schiarimenti sulla essenziale e fondamentale condizione della resa, causa vera delle esitazioni genovesi, il «duce» imposto per «ordinare il governo» e «far deliberazioni su le cose» della città. Senza conoscere i particolari sulla «forma del viver» di Genova, gli anziani non potevano prendere una decisione; occorre le prescritte consultazioni «secondo il viver de questa città». Nell'imposizione del nuovo regime, apparentemente «libero», si accennava all'imperatore come «signore» della città. Se si trattava del riconoscimento dell'autorità imperiale, Genova l'aveva sempre considerata «con ogni riverentia» tanto più che quella dignità si trovava ora nel sovrano dei «quegli stati», nei quali i genovesi avevano «gratissimi commerci et anche relatione di tutti i nostri, li quali personaliter cognoscono la Maestà sua»; e se «per disgratia o gratia» poche volte si erano potuti governare «in la libertà», era stata una scelta del minor male l'«esser stati costretti prender successione dei Principi», come per es. attualmente con il re di Francia, al quale Genova era legata da un giuramento, oltre ad altre ragioni che imponevano prudenza nei confronti di lui (16). Ma le trattative non continuarono col Pescara.

Il 30 maggio, per lo stato cattivo del mare, non si poterono riprendere i contatti con lui e furono allora inviati al Colonna Paolo De franchi Bulgaro e Tommaso Cattaneo per riprendere i negoziati. Pretesto o reale motivo? Non escluderei il proposito di ricominciare da capo i negoziati per prendere tempo: infatti non fu lo stesso Vivaldo ad essere inviato al Colonna; questi altri negoziatori non avevano poteri per concludere (eppure le trattative già iniziate dovevano aver chiarito abbastanza le richieste Spagnole); l'articolo sul quale i nuovi inviati ottennero che la decisione venisse rimandata al giorno successivo dopo nuove consultazioni era sempre lo stesso, cioè l'imposizione del nuovo «duce» nell'apparente ritorno ad un regime dogale (17).

Si trattava di accettare una nuova servitù al posto dell'antica, anche se larvata questa volta da una apparenza di indipendenza sovrana. Genova piegò: non era la prima volta, del resto, che sperimentava un governo straniero. Ma il modo in cui si giunse a questa inevitabile conclusione fu del tutto inatteso e dolorosamente improvviso.

Tornati i due inviati dal campo del Colonna, venne informato il Pescara del trasferimento delle trattative all'altro comandante, ma non si mancò verso di lui di buone parole pregandolo di portarsi al campo di levante perché Genova potesse ancora «godere l'amorevole opera» di lui. Ma del fatto il Pescara si ritenne offeso e ordinò l'assalto alla città, nella quale entrava nella notte stessa (30-31 maggio). Il rumore del saccheggio mise in moto anche l'esercito del Colonna, che ordinava anche lui l'assalto: il sacco che ne risultò rimase memorabile negli annali di Genova ancora per molti anni (18). Il governo venne assunto da Antoniotto Adorno, imposto come «duce», cioè doge della repubblica genovese.

(16) «Altrimenti facendo, tutto saria vano e ben potrebbe Sua Signoria dire che avessimo altra intentione che buona: ma non è così, vista anche la bontà che ha mosso Sua Ecc. per noi e non vogliamo che habbi a lamentarsi» (Istruz. al Vivaldo). In A.S.G.: Istruz. per Domenico Doria 17 maggio, ms. 653 c. 1578; Istruz. a Cattaneo Lomellino 22-23 maggio, filza 2707 C; Deliber. 24 maggio, minuta di lett. al Pescara 27 e 28 maggio e credenziali per Vivaldo in filza 3115: Istruz. a B. Vivaldo s. d. ma 28 maggio in ms. 653 c. 1487. - Non è improbabile che la «bontà» del Pescara avesse lo scopo di sottrarre al saccheggio quelle ricchezze che facevano gola alle finanze imperiali: cfr. in MOLINI, *Docc. App.* p. 395 gli avvisi da Chiari al Doge di Venezia, anonimi, 6 giugno 1522.

(17) Istruz. a P. de Franchi e T. Cattaneo s. d. ma 30 maggio, in ms. 653 c. 1574.

(18) Minuta di lett. al Pescara 30 maggio «hore 21 vel circa» in A.S.G. filza 2707 .C. - Cfr. CASONI, *Annali*, p. 180-9, LEVATI, *Dogi Perpetui*, p. 518-19. - I soldati spagnoli tornarono a Milano con ricchissimo

§ 2. — *La situazione politica di Genova dopo l'occupazione.*

Con l'entrata delle truppe spagnole in Genova, lo stato fu stabilmente assicurato alla causa imperiale. Non era necessario che Carlo V ponesse un rappresentante diretto del proprio potere, per esempio un governatore, come aveva fatto di solito il re francese; gli bastava poter esercitare con proprie truppe e con un attivo e zelante ambasciatore, un controllo tanto più efficace quanto più esso poteva valersi di mezzi ufficiosi e indiretti, dietro le quinte degli organi statali ben manovrati con un sapiente gioco di intrighi e di protezioni. D'altra parte non era neppure troppo difficile tener Genova, quando già i legami economici tra genovesi e spagnoli erano così stretti da far trovare con una certa naturalezza il piano comune per l'allineamento di quello stato alla politica imperiale. Le ricchezze del ceto mercantile e bancario erano ampiamente investite nei territori di Carlo V, con una penetrazione tanto più vivace quanto più la perdita del Levante aveva spinto la industriosità genovese ad una profonda trasformazione della interna struttura economica: alla Genova mercantile subentrava la Genova dei banchieri, impegnati in operazioni finanziarie non meno vaste ed ardite (1). E nonostante la crisi italiana del rinascimento, che fu anche economica, per l'affermarsi di altri stati potentemente organizzati e forniti di maggiori risorse (2), Genova con quella duttile vitalità che la distinse sempre e che dà spiegazione della solidità delle sue nuove posizioni economiche e politiche dal secolo XVI in poi, poté restare fattore attivo nella storia italiana e quindi europea di quel secolo.

D'altra parte i capitali dei privati genovesi attiravano l'attenzione di Carlo V, sempre in ansiosa ricerca di denaro per i suoi vasti progetti di monarchia universale, giacchè raramente egli poteva contare sulla pronta adesione delle Cortes nei progetti di nuove imposizioni fiscali (3). Erano perciò le finanze private quelle alle quali l'imperatore ricorreva, fonte pressochè inesauribile. Queste esigenze spagnole pesarono, e duramente, su Genova a tal punto da non permettere addirittura una «politica» tra il 1522 e il 1527.

Alcuni fatti significativi consentono appunto di individuare in questo periodo una situazione di reale soggezione sotto una maschera di apparente autonomia: la presenza stessa di un doge di imposizione spagnola; le ripetute esortazioni ad accettarlo «bon gré mal gré»; l'inclusione nel trattato dell'agosto 1523, d'autorità e senza alcuna notificazione o discussione; il metodico sfruttamento delle risorse finanziarie dello stato; l'uso spregiudicato della posizione strategica del territorio genovese, considerato di fatto una provincia spagnola o, con sorprendente disinvoltura, trattato senz'altro come pura merce di scambio. In compenso, niente più che parole.

Il bilancio di quei cinque anni si conchiuderà in passivo per la repubblica genovese: solo a trarne giovamento sarà un numero relativamente

bottino; «alcuni avevano ligate le calze con catene d'oro, et el scrivere sarebbe troppo longo a voler narrare le zoie che portorno da quella Genua» (cronica milanese di G. M. BURIGOZZO, edita Arch. Stor. Ital. 1842, p. 439). - Il sacco di Genova ebbe vasta risonanza; cfr. p. es. i *Diarii* del SANUTO, tomo XXXIII, 280 e BERGENROTH p. 482; lett. Castiglione, Roma 5 giugno 1522 (ediz. Serassi, I, 40). In A.S.G. Divers. F. 3115 molti docc. rivelano il disordine che il saccheggio produsse anche nella vita pubblica (uffici, tribunali, ecc.).

(1) Cfr. LOPEZ, *Il predominio economico dei genovesi nella monarchia spagnola*, in G.S.L.L., 1936; FANFANI, *Storia economica I*, Milano 1943, p. 519.

(2) Cfr. FANFANI, cit. cap. I e IV della parte IV.

(3) Cfr. FUETER, p. 133.

limitato di famiglie, potentemente arricchitesi nei traffici con la Spagna e soprattutto nel traffico bancario, che aveva in Genova una delle principali piazze europee.

Questa situazione politica così poco dignitosa e così poco corrispondente alle antiche tradizioni della vecchia repubblica, che era stata un tempo padrona di mari e di terre lontane, è nettamente delineata già nella lettera scritta da Carlo V per esprimere il rammarico per tante ricchezze distrutte nel saccheggio: ma la responsabilità era stata di coloro che «per passione di parte e cupidigia di governo» non avevano tenuto alcun conto della patria, pur dopo ripetuti suoi ammonimenti a non trascurare «la dignità e la salute» della città. Ora egli aveva affidato lo stato genovese ai fratelli Adorno, dei quali conosceva l'amor di patria non inferiore alla devozione verso di lui. E confortando i genovesi col pensiero che qualcosa pure si era potuto salvare dalla totale rovina (la «libertà», la pudicizia delle donne, la consistenza dell'erario, l'apparato fiscale), egli esortava a sposare senza riserve la causa imperiale e a rispettare nell'interesse della cosa pubblica i fratelli Adorno da lui preposti al governo come fedeli vassalli, promettendo di non dimenticare i genovesi nelle loro strettezze e difficoltà.

E poco più tardi, nell'ottobre dello stesso anno 1522, in un'altra lettera, diretta anch'essa non al doge ma ai cittadini genovesi, pur dopo benevole dichiarazioni sulla salute di Genova, che egli protegge «con particolare tutela», lamenta ancora che i genovesi non fossero tornati «sub ditionem» con facilità e prontezza, e anzi avevano seguito troppo sconsideratamente il partito avversario, provocando così il miserando saccheggio della città. Tuttavia ancora egli era disposto a perdonare ogni colpa in grazia dei singolari meriti che i fratelli Adorno avevano verso di lui; ma ad essi si doveva prestare obbedienza «pro firmamento eorum regiminis, quod ipsi Antoniotto a nobis demandatum est»; altrimenti egli si vedrebbe costretto ad agire ben diversamente con gli opportuni rimedi sia verso la pubblica amministrazione sia verso i privati beni. «State dunque di buon animo e comportatevi come crediamo di dover sperare dalla vostra virtù».

E ancora pochi mesi dopo Carlo V tornava a rivolgersi ai Genovesi per incitarli ad una più attiva adesione alla sua politica, richiamandosi ad un motivo particolarmente sentito dai genovesi, la difesa dei privati interessi, che solo potevano essere assicurati dalla fedeltà agli Adorno «da lui preposti al governo di Genova» (4).

Si svolgeva infatti, nella stasi delle operazioni militari, un serrato gioco diplomatico a Roma, Venezia, Milano, Londra, che riuscirà ad isolare la Francia, facilitato dalla scoperta degli intrighi antipapali del cardinal Soderini, sicché Adriano VI si deciderà ad abbandonare la sua politica di neutralità (5).

Risulta quindi costante in questa prima impostazione dei rapporti tra Carlo V e Genova, un motivo dominante: l'invito ad accettare di buon grado il dominio degli Adorno, ed in particolare di Antoniotto, venuto a Genova con gli eserciti imperiali ed imposto alla città come doge. Ma con questa insistenza si accentuava di fatto un distacco dell'Adorno dagli altri cittadini

(4) Carlo V ai genovesi («civitati et universo populo genuensi fidelibus nobis dilectis») giugno 1522 (nel doc. manca la indicazione del giorno), in A.S.G. Senatus filza 1202. - Carlo V ai magistrati del Comune di Genova «civitatis nostre imperialis», Valladolid 2 ott. 1522, A.S.G. mazzo 2777. - Carlo V ai Magistrati della rep. genov. Valladolid 10 marzo 1523. A.S.G. m. 2777.

(5) Cfr. PASTOR, IV, II p. 116 - 121, 125 - 133; FUETER, cit. p. 431 - 432; DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V*, Venezia 1864 vol. II cap. III.

genovesi (verrebbe fatto di pensare ai termini moderni di «paese legale» e «paese reale») nel momento stesso in cui lo si indicava modello di ogni virtù, munito di tutto l'appoggio morale e politico (e militare) dell'imperatore: contrapposizione che rivela quanto scarsa fosse l'adesione dei genovesi, eccettuato quel ristretto gruppo di ricchi banchieri che non badavano certo alla dignità sovrana della repubblica.

Questa scarsa popolarità del doge è ancora confermata da altre due lettere scritte in occasione della morte di Gerolamo Adorno, il più abile e geniale dei due fratelli, anzi uno degli artefici più attivi e intelligenti delle fortune imperiali in Italia. Esse vogliono esprimere le condoglianze dell'ambasciatore cesareo e dello stesso Imperatore; ma ben più viva trapela la preoccupazione che la scomparsa di Gerolamo rompesse in Genova la situazione di difficile equilibrio interno tra i genovesi e Antoniotto, il quale in realtà è in quelle lettere il vero oggetto dell'attenzione dei due scriventi. Ambedue infatti esortano i genovesi a riversare sul doge la «benevolenza» mostrata per Gerolamo (l'ottimismo di questo giudizio è evidentemente diplomatico) e in proporzione hanno scarso rilievo le frasi dedicate al defunto, in confronto con l'insistenza con cui non si risparmiano ammonimenti, promesse, insinuazioni blande e velate minacce (6). Si intuisce insomma, nel silenzio circospetto delle fonti, l'esistenza di oscuri fermenti in Genova, che non trovavano modo di raccogliersi intorno ad una personalità di primo piano che, richiamandosi alle antiche tradizioni di effettiva libertà, facesse pesare nel sistema politico asburgico (nel quale effettivamente la complessa vita politica ed economica della repubblica genovese respirava a pieni polmoni) l'importanza dell'apporto di Genova. Essi confluiranno poi, senza dubbio, in quella ricerca della «unione» di cui parlerò più avanti e costituiranno l'humus in cui si inserirà l'ardita e geniale costruzione politica del Doria, ma per ora restano disorganizzati e confusi, anche se tanto sensibili da attirare l'attenzione della vigile diplomazia asburgica, il cui agente in Genova, Lope de Soria, lascerà di sé una trista fama di cui i genovesi, a suo tempo, si ricorderanno.

Per più di un anno dopo l'ingresso delle truppe spagnole la repubblica genovese risulta anche formalmente una semplice provincia spagnola, priva com'è di ogni contatto diplomatico non solo con stati esteri, ma con la stessa Spagna, e per l'assenza di qualsiasi attività veramente politica, cioè in qualche modo autonoma. Solo nel luglio 1523, mentre si portava a termine nel quadro europeo l'isolamento diplomatico della Francia, Genova sembra cominciare a svegliarsi e rispedisce in Spagna quello stesso Martino Centurione che già vi era stato ambasciatore negli anni precedenti, abile negoziatore, esperto conoscitore degli ambienti politici ed economici spagnoli, banchiere egli stesso fortemente interessato nei territori asburgici.

Non risultano chiare le circostanze che indussero a questa ripresa della diplomazia genovese; forse più che di un risveglio del senso di dignità sovrana, si trattava di proteggere interessi economici messi in pericolo dalle continue richieste di denaro, con cui gli agenti imperiali «molestavano»

(6) Il duca di Sessa al gov. genov., Roma 24 marzo 1523, A.S.G. mazzo 2786; Carlo V ai genovesi, Valladolid 9 maggio 1523, mazzo 2777. - Gerolamo morì a Venezia a 33 anni il 20 marzo 1523 nel corso di importanti negoziati volti ad attirare i Veneziani in quell'accordo con Carlo V che lo stesso Papa Adriano patrocinava; cfr. PASTOR, cit. p. 100-5. La perdita dell'Adorno fu gravemente sentita dallo stesso imperatore che così lo ricordava: «Hieronimum ita complexi sumus, ut omnia que in hoc bello acta sunt, eius fidei ac virtuti concediderimus». La data precisa della morte risulta dal SANDUTO, *Diarii* XXXIV col. 34 (cfr. anche lett. Najera a Carlo V, da Milano, 23 marzo 1523, in BERGENROTH p. 536). Cfr. anche CASONI I 179.

le finanze genovesi, pubbliche e private (ma queste avevano migliori possibilità di garantirsi). Nelle istruzioni date al Centurione è notevole l'insistenza su questo motivo economico, premessa per un tentativo di sistemare le difficili condizioni di Genova puntando sulla richiesta di essere «suffragata» dal partito imperiale, al quale come andavano i vantaggi, così doveva spettare anche l'onere di sostenere Genova; altrimenti questa sarebbe crollata trascinando con sé, nella rovina, le sorti stesse dell'imperatore (7).

Ma nel momento stesso in cui Genova tentava di far sentire di nuovo la sua voce, la politica asburgica le imponeva come fatto compiuto e senza discussione l'adesione alla lega antifrancese concordata col papa e comprendente quasi tutti gli stati italiani. Infatti, dopo che il 29 luglio era stata finalmente conclusa la riconciliazione tra Carlo V e Venezia, patrocinata da Adriano VI, non tardava a consolidarsi, per la rottura dei rapporti amichevoli tra il papa e Francesco I, quella convergenza di interessi che ormai poneva anche Adriano, risentito delle incomprensioni e delle insidie francesi, a fianco dell'imperatore, di Enrico VIII e degli altri Stati italiani. Il trattato del 3 agosto 1523 completava e sigillava l'isolamento della Francia. «La lega e il patto di Venezia hanno mutato totalmente la situazione politica europea», scriveva con esatta percezione il duca di Sessa (8).

Nella lega era anche compreso lo stato genovese. Ma ancora il 25 luglio il doge non ne aveva alcun sospetto, se nelle istruzioni al Centurione non ne fa parola. Fu solo verso il 12 agosto che egli ebbe dal duca di Sessa la comunicazione della lega conclusa per opporsi al pericolo turco e, in via subordinata e come condizione pregiudiziale a questa stessa difesa, per resistere contro chiunque turbasse la pace d'Italia. Il doge di Genova era invitato ad entrare nell'accordo «secondo li apontamenti stabiliti et disegni loro»; e Lope de Soria gli commentava che poteva così constatare che l'imperatore non dimenticava l'Italia, e lo invitava a non temere, anzi a fare ogni preparativo per l'imminente l'offensiva contro la Francia.

Il doge non ebbe una sola parola per reagire ad un trattamento così poco dignitoso, ma «bisognando e desiderando di fare per quanto si appartiene a lui l'ufficio suo», si offriva pronto a entrare nella lega a nome proprio. L'unica osservazione fu sul contributo finanziario nella misura (non precisata) di una parte dei 10.000 ducati che Genova, Siena e Lucca avrebbero dovuto pagare mensilmente nelle casse della lega. L'Adorno, mentre tentava di ridurre la quota genovese, «atteso le cose successe et lo desaviamento» in cui Genova si trovava, cercava di girare l'ostacolo proponendo di mettere a carico della lega la spesa di quei provvedimenti straordinari che già Genova sosteneva per il fatto stesso della sua partecipazione allo schieramento politico asburgico e che andavano indubbiamente a beneficio di tutti i collegati. E per ottenere il consenso di questi, egli li invitava esplicitamente a venire a vedere «come tale spese si fanno»; altrimenti «saressimo sforzati a mancare per impotenza», compromettendo tutta la situazione generale, perchè «per questa porta» (Genova) il nemico poteva entrare in Lombardia e per conseguenza disturbare la pace d'Italia, scopo ultimo della alleanza (9).

(7) Il Centurione risulta già eletto il 18 luglio 1523 (cfr. A.S.G. *Diversorum reg.* 697); le istruzioni (in copia), del 25 luglio, nel «Libro di Martino Centurione», cc. 1-7, in A.S.G. m. 2718.

(8) PASTOR, cit. p. 133.

(9) Istruz. a Nicola Salvago «ituro Romam nomine Ill. Ducis tantum», 12 agosto 1523, A.S.G. filza 3118. - Lope de Soria a Carlo V, Genova 13 agosto 1523, nella raccolta del BERGENROTH p. 577. Le fonti genovesi tacciono sul seguito della missione del Salvago.

Ma il tentativo dell'Adorno non riuscì. Il duca di Sessa molto probabilmente dovette rimandare la questione alla corte imperiale. Infatti, nella corrispondenza di Martino Centurione se ne tratta ampiamente, ma con risultato negativo, nonostante tutto il da fare che si diede l'instancabile ambasciatore genovese. La corte spagnola e lo stesso imperatore non ebbero che buone parole (10).

A nulla valsero altre parole di riconoscimento della importanza di Genova e dell'interesse imperiale di conservarla con ogni mezzo, o le dimostrazioni del dispiacere per il pessimo comportamento di alcuni agenti imperiali nei confronti di Genova, nè le rinnovate affermazioni di aver ordinato che Genova venisse soccorsa « come cosa più importante al servizio suo », dimostrando Sua Maestà di « haver più ansietà de la conservation de de la città nostra che de ogni altra » (11). Il Centurione non si stancava di lasciare in Corte memoriali su memoriali. Il 13 luglio 1525 riassumeva in cinque punti (alcuni dei quali riprenderò più avanti) le richieste più importanti, fra cui quella di essere inclusa nella lega senza alcuna contribuzione finanziaria perchè era Genova che sosteneva, per la sua posizione geografica, il peso ed il pericolo maggiore dell'alleanza, e pregava quindi che si troncassero « tutte le insidie che in Italia si possano macchinare contro lo stato di Genova ».

Ma la risposta fu un cortese ma netto rifiuto: la facoltà di includere stati nella lega senza contribuzione non era in potere del solo imperatore; tuttavia questo, per quanto stava in lui, si sarebbe occupato presso il papa perchè la repubblica di Genova fosse rispettata come membro della lega e vi ricevesse condizioni ragionevoli (12).

Pareva dunque a Carlo V che fossero gli altri a trattar male Genova; eppure proprio lui, nel maggio dell'anno precedente, nelle istruzioni diplomatiche date all'inviato Gerardo De La Roche, fra le varie proposte per un definitivo regolamento con la Francia, aveva offerto a Francesco I tutto ciò che nel passato aveva posseduto, cioè Milano e Genova, solo demandando l'aspetto giuridico della questione alla corte imperiale giurisdizionale. Se poi la Francia non ne voleva accettare il verdetto, si poteva pensare ad una rinuncia spontanea dell'Adorno ai propri territori, giacchè le proteste di lui non offrivano « serie difficoltà », potendosi sempre assicurarlo del pacifico godimento dei suoi beni personali in Genova, aggiungendovi anche « un buon salario »! (13) In altre parole, lo stato genovese appariva all'im-

(10) Nella « risposta al memoriale dell'ambasciatore di Genova contro vessazioni e molestie date a Genova da ministri di S. M. in Italia » (s. d. ma molto probabilmente aprile 1524) Carlo V ordinava di scrivere al Viceré « muy buenas cartas encomendandole a quella ciudad y que la tenga todo aquel respecto que conviene a la buena conservacion de la dicha ciudad tractandolos como buenos y leales vassallos y subditos de S. M. y del Sacro Imperio y no cuffra que sea vexada ny molestada antes favorecida y respectada no haziendo en ella alguna novedad sin consulta y orden de S. M. » (A.S.G. m. 2734). La corrispondenza di Martino Centurione è in A.S.G. m. 2410.

(11) Mercurino di Gattinara riferiva al Centurione da parte dell'imperatore che questi teneva più conto della conservazione di Genova che di tutto il resto (lett. Centurione da Vitoria 9 aprile 1524). - Cfr. anche Carlo V al Doge e Anziani di Genova, Toledo 21 luglio 1525 A.S.G. 2777; lett. Centurione 25 febb. 1524 da Vitoria. - Il 15 marzo 1524, poi, Carlo V esortava ancora i cittadini genovesi a non defettere dalla loro fedeltà promettendo adeguato premio (A.S.G. Senatus filza 1202), e il 31 ott. 1524 confermava le sue buone disposizioni e assicurava di voler difendere Genova contro ogni insidia francese (A.S.G. 2777). Quest'ultima lettera, consegnata da Lope de Soria alla fine di gennaio 1525, venne particolarmente gradita dal doge (cfr. Lope de Soria a Carlo V 26 gennaio 1525, nel BERGENROTH p. 696).

(12) « Copia de un memoriale dato a l'imperatore in Toledo a di XIII de Julio MDXXV sopra diverse cose de le quale li ha parlato lo ambasciatore in presentia del Vicerré de Napoli », nel « libro » di M. Centurione cit.; un'altra copia nel mazzo 2734 ma senza data.

(13) Istruzioni segrete di Carlo V per Gerardo de La Roche, Burgos 14 maggio 1524, nel BERGENROTH p. 631; a p. 640 quelle ostensibili, in data 25 maggio. Cfr. anche DE LEVA cit. II p. 222.

peratore nient'altro che oggetto di scambio, e l'unico pensiero era una garanzia alla persona di Antoniotto Adorno! (14).

Il risultato negativo dei negoziati genovesi condotti dal Centurione parve per un momento venir compensato dalla concessione di libero traffico marittimo con i porti spagnoli; ma le speranze genovesi vennero deluse. Ottenuta la concessione nel maggio 1524 dopo innumerevoli difficoltà e discussioni, essa fu revocata per le proteste dei mercanti spagnoli. Riottenuta ancora dal Centurione, venne sospesa, prendendosi a pretesto la « insolentia » di un capitano genovese, e la questione restò poi interrotta per il rimpatrio dell'ambasciatore genovese (15). Questi infatti, stanco e amareggiato per una vita così quotidianamente travagliata, chiedeva nel gennaio 1526 di essere richiamato: « è tempo che io ritorni in patria ». Ma l'esperienza accumulata lo induceva a suggerire di far risiedere in Spagna « persona adatta, se non ambasciatore, almeno come mandatario », giacché l'orizzonte politico europeo anziché schiarirsi in seguito alla pace di Madrid, si presentava sempre più oscuro: « sebben Francia osserverà le clausole del trattato, le qualità di costoro (gli Spagnoli) et le intenzioni de ministri soi in Italia sono tale che se non vi sarà qua persona a riparare li inconvenienti che si offeriranno continuamente, non è dubio che li sentiremo più che noiosi », ed egli stesso ne aveva fatto l'esperienza; che se invece i Francesi non adempissero e succedessero altri disordini « non manco vi sarà di bisogno essa persona » (16).

§ 3. — *Alcuni momenti critici della politica asburgica.*

Sullo sfondo ora delineato dei rapporti tra Genova e Carlo V è interessante seguire gli sviluppi di alcuni momenti critici successivi: per la spedizione militare in Provenza (1523-24) e nella « congiura » del Morone (1525).

Nella progettata invasione della Provenza che doveva colpire la Francia nel cuore, Genova doveva essere la indispensabile base di operazioni. Carlo V ormai si lanciava in pieno nella offensiva rivolta ad escludere totalmente i francesi dall'Italia (1). Ma questa volta in Antoniotto Adorno gli Spagnoli trovarono una insospettata resistenza, che contribuì non poco allo sfortunato esito di quella campagna. Per quanto « sudditi » dell'imperatore, infatti, quando si trattava di difendere i propri interessi economici i genovesi (e l'Adorno adesso ne interpretava la volontà) sapevano puntare i piedi.

I primi sondaggi fatti nel gennaio 1523 non vennero sviluppati perchè

(14) Pochi mesi prima Carlo V aveva preso in particolare protezione l'Adorno, « cui... Janue... regimen atque administrationem commisimus », e, in grazia di lui, la stessa città coll'intero dominio (Copia autent. di lett. patente 20 dic. 1523, in A.S.G. m. 2734).

(15) Cfr. spec. lettere Centurione 25 febr., 24 magg. e 13 giugno 1524. Probabilmente la decisione deve risalire ai primi di aprile, perchè trovo in A.S.G., vol. 246 di *Diversorum Valentie III*, un rescritto di Carlo V che impone alle autorità di Valenza di eseguire integralmente quanto fu concesso ai genovesi già da Ferdinando e Isabella; in quella città la pubblicazione degli articoli era stata impedita da opposizioni locali (3 aprile). La notizia della interruzione è riferita nelle istruz. del 6 marzo 1524 (A.S.G. f. 2707.c).

(16) Lett. Centurione da Toledo 20 genn. 1526. Il Centurione terminava la sua missione il 31 agosto 1526, (lett. Carlo V all'Adorno, in A.S.G. f. 2707.c) per riprendere probabilmente l'attività privata di banchiere. Ma già nell'ott. 1525 si era fatto raccomandare alla signoria Veneta per essere nominato console veneto a Genova (Giuliano della Spezia a Marcantonio Venier oratore ven. a Milano, da Genova 2 e 15 ott. 1525, in *SARUTO, Diarii XL 40 e 97*). Nel luglio 1528 poi egli risulta al servizio diretto di Carlo V e inviato a Genova per procurare navi da carico, ma le istruzioni (riferite con brevi cenni dal *GAYANGOS*, p. 753) accennano ad altre istruzioni più segrete: non escluderei una missione personale presso il Doria. Nel sett. poi era ancora in Spagna alla Corte (lett. dei 12 Rif., 15 sett., A.S.G. f. 398).

(1) « La expulsione dei Francesi.... ha da esser causa de la quiete generale di tutta Italia », diceva il gran Cancelliere Mercurino; lettera di M. Centurione al governo, 9 aprile 1524, A.S.G. m. 2410. Cfr. anche: Carlo V ai genovesi, 15 marzo e 31 ottobre 1524, A.S.G. f. 1202 e m. 2777. Il piano di invasione della Provenza risaliva a Gerolamo Adorno (1522) (cfr. *BERGENROTH* p. 496 - 497).

la stagione era ormai avanzata (2). La questione venne ripresa dopo che gli accordi con Enrico VIII assicuravano l'invasione della Francia anche dal nord (3). Ma Antoniotto, senza veramente rifiutarsi, evitava sempre un impegno preciso di collaborazione, temendo le immancabili rappresaglie francesi contro gli interessi genovesi investiti anche nella Francia e particolarmente in Provenza (4): e alternava promesse e assicurazioni verbali e opponeva riserve e difficoltà varie (finanze esauste, danni per il passaggio di truppe spagnole, peste) sia con l'ambasciatore residente Lope de Soria, sia con i vari agenti spagnoli che si susseguivano per la organizzazione militare e diplomatica della spedizione, l'ammiraglio Ugo de Moncada, l'abate di Najera, il figlio del Principe di Borbone e Adriano di Croy plenipotenziario (5). Messo alle strette dal Moncada, ai primi di febbraio, l'Adorno rispondeva di non poter assicurare una impegnativa collaborazione genovese, pubblica o privata, se non nel caso che si mirasse ad una occupazione definitiva della Provenza, giacchè solo così si sarebbe avuto un compenso alle inevitabili reazioni francesi (6). Nel maggio l'Adorno prometteva alcune navi, solo parzialmente armate e non prima di 20 giorni, ma sei giorni dopo già il contributo era disceso (7). E così molte altre volte, in una esasperante monotona ripetizione degli stessi motivi, con un atteggiamento che potrebbe ben definirsi di passivo ostruzionismo sornione (8). E ad una ennesima risposta anodina del doge genovese, Lope de Soria si dichiarava praticamente vinto, scrivendo a Carlo V che se l'ordine di far rinforzare l'armata non veniva dalla corte, a Genova egli non vedeva la possibilità di ottenerlo. E questa volta toccava al tenace Imperatore di perder la pazienza: nella nota a margine egli scriveva: « de acá no se puede hacer mas de lo hecho y que haga allá lo que PUEDEN ». La parola in tutte maiuscole è nell'originale (9).

La spedizione intanto si arenava dinanzi alle mura di Marsiglia, difesa per mare dalla flotta, ben superiore in numero e qualità, di Andrea Doria (10). E di fronte alla controffensiva francese che con l'intervento personale di Francesco I giungerà fino alla occupazione di Milano, anche Genova veniva invitata a concorrere alla difesa d'Italia; ma il doge non si mosse dalle sue posizioni, sempre sostenendo la impossibilità di dare di più. Ugo de Moncada e Lope de Soria smisero finalmente le loro insistenze (11), ma si era giunti ormai al febbraio 1525 e nuovi eventi maturavano.

(2) « Extractos originales para el despacho de Carlos V » 22 gennaio 1523 nel vol. XXIV della *Colección de documentos ineditos*, p. 312.

(3) Cfr. Lope de Soria a Carlo V 13 agosto 1523 e 26 gennaio 1525, nel BERGENROTH p. 577 e 696.

(4) Lope de Soria a Carlo V 11 sett. 1523, nella *Colección* cit. p. 318.

(5) Lope a Carlo V 11 e 27 sett. 1523 e 8 genn. 1524 nella *Colección* cit. p. 318, 322 e 337. - Adriano di Croy signore di Beaurein sbarcò a Genova nel giugno 1524, con credenziali per il governo genovese in data 14 dic. 1523; il piano asburgico era che « ita cum Gallis hostibus agatur, ne amplius... Italie quietem ac libertatem labectare eis liceat », e ormai « eo ventum est, ut si aliquantulum solito magis contendamus paucis mensibus... speremus non vos solum et Italiam, sed universum Christianum nomen tot malorum terroribus liberare italieque precipue pacem atque quietem stabilire » (A.S.G. m. 2777).

(6) Lope a Carlo V 3 febr. 1524, *Colección* cit. p. 342.

(7) Lope de Soria a Carlo V 6 e 12 maggio 1524, *Colección* cit. p. 368 e 369.

(8) Lope de Soria a Carlo V 10 aprile 1524 (con nota marginale di Carlo V che dichiara necessario contentarsi di quelle promesse), 30 aprile, 4, 6 e 12 maggio, 4 e 15 giugno, 11 luglio 1524; Ugo de Moncada a Carlo V 29 luglio 1524, nella *Colección* cit. p. 350, 365, 367, 368, 369, 353, 371, 382, 396.

(9) Lope de Soria a Carlo V, 3 agosto 1524 (con nota di Carlo V) nella *Colección* cit. p. 355.

(10) Cfr. DE LA RONCIÈRE III pag. 188 sgg.

(11) Lope de Soria a Carlo V 1° ott. 1524, 8 e 15 genn. (Lope aveva offerto ai Genovesi da parte dell'Imperatore « que no les faltará en aydarles con todos sus fuerzas para mantenerlos en su libertad

Lo sfortunato esito dello scontro navale presso Varazze (30 gennaio 1525), in cui fra gli altri restò prigioniero del Doria lo stesso Moncada, mise in una situazione critica la città di Genova e le posizioni spagnole nella riviera ligure; malsicura era la situazione interna della città; sempre più precari i rifornimenti dal mare, dove la squadra del Doria era padrona incontrastata (12).

Era in realtà uno dei momenti più critici anche per il giovane imperatore. Le sorti delle armi non volgevano in suo favore: l'invasione della Provenza, intrapresa con forze insufficienti, non adeguatamente sostenuta dalle finanze imperiali, non appoggiata ad un dominio effettivo del mare, si convertì in un disastro militare, quando alla insufficienza della organizzazione si aggiunse la peste. Francesco I, sostenuto dal sentimento nazionale, unanime nella difesa del suolo patrio, aveva preso l'iniziativa militare passando le Alpi e occupando Milano il 28 ottobre 1524 contro le truppe spagnole del Pescara, scoraggiate dalla peste e dalla ostilità del paese. Se il re francese avesse avuto più costanza nella condotta delle operazioni, avrebbe forse potuto strappare all'imperatore tutta l'Italia del nord, determinando così a suo favore le sorti del lungo duello.

Anche a Roma la battaglia diplomatica si svolgeva serrata e gli agenti francesi riuscivano a strappare al papa un trattato segreto di pace e alleanza, insieme con Venezia, il 12 dicembre 1524, cui seguiva un accordo pubblico tra il papa e la Francia il 5 gennaio 1525 (13).

Una vittoria militare, inaspettata quanto decisiva, si incaricò di sciogliere il nodo che minacciava di compromettere la realizzazione del sogno imperiale di Carlo V. La giornata di Pavia segnò una svolta decisiva nello sviluppo degli avvenimenti e consolidò la fortuna dell'imperatore in modo tale da suscitare le più gravi preoccupazioni. Venezia e il papa si fecero interpreti di questo stato d'animo e il Giberti fu l'anima di un vasto movimento tendente a polarizzare quelle ansie in una azione politica, diplomatica e militare chiaramente impostata. Pedina indispensabile in questa aspirazione di libertà per l'Italia (per impedire cioè che un «barbaro» e signore di barbari restasse solo arbitro dell'Italia e quindi della politica europea) doveva essere la Francia, che la cocente sconfitta militare, la prigionia del re e il pericolo di un accerchiamento definitivo inducevano ad accettare qualsiasi soluzione. Ho detto «pedina», e fu forse questo l'errore politico che compromise quel generoso sogno; la Francia aveva suoi scopi, e volle conseguirli anche indipendentemente dalla lega con gli stati italiani.

E' nota la triste vicenda che va sotto il nome di «congiura» del Morone. Mi limito perciò ad una aggiunta per rettificare quanto affermò il De Leva, che cioè anche Genova aderì alla coalizione (14). Certamente l'adesione di Genova avrebbe aperto le più speranzose prospettive e l'impegno della Francia sarebbe stato forse più chiaro e deciso. Ma dall'esame delle fonti mi è apparso chiaro che lo stato genovese, pur vivamente desi-

y defenderles este estado ». 25 gennaio e 13 febbraio 1525; Ugo de Moncada, tre lettere del 27 gennaio 1525; nella *Collección* cit. p. 407, 357, 419, 433, 441, 426, 432. - Carlo V al Doge, Senatori e popolo genovese, 31 ott. 1524 (A.S.G. m. 2777).

(12) Lope de Soria a Carlo V 30 genn. («temo de resolución de pueblo mas que no de los de fuera»), 2 febb. 1525, nella *Colección* cit. p. 437 e 438. Cfr. anche Moncada 27 genn. cit. (severa esposizione della situazione). Sullo scontro navale cfr. LA RONCIÈRE III p. 195 segg.

(13) Cfr. DE LEVA vol. II cap. III; PASTOR, IV, II p. 172 e 175.

(14) Cfr. DE LEVA II 285 e BRANDI 224 (questo, però, si mostra più prudente). - Su questo episodio di storia italiana i documenti sono pubblicati nel vol. III della *Miscell. di storia ital.*, Torino 1863, (che citerò «Documenti Morone»).

derato, non fece parte dell'intesa nè con deliberazione di organi pubblici nè per adesione segreta e personale del doge Adorno. Quanto al « governo », nessuna traccia, neppure la più indiretta, rivela la minima discussione o conoscenza dell'argomento. Quanto all'Adorno, solo quando sentiva in pericolo vitali e immediati interessi economici, egli potè trovare la forza di assumere un qualche atteggiamento indipendente, ma in una azione squisitamente politica, la sua fedeltà all'impero non venne punto intaccata.

Tuttavia, si può presumere qualche segreto tentativo di contatti tra lui e i collegati antimperiali. Ma, come si vedrà, le conclusioni che si possono trarre dai reticenti o lacunosi documenti, sono piuttosto negative.

I rapporti personali tra l'Adorno e Gerolamo Morone erano stati cordiali dieci anni prima, quando questi lo incoraggiava a ritornare a Genova cacciandone Ottaviano Fregoso (15). Non mi risultano rapporti nel 1525. Probabilmente il Morone nei colloqui col marchese di Pescara fin dall'inizio doveva aver presentato come sicura l'adesione dell'Adorno se fosse stato invitato (nel doge di Genova, riferiva il Pescara, « no ponyan duda » (16), ma queste parole potrebbero rivelare più una certezza riferita al futuro, che non la constatazione di un fatto già attuale). Lo stesso Pescara non doveva esserne molto convinto se nella stessa lettera, che è la prima che rivelava a Carlo V la segreta organizzazione, nell'elencarne gli aderenti scriveva che il doge di Genova « no es mas, ny tiene mas voluntad de la del papa » (17).

E' da notare poi che gli accenni a Genova si trovano solo nelle lettere del Pescara, che riflettono man mano la situazione come gli veniva prospettata dal Morone; ma in tutti gli altri documenti, sia quelli di Venezia sia quelli di Roma, e in tutte le storie e cronache contemporanee, a cominciare da quella stessa del Guicciardini, non si fa mai menzione nè dello stato genovese nè del doge Adorno. Da questo così concorde silenzio, messo accanto agli accenni assai oscuri o riservati del Pescara e ad una lettera indirizzata a Domenico Sauli che citerò fra poco, risulterebbe evidente che l'adesione di Genova o dell'Adorno sia stata in realtà solo presunta o sperata, ma nè assicurata nè mai ancora negoziata (18). Il Pescara naturalmente non trascurava di prendere tutte le precauzioni nei confronti di Genova « que importa la vida » (19), ma ancora il 6 ottobre la posizione dell'Adorno doveva sembrargli poco chiara, se invitava il Morone a venire a parlargli di « alcune cose che ancora penso siano state più per parlare che

(15) G. Morone ad Ant. Adorno, Milano 30 aprile 1515. *Docc. Morone* p. 443.

(16) Il Marchese di Pescara all'imperatore, Milano 30 luglio 1525, in *Docc. Morone* p. 358.

(17) Il Pescara, comunque, non trascurava di dare ascolto anche a Pietro Fregoso, nemico degli Adorno, dal quale egli sperava di ottenere più di 80000 ducati in cambio dell'appoggio militare che lo portasse in Genova doge o governatore; ciò, s'intende, nel caso che anche l'Adorno risultasse tra i cospiranti e fosse necessario impossessarsi della sua persona a tempo debito (lettera 30 luglio cit.).

(18) Cfr. p. es. la lett. della signoria veneta al suo oratore a Milano, 27 agosto 1525, e all'oratore in Curia, 12 ottobre (cioè ancora pochi giorni prima della drammatica conclusione di questo episodio di storia italiana); in questi e in tutti gli altri ancora. Genova è regolarmente ignorata. Nelle « richieste mandate a fare in Franza » (*Docc. Morone* p. 435; copia di mano del Pescara, ottobre 1525) si parla di fanti « para la empresa de Genova y de los reynos de Napoles ». Anche nel luglio Genova appariva obiettivo di conquista (lett. Giberti a Dom. Sauli da Roma, 9 luglio, in *Lettere di Principi*, I c. 168v). Vedi pure lett. 19 sett. in *Lettere di Principi*, I c. 174. Anche la « confessione » del Morone, del 25 ott. (in *Docc. Morone* p. 474-497) ignora l'Adorno e Genova. Il 12 ott. Venezia aderiva alla « intelligentia et unione » col Papa e Firenze; non il minimo accenno a Genova (in *Docc. Morone* p. 452). Anche la *Storia d'Italia* di MIGLIORE CRESCI tace su Genova (in *Misc. st. ital.* tomo XII, p. 47). Inoltre il vescovo di Bayeux, residente francese a Venezia, in un passo (piuttosto oscuro), riferiva di aver messo per iscritto le offerte e le richieste francesi, « reservé que ne me sembla bien de faire aucune particuliere mention des choses de Gennes et ce car je suis certain que ycy et à Rome eust donné grande suspeçon et eussent creu que vous eussiez encore envie de travailler pour l'advenir Italie » (sic) (riport. da JACQUETON, *Politique extérieure de Louise de Savoie*, p. 386, 18 nov. 1525).

(19) Il Pescara a Carlo V, Novara, 8 sett. 1525 (*Docc. Morone* p. 413).

per scrivere » (20). E così pure ancora due giorni prima dell'arresto il Pescara era pronto ad agire per prevenire una chiarificazione eventuale in un senso non desiderato, che complicasse ancor più la situazione (21).

Infatti non è improbabile che negli ultimi giorni l'Adorno stesse lì lì per accostarsi ai collegati, mentre (o forse proprio per questo) poteva essergli giunto sentore di trame dei Fregoso contro di lui (22); ma fu certamente fermato in tempo o dall'improvviso arresto del Morone o da certi cauti avvertimenti di prudenza, forse dello stesso Pescara (il quale preferiva certamente non avere troppi grattacapi contemporaneamente) o da una valutazione più esatta delle possibilità di riuscita. Autore di qualche cauto sondaggio potrebbe essere stato lo stesso Morone, se si riferiva una certa sicurezza di lui di «haver in mano il duce (di Genova) per voltarlo come gli fosse piaciuto». Ma lo stesso autore di questa lettera, poco dopo, mette in dubbio il fondamento di quelle parole (23).

Questa incertezza della posizione personale del doge Adorno mi sembrerebbe confermata da un passo della relazione che il Pescara faceva il 25 ottobre sulla cattura del Morone e sulla situazione generale: al doge egli aveva già spedito un messo per informarlo a voce di quanto era successo (perchè poi tutta questa premura?) e per chiedergli di «aclarar su voluntad»; la risposta dell'Adorno prometteva integra fedeltà all'imperatore. E il Pescara aggiungeva: «Dio voglia che sia così, cosa che per conto mio credo, perchè questi altri mi han dichiarato che egli veniva molto malvolentieri in queste pratiche, avendone scoperte alcune del papa a suo riguardo; è un gran bene tener sicuro quell'angolo» (24).

In conclusione, se pur Genova fu in qualche modo implicata, ciò avrebbe riguardato personalmente l'Adorno e solo per pochissimi giorni: si trattò piuttosto di cauti sondaggi che di invito accettato. L'Adorno non era capace di apprezzare una politica così «patriottica» come quella che animava il Giberti e il Guicciardini.

(20) *Docc. Morone* p. 443. È da notare anzi che fu proprio l'oscuro accenno a Genova quello che costituì, per così dire, l'amo per attirare il Morone nell'insidia che doveva portarlo all'arresto.

(21) Il Pescara a Carlo V 13 ottobre, *Docc. Morone* p. 454: «para lo de Genova en verdad hastaqui yo no he visto certinidad que el duque Antonieto ande male, si bien Ger. Moron me lo ha dicho y certificado, pero de unos dias aca este malo, por ende trabajar con el luego, como ya lo he començado, por reduzillo con la buena a lo que deve y a lo que hastaqui ha hecho, y estar seguro del, y quando esto se pueda, pareceme lo mejor; quando no, tambien sera menester asegurarse por otra via».

(22) Oltre alla lett. Pescara 30 luglio cit., cfr. il dispaccio dell'oratore veneto ottobre 1525 (*Docc. Morone* p. 518) che riferiva sospetti genovesi circa una partecipazione di Andrea Doria a questi movimenti dei Fregoso contro l'Adorno.

(23) Lettera a Domenico Sauli, senza indicaz. di mittente e di data, ma che deve essere del novembre 1525, perchè è appunto del 25 nov. una risposta del vescovo di Bayeux al Giberti, che a questo aveva raccomandato il Sauli. L'ignorato mittente (che io credo sia lo stesso Giberti) si rallegrava appunto che il Sauli si fosse messo in salvo a Venezia abbandonando il proposito di andare a Genova, dove certamente non sarebbe stato sicuro (in *Lettere di Principi*, II c. 19). La lettera del Bayeux è nella «Nuova scielta di lettere» di B. PINO, ediz. Venezia 1584, tomo II p. 86.

(24) Pescara a Carlo V, 25 ottobre 1525, in *Docc. Morone*. - Cfr. SANUTO, *Diarii* XI, 143, 413. - Una «nota di quello deve havere hieronimo feruffino», s. d. ma tra il 24 luglio e la fine di agosto 1527 (in A.S.G. Officium Monete filza 733.E) porta l'indicazione di «carlini 25 spesi in posta manday da Belguardo a Novi nel tempo chel s. marchese di Pescara mi mandò da Novara a Genoa per la presa del s. Morone et detta posta expediti subito ritornato che fui a sua Signoria». Non ho trovato alcuna altra traccia di questo Faruffini. Dagli accenni di questa nota si potrebbe pensare ad un messaggero tra il Pescara e l'Adorno. D'altra parte un oscuro passo della citata «memoria» del Pescara, del 13 ottobre, («de Genova tengo cartas que embio del ambaxador del Dux, no me contentan, porque vea, que la sospecha es sin proposito y sacada adrede, por poder hazer gente, y ofreciendose le la de S. M. y pagados quieren la hazer ellos, y pagalla. Grandes cosas son estas, verse claramente engañarse, y avellos de sufrir, en fin haremos lo que mejor pudieremos hasta que S. M. provea y ordene lo que fuere servido lo qual no ha de tener dilacion ninguna, porque lo arriba dicho ni la puede tener ni la terna») potrebbe far pensare a caute insinuazioni del Pescara presso l'Adorno per assicurarsene la fedeltà: la importante posizione di Genova non consentiva di rischiare una perdita di quella città, anche solo momentanea. - Da notare che nella corrispondenza di Martino Centurione conservata nell'A.S.G. vi è una lacuna tra il maggio e l'ottobre 1525; inoltre, nelle lettere di lui si fa spesso riferimento a corrispondenza diretta da lui all'Adorno personalmente, non conservata però, su argomenti importanti e segreti: che portassero notizie compromettenti? - Nel febbraio successivo Carlo V, nel comunicare a Genova il suo imminente passaggio in Italia, usava affettuose espressioni per la rep. genov. (lett. agli Anziani, 10 febr. 1526, in A.S.G. filza 1202).

§ 4. — *Dalla lega di Cognac alla conquista francese: l'accentuarsi della pressione militare su Genova.*

Con l'arresto di Morone gli stati italiani non avevano abbandonato le speranze nella Francia, il cui sovrano, prigioniero o appena rientrato in patria, ardeva dal desiderio di cancellare la cocente disfatta militare e politica, di Pavia e del trattato di Madrid.

Nel dicembre 1525 i negoziati per la lega, subirono una sosta per le esitazioni di Clemente VII, che aveva saputo dell'arrivo a Genova di un nuovo inviato dell'imperatore con nuove proposte (1). Essa venne conclusa invece, come è noto, due mesi dopo la liberazione di Francesco I, che in cambio dell'appoggio politico, militare e finanziario otteneva di ricuperare la contea di Asti e la signoria su Genova, lasciandovi l'Adorno con la sua dignità dogale se si fosse affiancato alla lega (2). Genova doveva pagare le spese della reazione italiana ed europea contro la schiacciante affermazione di Carlo V a Pavia e a Madrid. Subito dal giugno 1526 si iniziò la preparazione politica e militare della conquista di Genova, primo fondamentale obiettivo, perchè l'importanza di questa città non sfuggiva a nessuno dei contendenti: lì si giocavano le sorti del lungo duello (3).

Ma la Francia si mostrava scarsamente impegnata nella esecuzione dei patti di Cognac, deludendo i collegati (4). «Il frivolo Francesco I pareva avesse perduto tutto il suo ardore guerresco e sciupava il suo tempo e i suoi mezzi in cacce, giuoco e intrighi amorosi» (5); ma oltre alle ragioni acutamente accennate dal Guicciardini (6), una spiegazione di questo

(1) Era Miguel Herrera, che giunse a Roma il 6 dic. 1525. Cfr. lett. B. CASTIGLIONE (ediz. Serassi II 4), e PASTOR p. 193 - 194.

(2) Il testo nel DEMONT, *Corps diplomatique* IV, I p. 451. Su questo capitolo di storia europea cfr. DE LEVA, II 322 - 328, PASTOR 197 - 199, FUETER p. 439, BRANDI p. 236 sgg.

(3) Nelle *Lettere di principi* sono assai frequenti i riferimenti alla impresa di Genova e alla importanza di essa: cfr. p. es. vol. I c. 189v, (l'impresa importa «li due terzi di questo giuoco»), c. 197v., 119, 211v., (perdendo Genova, i nemici «sariano persi et privi d'ogni speranza di soccorso»), c. 216, 220v. (l'impresa è «importantissima»; tutta la lettera offre un interesse assai notevole, pervasa com'è da un appassionato calore, con espressioni quasi disperate per la inerzia francese che compromette tutto); c. 228; vol. II c. 13, 17v. (scrivono da Genova che per la penuria di viveri in un mese quella città cadrebbe, «et se questo è, chi dubita che al sicuro in due mesi et Milano cade?»). Ved. anche *Docc. Morone* p. 594. Giudizi della parte imperiale: «se deve proveer Genova porque es la llave de lo todo de aca. y en la dicha Genova se podran juntar todas las galeras de V. M. por dar favor a quella ciudad. y hazer espaldas a este campo de Lombardia hasta veer el progresso de los enemigos» (Ugo de Moncada a Carlo V, relazione sulla situazione, 9 giugno 1526, in MOLINI, *Docc.* III 582); cfr. anche le preoccupazioni dello stesso Moncada sulla sicurezza interna in Genova: «se teme de aquella ciudad e la enemistad de la tierra es tan grande, que no se puede dezir y yo temo mas de la de Dios»; a Carlo V da Pavia 3 giugno 1526 in MOLINI, *Docc.* III p. 566. - Interessantissima una lettera di Fr. Vettori al Machiavelli, 24 agosto 1526 (in MOLINI, *App.* p. 417) nella quale discute i vari piani di guerra possibili in quel momento, insistendo più volte sulla importanza della conquista di Genova («nella rivoluzione di Genova consiste assai la victoria»).

(4) Clemente VII. lamentava la inerzia francese che faceva trascorrere inutilmente la buona stagione, mentre «il ne s'y devroit perdre temps»: Alb. Pio a Francesco I, 24 giugno 1526, in MOLINI, *Docc.* I 203. - Alla fine di luglio il papa decideva di mandare in Francia il segretario Sanga, partito il 20 luglio; prima lettera dalla residenza della corte, Amboise 3 agosto, in *Lett. Principi* II c. 4v-9. Ma anche la missione del Sanga rimase infruttuosa: la Francia nè mandava denari e truppe, nè ordinava che secondo i patti la flotta con Federico Fregoso, designato governatore di Genova, movesse da Marsiglia, nè poi, dato l'ordine di partenza, curava che fosse prontamente eseguito. Ved. più avanti nel testo. Sul disappunto dei collegati per il comportamento francese cfr. Giberti al nunzio in Francia 5 e 13 giugno («che le galere venghino volando, che importa la metà di tutto»); all'Acciaiuoli 19 giugno (vivace confutazione dei propositi francesi di cercar altri obiettivi che Genova); al nunzio Gambara 20 giugno e all'Acciaiuoli 23 giugno; al Gambara 30 giugno (di Francia nient'altro che «bone parole»); ad Andrea Doria 5 sett. e al Gambara 11 sett.; nelle *Lettere di Principi*, I vol. (fino al luglio 1526) e vol. II (per le altre). Cfr. anche PASTOR p. 207, 210 e LA RONCIÈRE III.

(5) PASTOR p. 210; DE LEVA II p. 369. Anche agli ambasciatori genovesi era nota la usanza francese di differire la risoluzione degli affari quando il re si assentava dalla corte per andare a caccia o ad altri divertimenti; cfr. lett. 26-30 giugno 1528 riportata dal PETIT, pag. 367.

(6) *Storia d'Italia* libro XVII cap. I e II; cfr. anche lett. G. B. Sanga al Giberti 3 agosto 1526 cit. (in *Lett. de Principi* II c. 7).

atteggiamento della politica francese va anche, secondo me, ricercata altrove: sia nella energica e pronta controffensiva diplomatica mossa da Carlo V, che inviava d'urgenza a Roma Ugo de Moncada e che, riuscendo nell'obiettivo di staccare il papa dalla lega, comprometteva posizioni francesi troppo avanzate in Italia, sia in un altro fatto, sfuggito all'osservazione degli studiosi, cioè la preoccupazione riguardo ad Andrea Doria, staccatosi proprio allora dal servizio francese e passato con Clemente VII: i timori, infatti, di un voltafaccia del papa si risolvevano anche nel corrispondente timore di perdere con ciò stesso l'opera dell'ammiraglio genovese, senza tener conto del pericolo che il Doria si accordasse direttamente con Carlo V. Di qui la richiesta che il Doria tornasse con Francesco I.

Ma il Giberti, amico affezionato del Doria, ne aveva bene sposato la causa, quando cercava di convincere il governo francese che non perdeva nulla con l'allontanamento delle galere di lui, anzi ci guadagnava, perchè il re poteva armarne delle altre e « queste haver ad ogni servitio » senza spesa. Su questo tema, ripetendo analoghe considerazioni, egli scriveva all'Acciaiuoli perchè collaborasse anche lui a persuadere il re (7). La « querela » era giunta fino in Inghilterra, e il Sanga ne scriveva al nunzio Gambarara lamentando che il genovese Gian Gioacchino da Passano, amico dei Fregoso, se ne dolesse; motivo per cui il nunzio doveva rettificare le false opinioni di lui, assicurandolo che il Doria « si tien qui con disegno della impresa di Genua, dove si pensa di rimettere il sig. arcivescovo di Salerno » (Federico Fregoso, fratello di Ottaviano); chè anzi, se il re francese avesse mandato le sue galere, la spedizione si sarebbe già fatta e, « levato agli inimici l'aiuto di Genua, sariano persi et privi d'ogni speranza di soccorso ». Anche Gian Gioacchino, che godeva di molto credito in Francia, poteva contribuire a convincere la corte francese (8).

La questione si trascinò per parecchi giorni, con una insistenza dietro la quale è facile vedere più che una presa di posizione di Clemente VII, il carattere del Doria, irremovibile nel suo proposito di non tornare coi francesi (9).

Scarso impegno, leggerezza e improvvisazione si rilevarono poi nella condotta delle operazioni. Mancò un piano chiaro e decisamente perseguito, nè vi fu un comando unico di tutte le forze (10). Dopo molte insistenze

(7) Giberti al Capino nunzio in Francia 5 giugno in *Lettere de Prencipi* I cc. 184v: « in questa cosa de messer Andrea Doria io non vedo perchè Sua maestà debba far tanta istanza di rivolerlo, potendo far conto d'haverlo senza spesa pure a suo servitio servendo sua Santità, che è per esser sempre una medesima cosa con la Maestà sua »; quindi il re può bene lasciarlo andare e « non mostrar che in tanta congiuntion d'animi et di fortuna quanta è per essere la di S. Sant. con la Maestà sua. si habbi a ricercare chi sia il servitor de l'uno, chi de l'altro, ma reputar che così li servitori come il resto sia comune »; e poi più sotto, dopo alcune considerazioni sulla situazione personale del papa: « haver qui m. Andrea è un haver il doppio de le galere », ma suggeriva al nunzio di trattar sempre la questione come « spogliandosi in giubbone, come è il vero, mostrandovi esservi tanto l'interesse loro quanto il nostro »; Giberti all'Acciaiuoli, 19 giugno, in *Lettere de Prencipi* I c. 208: « per dire il vero, non è in mano di N. S. far che m. Andrea torni, sendo S. Signoria risolutissima di non volerci tornare et havendo di questo chiarito l'animo suo a N. S. », ma questo resti segreto affinché il Doria non cada in disgrazia del re; che se questi insistesse a voler il genovese a Marsiglia allo scopo di dare al progettato attacco a Genova l'aspetto di impresa « francese », bastava per questo l'« animo dei confederati ».

(8) Cfr. anche Sanga al Gambarara 19 giugno e al vescovo di Pola st. data (in *Lettere de Prencipi*, I c. 211v e 212v).

(9) Cfr. lett. Giberti all'Acciaiuoli 19 giugno cit. Circa il carattere dei francesi, cfr. il tagliente giudizio che ne dava il Giberti: essi « mettono la cosa per fatta, subito che l'han pensata », in *Lettere di Prencipi* II 33v. Tutta questa lettera è una interessante, vivace ed energica reazione alle accuse di voler fare la pace con Carlo V alle spalle della Francia. Saranno queste amare delusioni che lo allontaneranno definitivamente dalla politica e lo restituiranno agli ideali di riforma religiosa. Cfr. PASTOR p. 570 e sgg. e JEDIN, *Storia Conc. Trento* cit. I p. 205 e 344.

(10) Fed. Fregoso al Montmorency 20 agosto 1526 (MOLINI, *Docc.* I 216); ma doveva trattarsi di promesse generiche, se il 10 ott. si metteva a disposizione per quella carica « per quattro o sei mesi ... in sino a tanto che le cose fussero quietate et ordinate », ma ne esigeva, nel caso, una esplicita e formale investitura (in MOLINI, *Docc.* I 221).

pontificie, finalmente a metà di agosto la flotta francese di Pedro Navarro si muoveva ed il 16 occupava Savona, che si consegnava personalmente a Federico Fregoso. Questi, partito il 31 luglio da Lione diretto a Marsiglia, sperava di essere impiegato dai francesi con qualche autorità «ne le cose di Genova», come aveva chiesto al Montmorency. Ma giunto a Marsiglia dovette disilludersi, perchè il Navarro, anche se aveva ordine di procedere d'accordo col Fregoso, conservava per sé il comando e la responsabilità della spedizione. Il Fregoso se ne lamentò col Montmorency l'8 agosto, ma scrivendogli poi da Vado si giustificava dicendo di non aver mai chiesto il comando della flotta, tanto più che era «uomo di chiesa», ma che «per haver molta esperienza de le cose di Genova più ch'alcun altro et qualche authorità», desiderava solo che il Navarro «se volesse governare secondo li ricordi suoi».

Ma altre delusioni lo aspettavano: la mancata restituzione di navi catturate dai francesi e il poco riguardo che il Navarro ebbe per lui nel prender possesso di Savona, che pure si era consegnata personalmente a lui. Disilluso e amareggiato e forse con qualche oscuro dubbio sulla «bontà» di un dominio francese in Genova, esprimeva a Montmorency il desiderio di essere messo a riposo, stanco «non solo di travagliare ma anchora de vivere» (11).

Anche questi aspetti episodici mettono in luce quella sconsideratezza francese, quella mancanza di riguardi, e quell'orgoglioso modo di fare che a lungo andare alienarono dalla Francia ogni simpatia di amici e di alleati. La perdita del Doria nel 1528 non ne fu che l'esempio più clamoroso e più grave di conseguenze.

Ma anche i collegati italiani mostravano incertezze nella condotta militare (12). Eppure il Guicciardini aveva intuito nella celerità e decisione dell'azione il segreto di un successo non difficile a raggiungere, se si dirigevano i colpi nel punto più importante dello schieramento nemico, cioè su Genova (13). Ma il duca d'Urbino sotto Cremona perdeva tempo pre-

(11) Lett. Fregoso 20 agosto cit. - Cfr. anche lett. da Savona (dalla galera) al Montmorency 18 sett.: «io non servo niente qua»: «da l'inferno in fora io desidero trovarmi in ogni altro loco che in questo», ma pronto sempre a tornare quando la sua presenza fosse «più necessaria di quel che è ora» (in MOLINI *Docc.* I 219). E il 10 ott. ripeteva di non chieder altro premio se non di potersi riposare nelle terre del Re «perchè in questa impresa... io ho ricevuto tanti dispiaceri et tanti travagli» (ibidem p. 221). - L'ordine al Fregoso di raggiungere Marsiglia era stato dato già fin dal 4 giugno (Alb. Pio a Francesco I 24 giugno, in MOLINI *Docc.* I 203), ma il 25 luglio egli era ancora a Lione, di dove pregava il Montmorency di ordinare a Pietro Navarro che «in le cose di Genova faccia quello ch'io li dirò... perchè nè esso nè altro ne intende tanto quanto me» (in MOLINI *Docc.* I 213). Cfr. anche F. Fregoso al Montmorency 31 luglio: «s'io non haverò l'ubidientia de l'armata in le cose di Genova, poco li imporrà la mia persona senza authorità et oltre che mi mancherà il modo da poter servire, mi mancherà etiam l'animo, perchè havendomi lassato li miei predecessori tanta authorità, io non intendo che in le cose di Genova mi debba essere alcun altro superiore salvo il Re. Et s'io trovarò altrimenti, non credo che il Re debia esser molto servito... Io non cerco nisuna authorità per beneficio mio, salvo per el servitio del Re» (in MOLINI *Docc.* I 214). - Egualmente da Marsiglia, 8 agosto (ibidem 215). Le navi catturate erano di amici genovesi del Fregoso, che si interpose invano, ed era perciò preoccupato di sembrar «di poca authorità», «il che li farà più freddi ne li bisogni nostri, perchè la reputazione governa assai le cose nostre di Genova», e se non si poteva contare sulla «benevolentia» dei genovesi stessi, «non creda il re che sia possibile prenderla di forza con questa armata, benchè nè ancho di quella benevolentia mi fido, tanto che non sia di bisogno che le cose di Lombardia vadano favorevoli alla liga», perchè i genovesi temerebbero sempre un nuovo saccheggio spagnuolo (lett. 20 agosto cit.). - Quanto a Savona, il Fregoso non volle accoglierne la «ubbidientia» non avendone esplicito incarico del re, tanto più che non aveva ancora una regolare investitura per Genova, «de la quale Savona è sugetta» (lett. 20 ag. cit.). Cfr. LA RONCIÈRE III 203.

(12) Giberti al Gambara 11 sett. 1526 («qui non si è mai fatto cosa buona nè si farà, come credo siamo in una estremità mirabile: l'armata che havemo è venuta in tempo da non adoperarla...; così non si essendo fatto niente a Genova per essere occupati a Cremona, si levaranno di li indarno per non far niente a Genova: et questo è stato il gioco nostro di tutto quest'anno, et le lancie francesi mai capitirono et non ce n'è novella» (in *Lettere de Principi* II c. 11).

(13) GUICCIARDINI XVII 4. Cfr. anche PASTOR p. 211.

zioso, e quando la città cadde (il 23 settembre), ancora si tardò a far muovere il marchese di Saluzzo per attaccar per terra Genova alle spalle. L'assedio navale così si protraeva in modo inconcludente, nonostante qualche fortunato successo del Doria tra Portofino e Sestri Levante e il blocco delle coste che faceva temere qualche rivolta interna per fame. Il retroterra, per quanto controllato poi dal marchese di Saluzzo, non poteva dirsi incontrastato dominio francese, perchè le forze imperiali del marchese del Vasto e di Fabrizio Maramaldo, pur non avendo potuto rioccupare Asti, restavano in quella zona rendendo meno malsicure le vie tra Genova e la valle padana (14).

«A questo modo noi non possemo haver Genova», scriveva Antonio Doria; Genova è stremata. Eppure basterebbe un poco di truppe e in breve «si leveria quella terra da la devotione de nemici che assai li accomoda in molte cosse»; e invece egli doveva lamentare soperchierie e malversazioni francesi e inadempienze nei pagamenti (15).

La situazione generale si faceva sempre più confusa: Carlo V vedeva Clemente VII rifiutare le sue proposte di composizione pacifica, riprender lena l'opposizione di Lutero e dei principi in Germania, sconfitti gli eserciti asburgici dal turco a Mohács e la flotta del Lannoy dal Doria e dal Navarro a Sestri, anche se non completamente. Ma anche tra i collegati, per responsabilità di tutti, la situazione era tutt'altro che rosea. Visto l'inconcludente assedio di Genova per mare, si spostò l'attacco su Napoli. Scoperta a Roma la congiura spagnola di Napoleone Orsini, la reazione dell'oscillante Clemente VII sembrò risollevar le speranze dei collegati; ma la incuria di Francesco I, l'insufficiente impegno dei Veneziani, l'avanzata dei lanzichenecchi del Frundsberg, la mancanza di denaro, che aveva fatto rallentare gli iniziali successi nel regno di Napoli, indussero Clemente VII a firmare con gli imperiali l'armistizio del 15 marzo 1527. Questo però fu presto sorpassato da una nuova sua riconferma alla lega antimperiale, cui seguiva il tristemente famoso sacco di Roma. Clemente VII, l'irrisolutezza fatta persona, capitolava (16). Andrea Doria, dopo un vano tentativo di liberare il papa, si ritirava a Civitavecchia, e non volendo forse assistere impotente al disastro che pareva far crollare ogni speranza di poter resistere al predominio di Carlo V in Italia, partiva per la Francia, dove il 13 luglio tornava al servizio di Francesco I (17).

(14) Il blocco navale metteva Genova in una situazione assai critica per i rifornimenti. Cfr. lett. cit. del Moncada, 9 giugno, e soprattutto lett. Teodoro Trivulzio a Francesco I da Lione, 1 nov. In MOLINI, *Docc.* I 248. Cfr. anche lett. Giberti al Card. Trivulzio 11 dic. 1526 e dello stesso a Filippino Doria st. data (in *Lettere de Principi* II c. 22 e 23); Trivulzio a Francesco I da Lione 15 genn. 1526 (cioè 1527), in MOLINI *Docc.* I 262. - A prender Genova, per giudizio unanime di tutti gli attori di questa triste tragedia italiana, sarebbe bastata un poco di gente a bloccarla da terra alle spalle; ma la Francia o i generali dei collegati in Italia, nonostante le insistenze del Guicciardini e del Giberti, non ne fecero nulla. E intanto arrivavano in Genova rinforzi spagnoli col Viceré Lanoy (Cfr. DE LEVA, II 380-383). - Sull'attacco ad Asti cfr. i due studi di C. VASSALLO, «F. Maramaldo e gli Agostiniani in Asti», e «M. Prandone difensore di Asti», che però son da integrare con la importante recensione di GIORGETTI, in *Arch. st. it.* 1890 p. 467. Cfr. le lettere citate del Fregoso, 18 sett. e del Trivulzio, 15 genn. 1527.

(15) Antonio Doria al Montmorency 30 genn. 1527, in MOLINI, *Docc.* I 264.

(16) Sulla situazione politica italiana ed europea tra la fine del 1526 e il maggio 1527, cfr. naturalmente DE LEVA II cap. VI; PASTOR IV parte II libro III capp. 3 e 4; FUETER pp. 440-442; BRANDI pagina 246 sgg.

(17) LA RONCIÈRE III, 211; BORNATE, p. 59. Il Doria fu insistentemente richiesto in questo momento dal partito imperiale. Perchè non accettò? Secondo il CAPELLONI, *Vita di Andrea Doria*, p. 42, il Doria ne fu dissuaso dallo stesso papa perchè «sarebbe stato cagione di farlo condurre prigioniero», cioè non volle mettersi nel rischio di dover eseguire un trasporto del papa prigioniero. Devozione per il pontefice e fedeltà religiosa? Direi di sì; anche l'anno successivo, come si vedrà, egli si mostrò assai rispettoso verso Clemente VII nel momento critico e decisivo dei suoi rapporti con la Francia. Ma aggiungerei un'altra spiegazione: nel 1527 il cambiamento di bandiera avrebbe avuto un significato ed una giustificazione esclusivamente personali e private. Bastavano i soli interessi privati per indurlo ad un così radicale mutamento?

CAP. II.

LA PARENTESI DI OCCUPAZIONE FRANCESE

§ 1. — *L'occupazione militare.*

Nel periodo finora considerato le fonti d'archivio non rivelano l'esistenza di una « politica » genovese, cioè una partecipazione autonoma al grande conflitto italiano ed europeo. Pare che la vita politica in Genova, eccettuati i traffici e tolti quei lavori per la « riforma » di cui parlerò in seguito, sia come ristagnata: assai scarsa la corrispondenza diplomatica; mantenuta solo l'ambasciata in Spagna con il Centurione e solo fino all'agosto 1526; quasi nessuna traccia di attività pubblica di qualche rilievo; abbondantemente documentate solo le materie di ordinaria amministrazione. Vera dominatrice della vita politica appare l'ambasciata di Spagna con Lope de Soria. L'ultimo documento di Carlo V (che è diretto agli anziani del Comune, non al doge) fu, il 21 aprile 1527, l'ammonimento a non acconsentire a lusinghe del nemico, il quale ben sapeva di non poter risollevarle le proprie sorti se non con il « revolver nostros servitores ». Come tutto compenso, una promessa molto generica: « vereys presto por obra el amor que os tenemos » (1).

La reazione antimperiale dopo il sacco di Roma, manifestatasi subito con i primi accordi provvisori franco-inglesi del 29 maggio 1527, seguiti poi dai colloqui di Amiens e dal patto del 18 agosto (2), ebbe ancora una volta come perno della situazione la città di Genova. Francesco I parve svegliarsi da un lungo sonno. Preso al suo servizio Andrea Doria, spediva la flotta contro Genova, attaccata alle spalle da Cesare Fregoso. Sono noti in linea generale gli avvenimenti che portarono alla occupazione della città dopo alterne vicende (agosto 1527). L'energico attacco di Andrea Doria il 15 agosto avviò la situazione definitivamente a favore della Francia (3).

Il governo genovese già sin dal 6 agosto aveva preso contatti col Lautrec per proporre una resa a condizione che Genova fosse « reintegrata... di ogni sua giurisdizione in tutto e per tutto » e proponeva come futuro governatore il maresciallo Teodoro Trivulzio, che appariva « signore quali-

(1) Carlo V agli anziani di Genova 21 aprile 1527 in A.S.G. m. 2798B.

(2) Cfr. PASTOR cit. pp. 283-285.

(3) Cfr. LA RONCIÈRE cit. III 211-213.

ficato ed attissimo a tale reggimento», escludendo comunque un genovese (4).

L'esito, nel silenzio delle fonti, è da pensare negativo. Fu per questo forse che il 16 agosto, dopo la sconfitta subita il giorno precedente, il doge stesso si recò da Lautrec (5). Non risulta nulla su questo colloquio. Ma Genova il 19 agosto era completamente circondata e attaccata per terra e per mare. Il 22 era di nuovo sotto il dominio francese. Come unica consolazione, il governatore non solo non era genovese, ma era proprio quel Trivulzio che era stato proposto (6).

L'occupazione di Genova era stata seguita con attenzione in tutta Europa. Il 19 agosto (il giorno successivo alla conclusione dell'alleanza tra Francia e Inghilterra) il card. Wolsey riteneva imminente la caduta della città dalla cui occupazione dipendeva la totale rovina dell'imperatore in Italia (7).

In realtà la reazione dell'opinione pubblica e degli ambienti politici al sacco di Roma aveva messo in una situazione difficile Carlo V, detentore di quella corona imperiale che pur doveva difendere la cristianità. Lo riconosceva lo stesso suo vicerè Lannoy: «alla lunga l'attuale situazione è insostenibile. Quanto più Dio vi concede vittorie, tanto più vi crescono gli imbarazzi, diminuiscono i demani dei vostri regni e cresce il malvolere dei vostri nemici, presso gli uni perchè invidiano la vostra grandezza e presso gli altri per il cattivo trattamento avuto dai vostri soldati, che hanno saccheggiato Genova e Milano, rovinato il paese ed ora hanno distrutto Roma» (8).

Anche in Germania la situazione religiosa era preoccupante e lo stesso Carlo V, sia pure per i suoi fini politici, si faceva eco della voce universale che esigeva un concilio per la riforma della Chiesa (9).

Ma l'esercito della lega antimperiale non sfruttava il momento favorevole, mentre i lanzichenecchi avversari si distraevano a Roma. Il Lautrec, presa Genova e Alessandria e diretti verso Milano, si fermò invece a saccheggiare Pavia, deviando poi verso Piacenza, Ferrara e spingendosi attraverso gli stati della Chiesa, nel regno di Napoli (10). Situazione militare sempre confusa e incerta: le truppe imperiali, finalmente uscite da Roma, opponevano qualche resistenza all'avanzata francese ma senza poterla del tutto fermare. Francesco I non trovava nei suoi capitani e negli alleati la necessaria prontezza e d'altra parte egli faceva mancare, con il denaro, anche direttive precise e una chiara delimitazione di competenze fra i vari comandanti, Lautrec, Renzo da Ceri, Andrea Doria (11).

(4) Le altre condizioni riguardavano aspetti collaterali o interessi privati: ostaggi, libera partenza del doge con tutti i beni, dell'ambasciatore cesareo, garantite salve le truppe esistenti in Genova, salvi i beni dei cittadini, ampio perdono a tutti, libertà di movimento (cioè di traffico), risarcimento di danni. Non era poco, come si vede. Istruz. a Vinc. Pallavicino e Gasp. Bracelli 6 ag. 1527 in A.S.G. m. 2752 A e Ms. 652 II c. 1643.

(5) Salvacondotto di Odetto conte di Foix... per Ant. Adorno, dal Campo presso Bosco 16 ag. 1527, A.S.G. ms. 653 II c. 1647.

(6) Cfr. LA RONCIÈRE III 213. Per colmo d'ironia il nuovo governatore ordinava lo stesso giorno che «essendo novamente venuti a lobia dienza et sotto protezione del Christ. Re signore nostro, mediante cui si può sperare e aver certo di tranquillare», si facessero «fuochi et altri segni d'alegrezza, sotto pena della indignatione nostra et di altre a nostro arbitrio» (proclama in A.S.G. f. 3123).

(7) Card. Wolsey a Enrico VIII da Amiens 19 agosto 1527 in *State Papers* vol. I parte I p. 262. Il 24 agosto poi riteneva già avvenuta la presa della città che si trovava «in extreme penurye and skarcite of vitales by reason where of many of the citizens be dede by famyn» ed esclamava: «ex quo bono principio deo iuvante sequetur ruina rerum cesarianarum in Italia» (ibidem p. 265).

(8) Riportata dal PASTOR p. 293.

(9) Cfr. lett. di Carlo V al papa 3 ag. 1522 cit. dal PASTOR p. 295. Ved. anche JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, Brescia 1950 vol. I p. 215.

(10) Cfr. *Cronaca* di ANTONIO GRUMELLO, p. 456 (ediz. Milano 1856).

(11) Cfr. PASTOR p. 314 sgg.; LA RONCIÈRE III 213-220.

Quest'ultimo anzi, che si era sempre mostrato il più obiettivo ed anche il più leale, venne tutt'altro che apprezzato. Nella nota impresa navale progettata contro la Sicilia e andata a finir male in Sardegna pur con qualche successo tattico di Filippino Doria, l'ammiraglio genovese, disgustato dalla incompetenza e leggerezza degli altri capitani, piantò in asso la flotta tornandosene a Genova (febbraio 1528), disingannato dalle possibilità di vittoria di una politica che appariva così poco concreta e seria nel suo svolgimento. E fu il capro espiatorio della situazione, vittima delle calunnie e della invidiosa gelosia di Renzo da Ceri, e dei confidenti di questo (12). Eppure l'unico che procurava concreti successi al re di Francia era proprio il Doria con la sua flotta. Filippino, passava di successo in successo seminando il terrore nel mar Tirreno. Proprio pochi giorni dopo che Andrea, lamentandosi col Re di non avere avuto ancora risposta a ben sette lettere e disgustato del comportamento della corte, comunicava la sua volontà di congedarsi dal servizio francese, si ebbe l'episodio culminante con la battaglia navale di Capo d'Orso presso Salerno, il 28 aprile. La battaglia fu genialmente guidata da Filippino, che si dimostrò degno scolaro del suo grande cugino, idealmente presente fra i suoi uomini (13), e si chiuse con una splendida vittoria in cui rimasero, come è noto, uccisi il vicerè Ugo de Moncada e il capitano Cesare Fieramosca, e prigionieri il capitano Ascanio Colonna e il Marchese del Vasto. La superiorità navale dell'avversario metteva Carlo V in una posizione critica, che minacciava di divenire disastrosa se, dopo perduta Genova, fosse caduta anche Napoli. Il problema marittimo esigeva una immediata soluzione (14).

Ma, nonostante questi successi, sembrava che la corte francese si compiacesse di trattare sprezzantemente i suoi più utili alleati: il papa, il governatore Trivulzio, i genovesi, Andrea Doria.

Clemente VII infatti, pur invitato ad una più precisa intesa anti-asburgica, vedeva disconosciute dalla Francia le sue richieste per Ravenna e Cervia e sempre più stretti i rapporti tra Francesco I e gli Estensi di Ferrara, ostili al papa (15). Anche il maresciallo Trivulzio esponeva senza frutto le difficili condizioni finanziarie del governo genovese e sue personali (anche a lui il governo francese faceva mancare il regolare pagamento di ciò che spettava), ma doveva lamentare le calunnie che il Colino spargeva su di lui nella Corte perchè il Trivulzio si era opposto a proposte troppo interessate (16). Si trattava probabilmente di progetti riguardanti Savona, ventilati proprio in quei giorni sia per motivi militari e politici (organizzare e contrapporre la base navale di Savona alla infida Genova che troppo spesso cambiava padrone), sia, più ancora, per assicurarsi le

(12) Il Doria conosceva bene l'animo di questi malevoli e li bollava sdegnosamente in una lettera al Montmorency 24 marzo 1528, pubblic. da Spinola nel vol. IV A.S.L.S.P. con espressioni che almeno per Jacopo Colino coincidono col giudizio che ne dava anche il Trivulzio: «un coquin escervelé» diceva il Doria; «ogni bono offizio che facesse in mia laude lo reputerei fusse in mio dishonore» scriveva il Trivulzio nel maggio 1528 (in MOLINI, *App.* p. 433). Cfr. anche LA RONCIÈRE cit. 218.

(13) LA RONCIÈRE cit. 220-228 con ampia bibliografia in nota a p. 222.

(14) Il Morone da Napoli supplicava l'Imperatore che provvedesse una flotta, unico mezzo per un «fine glorioso alla guerra». G. Morone a Carlo V, maggio 1528 in *Docc. Morone* 677. Cfr. anche l'ampia esposizione dello stesso Morone a Carlo V (ibidem p. 683-686) giugno 1528, sulla situazione assai critica, e l'invito ad accettare le condizioni poste dal Doria: siamo già nel pieno della crisi dorianiana, di cui parlerò fra poco. Anche: Lope de Soria a Carlo V, 17 giugno 1528: «la experiencia demuestra cuanta necesidad tiene V. M. de armar galeras, excusado será acordarlo, siendo la cosa que mas importa» (*Colección de documentos ineditos* cit. p. 500).

(15) Cfr. PASTOR p. 317-318.

(16) Trivulzio a Francesco I 28 febr. 1528 (in MOLINI II *Docc.* 16; ved. anche a p. 10 e 15).

cospicue entrate di quel porto. Era il Montmorency che aspirava a queste e la sua avidità privata finì con avere la meglio sugli interessi della Francia (17).

§ 2. — *Le questioni di Savona e dell' « unione » dei genovesi.*

La rivalità di Genova e Savona era antica, ed era quindi naturale che su questa città dovesse puntare la Francia quando Genova si trovava sotto il controllo asburgico. La flotta del Doria infatti, al servizio francese, se ne era già impadronita il 10 dicembre 1524, approfittando della crisi seguita all'insuccesso della spedizione di Provenza e così Savona aveva costituito per un poco una spina nel fianco di Genova. Poi era tornata sotto i genovesi dopo la giornata di Pavia (1). E più tardi, nell'agosto 1527, la speranza appunto di conservare la città rivale aveva facilitata la resa di Genova ai francesi.

Ma presto ogni speranza svanì, quando i genovesi si accorsero che la Francia mirava a far di Savona una base francese, più sicura di Genova. L'allarme fu immediato ed unanime e accelerò quella volontà di pacificazione interna in cui si incontravano ora le più diverse fazioni della città per la difesa di un interesse antico e vitale. Nel marzo 1528, accanto al Senato e all'Ufficio di Balìa, si muoveva anche l'ufficio di S. Giorgio per aggiungere la sua motivata richiesta di « reintegrare tutte le sue membre et spetialmente Saona », se la Francia voleva conservare Genova (2). Fu chiesto infine l'intervento dello stesso Andrea Doria, il quale si rivolse personalmente al re, facendosi interprete delle aspirazioni di tutti i cittadini (3). Ma la corte non acconsentì: gli introiti di Savona promettevano troppo bene per le scarse finanze francesi, o piuttosto per le tasche del Montmorency; e fu la rovina della Francia.

Ma la questione di Savona, giunta a questo punto, si intreccia ormai in modo indissolubile con altre che, convergendo insieme, porteranno alla rivoluzione interna di Genova e al suo definitivo inserirsi nel sistema asburgico: cioè la reazione del Doria al cattivo trattamento francese, gli inviti degli imperiali, l'aspirazione di lui a « liberare » Genova, la stanchezza dei cittadini per le lotte faziose, la ricerca di una pacifica « unione » interna per una più libera vita economica della aristocrazia mercantile. Mi fermo un momento sull'argomento della « unione » che sarà la base su cui si svolgerà la riforma costituzionale.

Elemento importante della vita interna di Genova negli ultimi anni era stata l'aspirazione, tutt'altro che recente, a metter fine una buona volta alle sanguinose lotte cittadine che avevano segnato, si può dire, tutto quanto il lungo periodo dei dogi perpetui, cioè dal lontano 1339. Questo desiderio di pace più volte aveva tentato di attuarsi. Per esempio, il 19 luglio 1506 troviamo eletti 12 « pacificatori » (4); l'11 agosto 1511 una commissione di cinque cittadini si era recata ufficialmente dal re francese

(17) Cfr. LA RONCIÈRE cit. III p. 229-230; cfr. anche lett. Grimaldi e Vivaldi, amb. genov. in Francia, 22 ott. 1528 (lett. riservata), A.S.G. m. 2178.

(1) Cfr. SCOVAZZI-NOBERASCO, *Storia di Savona*. Savona, 1926-28. Per lo stato d'animo dei genovesi è interessante la Istruz. al Commissario per Savona, 3 marzo 1525 (A.S.G. off. Balie 712). I Savonesi tentarono subito di ottenere da Carlo V diritti e privilegi contro la metropoli, e l'oratore genovese poté a stento neutralizzarne l'opera: cfr. passim nelle lettere di M. Centurione, in A.S.G. m. 2410 e consulto di giuristi 7 ott. 1525 in B.U.G. ms. cont. var. c. 270. - Tutto questo paragrafo meriterebbe uno studio più approfondito.

(2) Ricordi dei Protettori di S. Giorgio, in A.S.G. off. Balle 712.

(3) Andrea Doria a Francesco I 4 e 24 marzo e spec. 13 apr. 1528, A.S.L.S.P. IV.

(4) Cfr. PANDIANI p. 36.

signore di Genova per supplicare la concessione di un buon governo, e vennero esauditi, tranne la sostituzione del regio governatore (5). Negli anni immediatamente successivi questo desiderio prende corpo, pur senza raggiungere una soluzione del problema, assai complesso, politicamente ed anche psicologicamente: forse del 1520 è una riunione di «riformatori delle leggi», riuniti nel chiostro di S. Matteo (6). Nel 1522, un «magistrato dei 12» (non meglio identificato nelle sue funzioni) insieme con gli altri uffici ordina provvedimenti straordinari per far fronte alle estreme difficoltà finanziarie dello stato, richiedendo anche prestiti forzosi ai ricchi banchieri cittadini; e trovo di pochi giorni dopo (12, 14, 15 maggio) elenchi di cittadini e, in corrispondenza dei singoli nomi, somme per un importo complessivo di 4.800 lire; ed erano state chieste 25.000 lire (7)! Ma siamo alla vigilia della occupazione spagnola della città.

Passata la bufera del saccheggio e instauratosi il nuovo regime di «libertà» spagnola, alla fine del 1523 il doge e gli Anziani, constatando che l'ordinamento dello stato aveva bisogno di profonde riforme di struttura (di «revisione et moderatione»), deliberavano l'elezione di cittadini «omni probitate et experientia preditos... ad revidenda, corrigenda et moderanda capitula, regulas, decreta et ordinamenta eaque annullanda et alia de novo facienda», per concludere i lavori entro il termine massimo di un anno (8).

Ma non ho trovato traccia di attività di quella commissione. Solo nei primi del 1525 la questione venne impostata su una base più concreta. Il 3 febbraio infatti risultano regolarmente insediati dodici cittadini «ad reformandum regimen, statum ac leges civitatis Janue cum amplissima potestate et balia»; gli eletti erano delle più ricche e autorevoli famiglie genovesi (De Fornari, Giustiniani, Fieschi, Grimaldi, Pallavicino, Spinola, Lomellino, Sauli, Doria), quegli stessi nomi che con altri ancora si alterneranno, dopo il 1528, nei posti di responsabilità dello Stato. Con un atto solenne quegli eletti si obbligarono con giuramento ad osservare essi per primi le nuove leggi che sarebbero state formate, fissando già severe punizioni per i trasgressori, «ad necem inclusum» (9).

Che questa volta le prospettive fossero più favorevoli parrebbe dimostrato dalla risonanza che la nuova elezione ebbe fuori di Genova. Da Roma giungevano le congratulazioni del Cardinale Innocenzo Cibo. Un avviso anonimo del 25 febbraio collegava quei propositi di riforma con lo spavento provocato dalla sconfitta navale del 28 gennaio 1525 e dalle successive minacce e intimazioni dei comandanti imperiali (10). Ma il governo volle sottoporli (o vi fu obbligato?) alla autorità imperiale, invitando Carlo V a provvedere ciò che gli sembrasse utile al suo servizio e al bene della repubblica, «della cui restaurazione si confida che egli terrà cura» (11).

(5) In A.S.G. filza 3140 (con firma originale di Luigi XII); cfr. anche PANDIANI p. 83-84.

(6) Cfr. CASONI, *Annali di Genova*, I p. 177.

(7) A.S.G. Diversorum, filza 95 - 3115.

(8) Decreto di Balìa a Tomm. Centurione, G. B. de Nigro, Rafaele (?) de furnariis e Pietro Giov. de clavica (?), 30 dic. 1523 in A.S.G. Diversorum reg. 697 (scrittura poco leggibile).

(9) Atto notarile del 3 febr. 1525 in A.S.G. filza 1204.

(10) Lett. del Card. Innoc. Cibo, Roma 20 febr. 1525 A.S.G. m. 2804. L'avviso anonimo è nelle *Lettere di Principi* I c. 149v. - Cfr. anche SANUTO, *Diarii* XXXVIII, 112 (19 marzo 1525) e 155.

(11) Memoriale Mart. Centurione a Carlo V s. d. (ma 13 luglio 1525, come risulta da una copia inserita nel Libro di M. Centurione cit.) A.S.G. m. 2734. La risposta di Carlo V riportata in calce allo stesso memoriale prudentemente differiva la discussione della importante questione alla sua venuta in Italia per potersi informare di tutto e specialmente se in Genova, «camera imperial», si aveva

I lavori intanto continuarono, se dopo il gennaio 1526 si hanno numerosi progetti che riformano questa o quella parte della pubblica amministrazione. Il 10 maggio 1527 il giuramento dei dodici riformatori, nella stessa forma di due anni prima, veniva rinnovato e ai Dodici lo prestavano a loro volta solennemente i Padri del Comune.

Neppure la occupazione francese costituì una remora notevole, e il 2 aprile 1528 la riforma costituzionale, condotta quasi a termine, era approvata con grande concorso di popolo (un migliaio di cittadini presenti) e completata con disposizioni particolari nei giorni seguenti (12). Tutto questo mentre si definivano a Parigi le sorti di Savona e si irrigidiva l'opinione pubblica genovese, unanime nella questione della città rivale.

E' evidente però che un punto non poteva essere contemplato in queste riforme, cioè il genere di regime o il carattere del vertice della piramide statale: in altre parole, la «libertà». Genova nella sua storia aveva conosciuto e consoli e podestà e dogi perpetui e governatori stranieri, in un ordinamento politico rimasto fundamentalmente comunale. Ora i genovesi avevano un governatore in nome di un re straniero, che essi non potevano certamente ignorare nei loro lavori di riforma. Il Trivulzio personalmente si era dimostrato sempre piuttosto contrario ad una modifica dell'attuale regime, ma i fautori della riforma spargevano la voce contraria.

Egli teneva informata la corte, ma anche i genovesi avevano a Parigi i loro rappresentanti, che speravano di «ottenere che se riduca questa città a uso de repubblica». E le speranze diventavano facilmente certezza in bocca ai più ferventi patrocinatori della «unione». Anche il senato si era riunito, ma si era dichiarato incompetente al riguardo e rimandava al Maggior Consiglio. Il Trivulzio diffidava di tutta la faccenda e anche della proposta genovese (ritenuta da lui di difficile attuazione) di raccogliere denaro per poter ottenere l'assenso di Parigi (13).

E Andrea Doria? Nonostante affermazioni di storiografi, poco o molto posteriori, io non credo che si possa sostenere un intervento di lui nella preparazione dei progetti di riforma costituzionale. Per quelli del 1525 lo escluderei senz'altro, perchè egli era ben lontano da Genova, e la cosa veniva ventilata tra un Adorno e la corte imperiale, ambedue avversari suoi. Quanto ai lavori del 1527-28, è probabile che fossero chiesti consigli alla sua prudenza ed esperienza, ma il silenzio dei documenti indurrebbe a pensare che il rude uomo di mare si tenesse estraneo a tutte quelle discussioni, poco fiducioso forse nelle possibilità di una qualsiasi soluzione specialmente sul punto conclusivo, almeno finchè durava l'occupazione francese. La cosa invece, naturalmente, dovette presentarsi diversa ai suoi occhi quando potè intravedere quella soluzione che avrebbe dato un volto nuovo alla sua patria.

«quel respectu qual conviene a l'authoridad et prehemencia de su majestad». - In realtà da parte imperiale non si aveva alcun interesse ad una restaurazione della libertà (cfr. SANUTO, *Diarii* t. XXXVIII 155, (28 marzo 1525).

(12) Decreto sul commercio degli olii 30 genn. 1526; riforma della gabella dei grani st. data e febb. 1526; riforma delle tariffe dei pedaggi 13 febb. 1526; altro decreto sul grano e olii, 1° dic. 1526; varie altre disposizioni 1526 in A.S.G. f. 1204. Capitula nova conservatorum navium, 1526 (*Fondo Gavazzo* f. 1); elezione degli otto di Ballia 5 sett. 1527 (f. 3123). Deliberaz. del gran Consiglio circa la riforma della rep. 2 aprile 1528 (A.S.G. 3123 e B.U.G. ms. Contratti vari c. 282). Catalogo degli impiegati civili 1528; decreti diversi dei Dodici. 10 aprile 1528; proclama sugli Alberghi 21 aprile (A.S.G. m. 1619); decreto sul numero dei membri delle varie magistrature 29 aprile 1528 (A.S.G. reg. 702); deliber. dei Dodici di riunirsi tre volte la settimana, 11 maggio 1528, e decreto per la conservaz. dei nomi dei 28 alberghi nella sacrestia di S. Lorenzo, 13 maggio 1528 (A.S.G. reg. 701). Pare che i lavori di riforma subissero una pausa dopo il maggio 1528, forse a causa della peste, per riprendere nell'ottobre (A. S. G. Litt. reg. 1837).

(13) Due lettere del Trivulzio, maggio 1528, in MOLINI, *App.* p. 413 e 433).

§ 3. — *La crisi doria.*

L'edificio della sospirata riforma costituzionale e della pacificazione interna, dunque, era un fatto ormai quasi compiuto: non mancava che il tetto che implicava, secondo i desideri genovesi, il ritorno alla indipendenza politica. Forse qualcuno sperava in una sistemazione analoga a quella del dogato di Antoniotto Adorno e si rivolse ingenuamente alla corte francese. Ma la risposta di Parigi, poco incoraggiante, vi intrecciava la questione di Savona, risolta a sfavore di Genova. Molte illusioni crollarono.

In questa situazione così fluida poté inserirsi l'intervento di Andrea Doria. Tornato a Genova assai sdegnato della ingratitude francese (si rileggano le lettere del 7 e 24 marzo e 13 aprile 1528, così vivi documenti umani) aveva informato la corte di volersi congedare (1). E nel maggio, quando la questione della « unione » e della « libertà », giunta al suo punto culminante, si arenava nella ostilità francese, il Doria, parlando a lungo col Trivulzio di tutti quei progetti, si mostrava assai scettico, « parendoli di troppo importantia al re et allo interesse de lo stato » (2).

Era sincero? o mascherava con l'apparente scetticismo un interesse assai vivo alla cosa? o addirittura, sia pur indirettamente (non dimentichiamo che un Doria, più spesso Gerolamo, era stato sempre presente nelle varie commissioni di riformatori), guidava quel movimento? Certo ad uno spirito pratico come il suo, ma anche profondamente affezionato alla sua Genova, non poteva sfuggire che la « libertà » si presentava in quella situazione, come altre volte nella storia di Genova, con un chiaro contenuto politico antifrancese, e quindi appariva fatalmente condizionata ad una conquista spagnola della città. E valeva ora la pena ripetere la mortificante esperienza dell'ultimo dogato ed esporre forse la città ad un saccheggio in edizione riveduta e corretta (dopo il tirocinio di Roma nel 1527)?

Questi erano, mi pare, i termini del dilemma, mentre anche il suo orgoglio di nobile genovese, insieme con tutti gli altri cittadini, reagiva alle mire francesi su Savona. C'era forse una terza via: imporre ad un potente sovrano il rispetto della indipendenza di una città che accettasse di inserirsi nel sistema politico di lui, ma che conservasse una sua effettiva autonomia. Gioco pericoloso, forse, ed audace; se ne sentiva egli la capacità e la forza, o, piuttosto, ne intravedeva la possibilità attuale?

Alla fine di maggio parve che il governo francese, per le insistenze del Trivulzio e dello stesso Doria, nonchè di altri agenti suoi in Italia, fosse disposto a rinunciare a Savona. Ma chiedeva all'ammiraglio genovese la consegna dei due capitani spagnoli fatti prigionieri da Filippino. Andrea Doria rispose che « vedendo succedere l'effetto della restituzione di Saona, gli pareva che il Re gli faccia maggior gracia che se gli donasse qualunque altra recompensa et restarà tanto contento de Sua Maestà, che più gli sarà cara questa restituzione, che se gli donasse uno stato, et farà ciò che per il Re gli è stato richiesto ... il che io lo credo (aggiungeva il Trivulzio) perchè molte volte nel parlare che mi ha fatto ho compreso che ama molto il demonstrarsi che tanto estima il beneficio de la patria sua quanto ciascun'altra cosa » (3).

(1) La richiesta del congedo è del 13 aprile 1528, che con le altre lettere cit. è in A.S.L.S.P. IV.

(2) Lettera Trivulzio maggio 1528 in MOLINI *App.* p. 341).

(3) Lettera Trivulzio 4 giugno 1528 (MOLINI *Docc.* II 33).

Ma il tempo passava e Parigi taceva.

A questo punto si interpose l'offerta spagnola di passare al servizio di Carlo V.

Il 3 giugno il Perez, segretario cesareo a Roma, avvertiva l'imperatore delle prime offerte fatte a Filippino Doria. Il 12 Filippino si allontanava da Napoli diretto a Genova. Due giorni dopo al Perez già risultava che Ascanio Colonna e il marchese del Vasto si erano accordati con il Doria per il proprio riscatto, e lo stesso giorno il principe d'Orange supplicava l'imperatore di accettare tutte le condizioni poste dal Doria: restituzione di Savona, libertà di Genova, regolarità nei pagamenti, una investitura nel regno di Napoli.

Le « Mémoires » di Guglielmo du Bellay, amico dell'ammiraglio genovese, inviato urgentemente da Lautrec a Parigi per avvertire della gravità del pericolo di perdere il Doria con le sue galere, confermano questi particolari e specialmente la connessione che ormai chiaramente si delinea tra le varie richieste. Ma a Parigi queste non furono giudicate « raisonnables », nonostante le rimostranze del Du Bellay. Per tutta risposta venne ordinato al Barbezieux, nuovo comandante della flotta (dal 1° giugno), di impadronirsi delle galere del genovese e, se possibile, della stessa persona di lui. Il nuovo ammiraglio, giunto a Genova a metà giugno, ebbe col Doria un drammatico colloquio, al quale furono presenti i due prigionieri e forse anche Filippino, arrivato appena da Napoli (5).

La sua decisione allora venne chiaramente delineata. Solo un ignorato intervento di Clemente VII sul quale mi fermerò tra poco, ne ritardò di qualche giorno l'esecuzione. Il 12 luglio (6) il Doria si impegnava a passare al servizio di Carlo V, salva l'approvazione di questo. Il 19 o 20 egli spediva in Spagna Erasmo Doria, suo parente, con la procura di sottoscrivere in suo nome il contratto di « asiento », che il 10 e 11 agosto venne perfezionato con la accettazione integrale di tutte le condizioni poste dal Doria e con postille dell'imperatore assai lusinghiere per il vecchio ammiraglio. Il 12 settembre il Doria con le sue galere entrava nel porto di Genova e si impadroniva della città. Il Trivulzio si chiudeva nel Castelletto, dove per quasi due mesi rimaneva assediato. Genova ricuperava la sua « libertà » ed applicava integralmente la riforma costituzionale, ponendo un doge biennale a capo dello Stato (7).

Nel febbrile incalzare degli avvenimenti, tra proposte, controproposte, mediazioni e sondaggi, vi fu anche un intervento papale provocato dallo

(4) Lo studio di C. BORNATE sui negoziati per attirare il Doria al servizio di Carlo V rende superflua ogni altra citazione su questo dibattutissimo argomento di storia genovese ed europea insieme. Io vi aggiungo qualche considerazione e qualche informazione particolare, specialmente sugli estremi tentativi facenti capo al papa, ignorati del tutto fin ora.

(5) « Mémoires » di GUGLIELMO DI BELLAY, ediz. 1569.

(6) Il BORNATE cit. giunge a circoscrivere la data dell'accordo tra il 9 e il 12 luglio (non quindi il 10 agosto, come sosteneva la storiografia della tesi « francese », che su questa data così tarda fondava uno dei motivi più seducenti della presunta slealtà e dei bassi motivi del Doria). Posso però fissare la data con precisione al 12 luglio (cfr. lettera del Marchese del Vasto a Carlo V, 12 luglio 1528, nel GAYANGOS, p. 739).

(7) Sugli avvenimenti dell'estate 1528, culminanti nella occupazione di Genova, tutti gli autori della storiografia « doriana » si diffondono più o meno. Sarebbe molto interessante uno studio approfondito di questa storiografia per vederla non solo come un capitolo notevole dell'umanesimo ligure, ma anche come riflesso del progressivo consolidarsi della potenza del Doria nella rinnovata repubblica. Comunque, in genere, tutta la storiografia genovese del Rinascimento (anche di quello più tardo) meriterebbe uno studio particolare. Punto di partenza, più che la vastissima, ma ormai antiquata « Bibliografia di Genova », di ANTONIO MANNO, che è del 1898, dovrà sempre essere la preziosa rassegna critica (che è ben più che una bibliografia ragionata) di V. VITALE nell' *Arch. Storico Italiano* 1938, di cui si preannuncia una edizione a parte, notevolmente accresciuta ed aggiornata.

stesso Doria e soprattutto dall'agente francese Gregorio Casale, ma non sostenuto da Parigi con sufficiente convinzione.

Non si può dire che il Doria si fosse deciso senza qualche esitazione: infatti dopo aver ascoltato, senza però impegnarsi, le proposte del marchese del Vasto, volle sondare la possibilità di tornare al servizio del papa, chiedendo però risposta impegnativa prima che scadesse il contratto con Francesco I, cioè entro quello stesso mese di giugno.

La lettera capitò in mano del Casale, il quale la mise in rapporto con certe voci venutegli direttamente dall'«entourage» del Doria, circa contatti fra l'ammiraglio e gli imperiali, mentre contemporaneamente Antonio De Leva, comandante cesareo in Italia, stranamente si teneva passivo sotto Lodi, anzichè spingere a fondo le operazioni. «Qui non era da dormire, ma da pigliarvi pronto rimedio», e recatosi dal papa il 23 giugno col segretario francese Raince, ebbe conferma delle voci ma anche della volontà del papa di non farne nulla per mancanza di fondi. Alle proposte del Casale, Clemente VII resistette, finendo col dire che ci avrebbe pensato la notte. L'agente francese intuiva che per salvare il salvabile (cioè evitare che il Doria passasse al nemico) occorreva persuadere il papa a prendere con sè l'ammiraglio genovese. Riuscì infatti a strappargli una promessa, col patto di dividere la spesa delle galere (due sole a carico del papa): ma Clemente esigeva un impegno preciso da parte della Francia o anche del Lautrec, mentre spediva un corriere al Doria per informarlo della intenzione di assumerlo e per pregarlo di attendere qualche giorno prima di impegnarsi con altri, «tanto che trovi il modo a suo pagamento» (8).

Negli stessi giorni, dopo la relazione del Barbezieux, la Corte francese finalmente acconsentiva per Savona, disponendo l'invio del conte di Pontremoli a Genova (9).

Gli ultimi giorni di giugno videro dunque un movimento febbrile che da più parti convergeva su Parigi perchè fosse evitato un errore gravissimo. Ma ormai era tardi. La fatale scadenza del 30 giugno passava senza che alcuna soluzione venisse impostata concretamente: il decreto francese per Savona era soltanto promesso e la risposta del papa, per di più interlocutoria e non sostenuta poi dal richiesto impegno francese, giungeva tardi e appariva nient'altro che una manovra per trattenere anche indirettamente il Doria nel campo francese.

Ma questi differiva ancora la sua decisione all'arrivo del conte di Pontremoli, che, partito il 1° luglio (o il 30 giugno), entro una settimana dovette già essere a Genova. Ma il Doria, visto che non portava altro che «parole», preso da sdegno, comunicava il 12 luglio al marchese del Vasto l'accettazione della offerta spagnola. E ad alcune rimostranze che gli vennero fatte dai Dodici di Genova, egli ribatteva poche parole: «quanto a quello dite della proposta data al conte de Pontremoli, sapiate io non esserghe processo se non con maturo pensamento et non alla improv-

(8) G. Casale ad A. Talenti, 24 giugno 1528 e al Montmorency, 26 giugno in MOLINI II p. 36 e 43. Clemente VII, che non aveva intenzione di accettare quelle proposte del Doria, non aveva neppure ritenuto di parlarne coi francesi per non urtare la loro suscettibilità, «come fecero l'altra volta che era un caso simile», cioè nel 1526 (v. qui sopra a p. 19), tanto più, aggiungeva, che «è gran cosa a fare con gente che piglia il bene per male». Il segretario Sanga per incarico del papa nel maggio precedente aveva scritto al Doria per raccomandargli i due illustri prigionieri spagnoli ed aveva avuto una risposta più che favorevole, come era del resto da aspettarsi essendo essi «in mano di persona sì valorosa» (lett. Sanga all'arciv. di Siponto, 3 giugno 1528, in *Lett. Princ.* II c. 101). Anche il Giberti si era interessato (Sanga al March. del Vasto, ibidem c. 102).

(9) *Lett. d. oratori genovesi a Parigi* Grimaldi e Vivaldi, 26-30 giugno 1528 che il PETIT riporta nell'Appendice a p. 366, come esistente nell'A.S.G.: ma non l'ho trovata.

visa». Comunque, per dissipare le preoccupazioni del Trivulzio («il ehe me par suto stranio, cognoscendo Soa Signoria l'animo mio verso quella patria») impegnava il suo onore a non far nulla contro Genova «fino a tanto che non habbi superiore al quale sia astretto obedire»; e il 6 agosto rinnovava lo stesso impegno in forma di atto pubblico e solenne, estendendolo a tutti i territori francesi, e anzi, per quanto riguardava Genova, si obbligava a non prendere iniziative ostili ancora per venti giorni dopo il suo passaggio al servizio di altri (10). Anche questa distinzione è significativa.

Quanto alle proposte del papa portate da Bartolomeo da Urbino, esse erano un voler impegnare senza impegnarsi (11). Tuttavia il Doria attese ancora qualche giorno prima di spedire Erasmo in Spagna. La buona volontà di lui indusse allora il papa a spedirgli il segretario Sanga (12), ma poiché Clemente VII non intendeva intraprendere nulla senza una precisa garanzia francese che facesse da controassicurazione all'impegno col Doria, e Parigi invece taceva, passò qualche giorno. Il Sanga, sempre sperando di «trovar la cosa integra», solo il 23 (o 24) luglio raggiungeva il Doria a Lerici, quando già da quattro giorni Erasmo era partito. Egli tentò ancora di persuadere l'ammiraglio a richiamare Erasmo (un brigantino veloce l'avrebbe facilmente raggiunto), ma la risposta naturalmente fu negativa: il Doria aveva già data la sua parola e «non haria possuto per tutto il mondo revocarla» (13).

Il fallimento della missione del Sanga, causato dalla cattiva volontà francese, dovette provocare un vivo risentimento nella curia pontificia e nello stesso papa, e ci spiega così quello sfogo amarissimo che è la lettera del 3 agosto, che lamenta la miopia e la sospettosità e la leggerezza francese, e respinge sdegnosamente l'accusa mossa al pontefice negli ambienti di quella corte, cioè che Clemente, dopo il riuscito colpo di staccare l'ammiraglio dal re, andasse anche preparando una alleanza con l'imperatore, e tutto per denaro. Ce n'era abbastanza perchè lo scrivente, probabilmente lo stesso Sanga, esplodesse (14).

(10) Andrea Doria ad Ag. Lomellino e G. B. Moneglia, da Lerici. 17 luglio 1528 in MOLINI II 46; l'impegno solenne del 6 agosto, stato richiesto dallo stesso governatore, dall'Ufficio di Balìa e dai Dodici, ibidem a p. 50. Cfr. anche A. Doria al Trivulzio 19 luglio (ibidem p. 46).

(11) Su questa prima fase dell'intervento papale cfr. la importante lettera a Giovanni della Stufa (senza mittente, ma credo del Sanga) s. d. (ma quasi certamente 12 luglio, da confronti con altre lettere) in *Lett. Principi* II c. 110v; e ibidem c. 106v lett. 15 luglio a Fantoni, anche questa molto probabilmente del Sanga.

(12) Lett. al Doria (certamente del Sanga) 18 luglio 1528, in *Lett. Principi* II c. 108.

(13) Lett. (certamente del Sanga) a Giov. della Stufa s. d. ma tra il 24 e il 31 luglio 1528, in *Lett. Principi* II b. 110, molto importante: «io (scriveva il Sanga) ho trovato Sua Signoria molto sdegnata per più cause, ma soprattutto per non haver mai potuto ottenere dal Christianissimo la restituzione di Savona a Genovesi, et tanto più se ne duole quanto dopo che esso s'è partito dal servizio di Sua Maestà, facilmente è stata concessa agli Ambasciatori di Genova senza farne ad esso un minimo grado»; si doleva ancora di non essere stato pagato delle sue spettanze e che anzi si fosse tentato di strappargli con la forza i prigionieri; e che «d una tal vittoria come fu quella ch'ebbe il conte Filippino, non gli sia mai stato reso gratie... Mi ha giurato che sino alla venuta del conte di Pontremoli non ha mai voluto dar la parola sua, aspettando pure di Francia qualche risoluzione circa Savona; ma visto che 'l detto conte non portò se non parole, si risolse in quel sdegno a mandar in Ispagna, come ha fatto». - Il decreto francese che restituisce Savona ai genovesi, in data 1° luglio 1528, (in A.S.G. m. 2737.B), non fu mai eseguito: cfr. lett. Trivulzio al Re, 27 ag. 1528, in MOLINI, *Docc.* II 55.

(14) «Vorrei pur sapere dove fondano la Imperialità di N. S. se non forse nel mal trattamento che gli fanno francesi et Vinitiani, che in coscienza loro conoscono esser tale che S. Sant. dovria darsi in preda non solo all'imperatore, ma quasi, che non dissi, al Diavolo, per non comportar d'esser ucellata et stracciata come è. Alla fe. che son dure cose et da far perdere la pazienza a Job... Hormal dirò il vero, comincio a fare il medesimo giudizio di questa impresa che delle altre de Francesi... Nostro Signore ha desiderato la vittoria loro, non gli ha negato alcuno aiuto di quelli che honestamente ha potuto darli et finalmente ogni buon'opera è perduta et per il fructo che se ne aspettaria non vedemo nascere se non lappe et tribuli, cioè suspitione et diffidenze. Ma Dio et l'inno-

E forse per la preoccupazione di una vittoria imperiale così schiacciante, che metteva « a discrezione » tutta l'Italia « senza speranza di uscire mai di servitù » (15), il papa si indusse, nonostante delusioni e incomprendimenti, a fare ancora un ultimo tentativo: inviò un suo uomo di fiducia che stesse « del continuo » presso l'ammiraglio genovese fino al ritorno di Erasmo, per spiare il modo di inserire un nuovo « attacco di rivocarlo al servizio di Sua Santità, come esso (Doria) dà l'intentione », nel caso che Carlo V facesse qualche difficoltà alla accettazione integrale delle condizioni del Doria; ma era sempre necessario che il nunzio esigesse dalla corte quell'« assignamento », tante volte chiesto ma mai dato, senza del quale il papa non poteva affrontare una spesa rilevante (16).

L'ultimo tentativo dunque fu fatto dal papa, non da Francesco I; ma fu vano. Carlo V aveva troppa stima dell'ammiraglio genovese e troppo riconosceva l'enorme vantaggio che gliene sarebbe venuto, perchè pensasse di discutere l'una o l'altra condizione: « quoy qui me doye couster, je n'y veulx riens espargner », aveva scritto al Principe d'Orange (17), e aveva raccomandato ai suoi agenti di impegnare il Doria « por todos los medios posibles », perchè « esta es la cosa que mas deseo » (18). E l'accettazione fu integrale, anzi con tali annotazioni ai singoli articoli che il Doria doveva sentirsi lusingato: « buena confiança » (all'art. 3), « buena estimacion y confiança » (all'art. 6), erano i sentimenti con i quali accoglieva l'ammiraglio genovese al suo servizio (19). E scrivendo al Principe d'Orange così lo giudicava: « Para mi, es hombre probo y de buen servicio, y no tengo duda que él no solamente harà menos sino mas en mi servicio, que el hecho por él a los señores a quienes antes ha servido » (20).

centia di N. S. alla fine l'aiuterà... Vi ho scritto queste poche parole in gran colera. per lo sdegno che ho della perdita di m. Andrea, che conosco dell'importanza ch'è la cognition (? forse « congiunction ») sua con gli Imperiali a far ruinar l'impresa ». Lett. (molto probabilmente del Sanga¹ ad Alb. Fantone in Francia, 3 ag., in *Lett. Principi* II c. 109v.

(15) Lett. al Card. Salviati, Viterbo 21 ag. 1528 ibidem 118.

(16) Lett. al Card. Salviati 28 ag. 1528 ibidem 124.

(17) Riportato dal LA RONCIÈRE p. 231. E del resto, in giugno-luglio era stato tutto un coro di suppliche degli agenti imperiali affinchè Carlo V accettasse senza discutere le condizioni del Doria, perchè la situazione appariva disperata: cfr. per es. Caracciolo all'Imperatore, Milano, 20 luglio 1528, in GAYANGOS, pag. 479.

(18) Riportato dal BORNATE cit. p. 67.

(19) Copia del contratto definitivo, con le dichiarazioni di accettazione, 10-11 agosto 1528, pubbl. dal Laiglesia, « Estudios historicos », Madrid, 1918, I 148. Questo atto è incorporato nella lett. patente di Carlo V, Bologna, 18 marzo 1530, che lo proroga per altri due anni, con alcune precisazioni sulla condotta (copia in A.S.G. m. 2747 AB); un chiarimento all'art. 1 conferma ancora più esplicitamente la libertà di Genova. Il BORNATE, p. 14, ha pubblicato il primo atto impegnativo stipulato in Italia, integralmente riprodotto in quello di Madrid. Al ritorno di Erasmo dalla Spagna, tutti intorno al Doria erano contenti, perchè egli aveva ottenuto molto di più di quanto domandava (era riferito al Card. Salviati, forse da parte di colui che il papa aveva inviato presso l'ammiraglio genovese); cfr. lett. s. d. in *Lett. Princ.* II c. 128. Mi riservo di ritornare ancora, nella conclusione, su questo fondamentale doc. della storia politica, economica e militare della repubblica genovese.

(20) Riport. dal BORNATE, p. 69.

CAP. III.

LA POLITICA DELLA "RESTAURATA LIBERTA'",

§ 1. — *I primi rapporti con la Francia.*

Lo stesso giorno dell'occupazione del Doria, le istruzioni inviate agli oratori presso Francesco I, segnavano i punti che resteranno fondamentali nella diplomazia genovese per i rapporti con la Francia.

Si doveva infatti prevenire l'accusa di «ribellione» affermando che:

1) i fatti di settembre miravano solo a ricuperare la «libertà», senza alcuna intenzione ostile contro la Francia, alla quale si voleva restare affezionati;

2) Genova, desiderando restare amica di tutti, intendeva essere «neutrale» nei dissidi tra le grandi potenze;

3) essa avrebbe difeso in ogni modo questa libertà interna e questa neutralità contro qualunque attacco da qualunque parte venisse (1).

Gli oratori genovesi speravano di inserire le proprie ragioni nelle divergenze esistenti alla corte francese, e insinuavano in colloqui privati, che «saria molto a proposito di Sua Maestà avere quella città amica che costringerla contro sua voglia ad aderirsi ad altri».

Il 16 settembre ebbero i primi contatti col Montmorency, sottolineandogli il fatto della «libertà» più che quello della conquista da parte del Doria. Ma il re negò udienza sostenendo che non avrebbe mai riconosciuto quella «ribellione», tanto più che questa cosiddetta «libertà» era stata conseguita «per mano di un suo inimico, maxime militando sotto l'imperatore» e si augurava che Genova ritornasse alla «primitiva fedeltà». Tuttavia, mentre il re mostrava di togliere agli avvenimenti ogni significato «pa-

(1) Lett. a Grimaldi e Vivaldi, 12 sett. 1528 in A.S.G. f. 398. Questa lettera, che è in pessimo stato di conservazione perchè rosa dall'umidità, appare scritta per essere mostrata al Governo francese, giacchè nell'esposizione dei fatti di quei giorni fatali 10-12 sett. vuol persuadere che l'impresa del Doria, resa possibile solo dall'abbandono in cui era la città a causa della peste e della passività (leggi vigliaccheria) del presidio francese di terra e di mare, fosse avvenuta «contro il volere e opinione universale de tutti»; non manca una punta di aristocratico disdegno per il popolo eccitato dalle grida di «libertà»: «moltitudine che altro che il vocabolo non intendevano»; i Dodici avevano dovuto subire l'atto di forza del Doria «benchè altro havessimo in animo...» costrettivi «cum tutta nostra mala contentesa et escentiale displicentia senza simulatione alcuna». Ma poi il seguito della lettera fa chiaramente comprendere che Genova, avuta ormai la libertà, intende mantenerla «con tutte le forze... considerato che... a S. M. poco interesse ne risulta», perchè non dovrà «produrre favore alchuno a li inimici di S. M.». Sui fatti di quella giornata cfr. l'interessante relaz. in SANUTO, *Diarii*, XLVIII 502.

16 sett.
Le just. franç.
pari France
pari France
Montmorency

triottico», che invece gli oratori genovesi volevano mettere in rilievo, il Montmorency tentava di attirare Andrea Doria in cambio di garanzie su Savona incitandolo a mostrarsi «buon patriotto». Alla risposta degli oratori genovesi, che il Doria era ormai impegnato, propose allora un compromesso, ferma restando la restituzione di Savona: se il Doria non volesse tornare al servizio della Francia, ma acconsentisse a staccarsi dall'Imperatore, «si troveria modo che il re contribuireia ad una gran parte della spesa delle sue galere, e la città potria pagarne una parte et in tal caso la libertà resteria cum maggior auctorità». Era un voler prendere in parola la proferta di neutralità.

Era evidente che la Francia misurava ora finalmente tutto l'enorme danno politico e militare che derivava dalla perdita dello stato genovese e del più abile ammiraglio che l'Europa avesse.

Ma la risposta genovese fu quale la dignità e la rinnovata consapevolezza di una importanza politico-militare potevano suggerire: «con destrezza» sì, ma senza possibilità di equivoci si invitava il re francese a cercar altrove altre imprese, contento di avere «il cuore dei cittadini ben disposto»; che se volesse «experimentar l'impresa contro di loro, li induceria a tentare ogni modo di difendersi, con ricercar ogni auxilio esterno» (2).

Questo atteggiamento degli ambasciatori venne confermato dal governo genovese nelle istruzioni del 27 settembre, nelle quali si respingeva l'accusa di «ribellione» e si insisteva sulla volontà di mantenere la libertà «senza iniuria alchuna d'altri» e «con tutta la neutralità effettuale che usar si possi»: anzi si rinnovavano le assicurazioni di «bona mente e affettione» verso il re di Francia, fiduciosi che quella libertà, «a la quale tanto tempo fa si aspirava», sarebbe stata rispettata dagli eserciti dei collegati. E ancora il 13 ottobre, dopo il fallito attacco del Saint Paul, si ripeteva che solo per «reverentia» e «divotione» verso il re la reazione concorde dei cittadini era stata frenata, sia pure a stento, non facendo strage dei francesi in ritirata: veramente Genova prendeva le armi «solo per la difesa della libertà» (3).

Gli oratori genovesi avevano avuto l'esatta percezione delle difficoltà in cui si trovava il governo francese e da un lato ne seguivano le mosse nei numerosi colloqui con gli oratori di Milano, Venezia, Firenze, mentre dall'altro tenevano a bada, nei giorni successivi, le insistenze del Grande Ammiraglio per una risposta definitiva (4).

Giunta da Genova una prima risposta, gli oratori ritornarono in corte e con parole «dolci» sottolinearono la «innocentia» di Genova affermando che quella «libertà» non era contro gli interessi francesi, aggiungendo però che per la conservazione di quella «ognuno era tanto disposto che volevano experimentare ogni modo di difendersi se turbarla si voleva». E poi, alternando affermazioni più remissive, non tacquero «lo obbligo immenso che riconosceria la città dalla clemenza de Soa Maestà». In conclusione, fermezza e decisione sulla sostanza (difesa ad ogni costo della libertà recuperata), attenuazione della forma con le proteste di buona amicizia per la Francia, invitata a considerare realisticamente il suo vero interesse, viste le circostanze attuali.

(2) Grimaldi e Vivaldi da Parigi 19 sett. e 8 ott. A.S.G. m. 2178 (in questo fondo, salvo diversa indicazione, sono le lettere dei due oratori genovesi cit. in questo capitolo).

(3) I Dodici agli oratori in Francia 27 sett. e 13 ott. 1528, A.S.G. f. 398.

(4) Lett. 19 sett. cit.

«Non portandoli altro che simili parole» rispose il Grand'Ammiraglio, non gli pareva il caso di riferirne al re, che intendeva invece «fare ogni sforzo per recuperare detta città». Il Du Prat con un certo tono ironico e il Montmorency con parole minacciose, constatavano che ormai la cosa era fatta, ma «fra tre giorni se ne sentirà novella»; il re era «alieno» da una simile «libertà» e dalla concessione di Savona a Genova. E alle insistenze «dolci» dei diplomatici genovesi venne ripetuta la oscura minaccia (5).

Le cose rimasero stazionarie per una quindicina di giorni, durante i quali le truppe francesi del Saint Paul (ed era questa forse la minaccia del Montmorency) tentarono un decisivo attacco contro Genova, mentre il presidio di Savona resisteva ad oltranza (6). Una ripresa dei contatti era evidentemente subordinata all'esito di queste operazioni per poter aver qualche carta in mano da giocare. Ma il fallimento dell'attacco del Saint Paul e la insostenibilità di Savona dovevano indurre a più miti consigli. Verso la fine di ottobre vi furono nuovi colloqui con la Corte, ma le obiezioni francesi rimanevano le stesse: la neutralità era inconciliabile con la presenza del Doria in Genova.

Ed anche gli sforzi per occupare Savona, per quanto giustificati formalmente dal decreto francese che la restituiva a Genova, non potevano non apparire un atto ostile alla Francia che vi teneva le sue truppe.

D'altra parte Genova, pur offrendosi «neutrale», non intendeva rinunciare alla «libertà», anche se questa aveva inevitabilmente in quel momento un significato antifrancese, e Parigi appunto non solo non poteva crederci, ma, anche riconosciutala possibile, non se ne sentiva affatto garantita, e piuttosto esigeva il ritorno puro e semplice alla situazione precedente. Ma questa pretesa bruscamente espressa non fu voluta rilevare dai genovesi, pensando che era «meglio schuzire che strazar» con loro (7).

Direi che questa frase così espressiva può riassumere bene il carattere della diplomazia genovese, paziente, incassatrice all'occorrenza, ma tenacemente attaccata ad ogni vitale interesse acquisito, e tale che pure sapeva rispondere con fermezza e dignità (8).

Il governo francese tentò allora di nuovo il metodo delle lusinghe, offrendo la possibilità di una alleanza prima che fosse ripresa l'offensiva militare. Ma la risposta degli oratori genovesi fu dignitosa: solo per un riguardo verso il re francese le operazioni contro il Saint Paul non erano state spinte fino al completo sfruttamento del successo; «la città al presente era talmente unita et di sorte riparata in mare et in terra che con mille uomini di guerra la si difenderà; ma quando pur la si vedrà opprimere senza voler aver sì puoco riguardo alla sua neutralità, la invocarà ogni adiuto esterno per la conservatione di se stessa et de la sua libertà» (9). La risposta se non uno «strazare», era certamente uno «schuzire».

(5) «Poco fructo et grande danno che seguir poteva alla prefata Maestà in tentare tale turbatione» dello stato genovese. Lett. 8 ott. cit.

(6) Cfr. CASONI, *Annali di Genova* p. 29.

(7) Lett. Grimaldi e Vivaldi 22 ott. (due lettere). Il comportamento dei due oratori venne pienamente approvato ed elogiato dal governo genovese: cfr. lett. agli oratori in Francia 31 ott. in A.S.G. f. 398.

(8) Cfr. anche CIASCA, *Affermazioni di sovranità della Rep. di Gen. nel secolo XVII*, in G.S.L.L. 1938. L'osservazione del FUETER, p. 51, che quanto alle fonti «Genova offre molto poco poichè la sua eredità diplomatica di fronte a quella di Venezia è appena degna di considerazione», dev'essere considerata ormai superata. Cfr. l'introduzione di V. VITALE al suo vol. *La Diplomazia genovese* (Milano 1941) e alla raccolta *Diplomatici e consoli della Repubbl. Genovese* in Atti S.L.S.P. 1934 (unica nel suo genere in Italia e preziosa per ogni indagine di storia politica genovese dal sec. XVI in poi). Lo dimostrerà ampiamente la imminente pubblicazione delle istruzioni diplomatiche genovesi curata da R. CIASCA, dopo quel primo saggio che ne diede C. MORANDI (*Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti, 1693-1713*, Bologna 1935).

(9) Lett. 22 ott. cit.

Eppure la tenace insistenza dei due oratori non venne delusa. Se a parole alla fine di ottobre la Francia si mostrava irriducibile, in realtà aveva tutto l'interesse a non rompere definitivamente con Genova, sia perché la situazione militare si presentava a lei tutt'altro che favorevole, sia perché contemporaneamente alle conversazioni di Parigi essa faceva ancor qualche tentativo di ricuperare, sia pure indirettamente, Andrea Doria, mentre cercava di prendere tempo per organizzare forze militari, mezzi finanziari e vie diplomatiche nella stasi invernale delle operazioni.

Si ricorse infatti a Clemente VII, rimasto in buoni rapporti personali con l'ammiraglio, incaricando Gregorio Casale di sondare il parere di lui.

Il papa, che da parte della religiosissima repubblica genovese aveva sempre avuto dimostrazioni di devozione, poteva intervenire con tanto maggiori probabilità in quanto aveva stimato inopportune o disperate le operazioni militari per il riacquisto di Genova, ritenendo invece cosa prudente accettare l'offerta di neutralità genovese. D'altro canto, quando erano venuti da lui il cardinal Grimaldi e Ansaldo Grimaldi, egli aveva liberamente espresso il suo parere circa il contrasto politico con la Francia, incoraggiando Genova a riallacciare rapporti amichevoli con Parigi e col Saint Paul. E al Casale ora ripeteva di «torre i genuesi con questi partiti de messer Andrea Doria» (10).

Non mi risulta che questo tentativo di mediazione abbia avuto un seguito. Probabilmente per la necessità di uscir fuori di un pericoloso isolamento (non si poteva considerare con affidamento l'alleanza inglese, né era molto efficace quella di alcuni stati italiani e specialmente dell'oscillante pontefice) la Francia, puntando sul riacquisto di Genova con o senza ricuperare il Doria, si indusse a consentire ai genovesi un parziale libero traffico con alcune regioni. Il 17 novembre, infatti, quel «salvacondotto» tanto atteso da Genova venne concesso, sia pure non in forma generale. Era un passo importante per uscire dal vicolo cieco (11). Già la settimana precedente si erano avuti contatti alquanto meno aspri: alle proteste francesi per la occupazione di Savona e per l'invio di forze militari verso i confini genovesi, si era risposto che si inviava solamente a «la recuperatione de le membre» della repubblica, «non passando mai li limiti» del territorio proprio.

Un gesto di correttezza diplomatica compiuto (incredibile!) dal Montmorency aveva forse contribuito a schiarire l'atmosfera, quando, capitategli in mano lettere del governo genovese indirizzate agli oratori, egli le aveva consegnate intatte (12).

Il mutamento di tono durò parecchi giorni, nei quali parve ai due genovesi di aver «più grata udienda del solito», giacché i francesi impostavano la questione non più sulla pura e semplice ripulsa delle spiegazioni genovesi, ma più concretamente sul piano del «do ut des», lamentando che fin allora Genova non avesse portato se non parole non corrispondenti ai fatti, primo tra i quali la presenza del Doria in Genova al servizio dell'imperatore. E il gran cancelliere consigliava di comportarsi «prudentermente et cum ogni dolcezza» (13).

(10) Gregorio Casale al Montmorency, 23 ott., 2 nov. 1528, in MOLINI *Docc.* II 58.

(11) Lett. Grimaldi e Vivaldi 18 nov. 1528. Il LA RONCIÈRE III 237, che aveva trovato questa ordinanza di Francesco I ai «Très chers et bien amez les citoyens de sa bonne ville de Gennes» (libero traffico con Lione), la suppose solo progettata.

(12) Lett. Grimaldi e Vivaldi 12 nov. 1528.

(13) Lett. Grimaldi e Vivaldi 28 nov. 1528.

Questi cauti sondaggi si svilupparono nei giorni successivi e con una esplicita domanda di «qualche contributione» per «schanzelar ogni cosa»: la richiesta era accompagnata da significative ammissioni, evidentemente per facilitare la cosa. La risposta dei genovesi sul punto principale fu negativa: Genova aveva avuto fortissime spese recentemente e d'altra parte (o sottile ironia!) non si poteva concepire che «un re liberalissimo et ricchissimo dovesse riguardare ad una miseria che per adesso le nostre puoche forze posson fare». Quanto al resto, gli oratori ribadivano le osservazioni già fatte, non senza qualche velata minaccia: l'urto tra Genova e la Francia era impari; perciò se questa non modificava il suo atteggiamento ostile, la repubblica genovese sarebbe stata costretta «cum grande sua displicentia ad accettar de li partiti che li sono offerti, de quale è pregata da externe». E il governo confermava da Genova che «la impossibilità..... non supporta sborzatione alchuna» (14).

La situazione tornava così in alto mare. Ma che il vero scopo della Francia fosse di non rompere del tutto e di prender tempo sino alla buona stagione evitando che in Genova si concentrassero troppe forze nemiche, mentre si acceleravano i vari preparativi finanziari, diplomatici e militari, appare dal fatto singolare che gli oratori genovesi non poterono ottenere il richiesto congedo, pur insistendo per tutto il mese di gennaio. Ancora il 1° febbraio il re non intendeva congedarli, mentre tuttavia persisteva l'atteggiamento provocatorio ed ostile, ma senza mai spingere le cose ad una definitiva rottura. E non valse che Genova mostrasse la sua sorpresa ancora il 16 febbraio (15). Svanite le speranze nell'intervento di Clemente VII, Parigi attendeva forse l'esito di progettate operazioni militari, sia quelle, piuttosto utopistiche, contro il territorio spagnolo, sia quelle, più realizzabili, contro Milano, per le quali la Signoria veneta insisteva energicamente, ritenendole per il momento più urgenti della stessa riconquista di Genova (16). Ma la resistenza del De Leva e le scarse forze dei collegati, non sorrette da sufficiente e regolare invio di denaro e uomini, fecero ristagnare ogni attività: si aspettava da tutti la primavera. E intanto in aprile avevano inizio ufficialmente quei colloqui tra le due Regine, che portarono poi alla pace di Cambrai, mentre per sostenere quelle trattative diplomatiche e non perdere l'alleanza pontificia si tentava di persuadere Venezia a restituire Ravenna e Cervia.

Ma mentre i tentativi diplomatici si intensificavano in vista di un regolamento dell'ormai lungo conflitto, Parigi faceva un ultimo tentativo (e il modo stesso, come si vedrà, ne indicava tutta la natura disperata) per rompere in Genova il cerchio che le si chiudeva intorno diplomaticamente più ancora che militarmente, e chiedeva o meglio imponeva a Venezia una mediazione che mirasse a neutralizzare quella posizione strategica asburgica. Ma di questo sconosciuto episodio, che si inserisce in un altro ordine di rapporti della nuova repubblica genovese, occorrerà parlare nel paragrafo seguente.

(14) Lett. Grimaldi e Vivaldi 10 dic. 1528, riportata in App. dal PETIT p. 370. Lett. agli oratori in Francia 22 dic. 1528, in A.S.G. 398.

(15) Lett. Grimaldi e Vivaldi 17 genn. e 1° febr. 1529. Lett. agli oratori in Francia 16 febr. 1529 in A.S.G. f. 398.

(16) Lett. della Rep. Ven. all'oratore presso lo Sforza 13 genn. 1528 (cioè 1529) in A.S.Ve. Cons. X f. 2.

§ 2. — *I rapporti con Venezia e con Francesco Sforza.*

Fin dai primi giorni dopo il 12 settembre, Genova non trascurò nessuno dei principali stati nonchè eminenti uomini per informare della libertà recuperata « con le proprie forze » senza bisogno di altri interventi salvo l'aiuto divino, mentre confermava a tutti la volontà di « perseverare » in un atteggiamento di neutralità per poter meglio consolidare il nuovo regime. Piovvero da ogni parte felicitazioni, anche di privati cittadini, vicini e lontani. Dalla Corsica, ove Genova reclutava i suoi soldati migliori, l'entusiasmo fu particolarmente vivo (1).

Fra tutti però l'interesse della repubblica si rivolse in particolare alla Lombardia e a Venezia, oltre che alla Francia e a Carlo V. Nella pianura padana, alle spalle di Genova, erano quegli eserciti francesi, sforzeschi e veneziani che potevano disturbare i propositi di riprendere la propria autentica vita. Se la prima comunicazione ufficiale, lo stesso 12 settembre, fu per gli oratori a Parigi, subito il giorno successivo si scrisse a Milano e Venezia.

L'azione diplomatica verso Venezia e verso lo Sforza si svolse, sempre parallelamente, in tre momenti: il 13, il 21 settembre, fine dicembre 1528. Il secondo e il terzo momento vennero senza dubbio determinati da particolari circostanze: quello, dalla presa di Pavia e successiva prevedibile mossa contro Genova, questo dall'attacco del 19 dicembre.

I concetti ribaditi a tutti nelle brevi lettere che informavano della « riavuta libertà » erano sempre gli stessi: libertà, neutralità, volontà di conservare ambedue, insieme con Andrea Doria (2).

A Milano la lettera fu portata da Ottaviano Sauli, che poi doveva proseguire per Venezia. La scelta di proposito forse era caduta su di lui, fratello di quel Domenico Sauli che era stato già implicato nella congiura del Morone e che si interessava molto delle cose di Genova. Senza dubbio presso il duca Sforza le prospettive potevano essere favorevoli. Non fu così invece con l'oratore veneto, sicchè Ottaviano deviò al campo del Saint Paul, dove consegnò all'altro oratore veneto la lettera destinata a Venezia, che venne quindi illustrata solo da quei mercanti genovesi lì residenti, ai quali pure si erano rivolti i 12 Riformatori (3). Ma l'accoglienza nel senato

(1) A. Doria al Duca di Mantova, 12 dic. 1528 in NERI « A. Doria e la corte di Mantova », Genova 1899 p. 24; i Dodici al Re d'Inghilterra, s. d. ma probabilmente intorno al 15 sett. 1528; ai Senesi 15 sett.; ai Fiorentini 15 sett.; a G. M. Giberti 10 ott.; al Duca di Savoia s. d., e un'altra 16 nov. dopo aver ricevuto risposta (la seconda è una garbata protesta contro abusi subiti da mercanti genovesi; e due giorni dopo un diploma del Duca concedeva ai genovesi libertà di passaggio e commercio: A.S.G. Fondo Gavazzo f. 1). - Card. Innocenzo Cibo al Governo genov. da Massa 16 sett. 1528 (2804): Sinibaldo Fiesco da Tomarolo, 14 sett. (Fondo Gavazzo f. 4); Blasio Spinola da Cassano, 18 sett. e 10 ott. (f. 1959); Vesc. De Grassis. Monaco 11 sett. e 20 ott. (ibidem). - Ger. Fieschi da Savignone 22 sett. (Fondo Gavazzo f. 4). Da Bastia (Corsica), Andrea Grimaldi, 2 ott. 1528 (filza 1959). - Particolari rapporti vennero riallacciati col papa tramite i cardinali Spinola e Grimaldi, tra il sett. e il nov. 1528 (varie lettere e risposte in A.S.G. f. 398). - Persino un poeta, l'ARIOSTO (ma non fu l'unica voce dell'arte), immortalò l'avvenimento in tre ottave del suo poema (*Orl. Fur.* XV 30-35). - (Ho trascurato di citare molti altri docc. dell'A.S.G. per brevità).

(2) Cito per es. dalla lettera al duca Sforza: la « desiata libertà » è stata raggiunta con il solo concorso delle forze militari di Andrea Doria: i genovesi restano « inclinati a la neutralità de le contrarie opinioni de principi, li quali de questa città facevano al continuo designo per valersi in tuti benefici suoi cum ruina nostra et d'altri »: essi sono decisi ora a usare questa neutralità solo « a conservation de noi stessi et de la patria nostra senza inluria del terzo. in compagnia desso m. capitano Andrea Doria le galere del quale a questo effecto qui sono et non per altra causa ». Lett. al Duca Sforza 13 sett. 1528 A.S.G. f. 398. Su questa missione presso il duca ved. l'autobiografia di DOMENICO SAULI, in *Misc. st. ital.* tomo XVII p. 27 sgg. e lett. del Senato Veneto al suo oratore in Francia 22 sett. 1528 in A.S.Ve. Senato Secr. reg. 53.

(3) Non ho trovato la minuta della lett. per Venezia nè l'originale nell'A.S.Ve.; in A.S.G. filza 398 vi è quella (st. data) per i mercanti genovesi lì residenti. - A Venezia già il 15 sett. giungevano notizie dal campo sotto Pavia sulla volontà genovese di neutralità; cfr. SANUTO, *Diarii* XLVIII 491. Ancora

veneziano fu tutt'altro che incoraggiante, pur non mancando di una certa abilità il modo in cui quei genovesi avevano voluto ricollegarsi a vicende del passato per introdurre la nuova pratica. Ma la signoria veneta rispose esplicitamente che non poteva «se non molestamente udirli».

L'udienza si era fatta appositamente coincidere con quella dell'oratore francese, il quale fu presente a tutto il colloquio perchè egli fosse confermato «nella fedeltà e desiderio che Genova ritorni a lui» (al re) (4).

Nel complesso, dunque, risultato praticamente negativo, con qualche prospettiva più favorevole presso Francesco Sforza, per opera soprattutto di Domenico Sauli. E in questa direzione appunto Genova insistette, allo scopo anche di essere informata sempre in tempo «de li effetti et de li pensamenti de li agenti del campo della lega» (5).

Era questo appunto il pericolo più grave che Genova doveva temere in questo inizio di nuova e «neutrale» libertà. Il Doria e il governo genovese non dubitavano punto dell'intervento spagnolo per ricostituire una situazione di vantaggio eventualmente perduta, ma è evidente che dovevano preferire di non essere occupati, piuttosto che liberati. Il Saint Paul costituiva sempre una minaccia con le sue truppe unite a quelle dei veneziani e degli sforzeschi, e non aveva certo bisogno degli incitamenti della signoria veneta per correre in soccorso al Trivulzio, sempre assediato nel Castelletto di Genova. Vi aveva anzi già destinato 3000 uomini dei suoi, e, occupata Pavia il 19 settembre e più libero così nei movimenti, rivolse subito i suoi piani su Genova (6). Ma per singolare fortuna, Venezia con le sue preoccupazioni di prudenza, si incaricò di togliere efficacia alla progettata impresa, perchè vietò al capitano delle sue truppe di distogliersi dagli obiettivi della Lombardia per non compromettere l'occupazione di Milano, ritenuta di non minore importanza (7). Il Saint Paul decideva allora di muovere anche da solo, con quell'infelice risultato che è noto (8). Forse anche difficoltà finanziarie o insoddisfazione di truppe mal pagate contribuirono a rendere esitante l'azione francese, che non tentò neppure di deviare verso Savona, a soccorso di quel presidio che pure attendeva disperatamente un aiuto da lui.

il 15 sett., ma prima che si avessero le notizie di Genova, il Senato insisteva con la Francia sulla necessità di conservare quella posizione «de summa importantia alle cose della Christ. Maestà e alla comune impresa» (A.S.Ve. Sen. Secr. reg. 53). Ved. anche lett. della signoria veneta al Vitturio nel regno di Napoli, 15 sett. (ibidem).

(4) Lett. all'orat. ven. in Francia 22 sett. cit. - Negli anni precedenti (forse nel 1526) Genova aveva chiesto a Venezia che non intralciasse i rifornimenti marittimi, ma essa, alleata della Francia, acconsentiva solo a patto che i genovesi «volesseuo eximersi et redursi in libertà cum expellere esso governo et altri cesarei»; orbene (dicevano i mercanti genovesi) ora Genova, recuperata la libertà, spera mantenga il promesso atteggiamento benevolo. Ma i veneziani risposero senza veli che a quel tempo la libertà significava «trarsi dal servitio de l'Imperatore», mentre ora essa aveva un contenuto politico esattamente opposto. Analogo proposito veneto di non dare ascolto alle insinuazioni genovesi, ma di procedere fermamente nella già delineata condotta, nelle altre lettere del Senato, 22 sett.: agli orat. in Francia, Firenze, Roma, al Saint Paul, in A.S.Ve. Sen. Secr. reg. 53, e al Duca di Sforza, in SANUTO XLVIII 514.

(5) Qualche lettera è conservata in A.S.G. filza 398, 15 ott., 20 ott. 1528, e copia s. d. (ma di poco posteriore al 28 ott.); la citaz. del testo è da quella del 20 ott.

(6) Cfr. lett. Sen. Veneto al Saint Paul cit. 22 sett. (occorre recuperare Genova prima che si accresca il presidio militare, «essendo la ditta città la chiave de Lombardia per le cose da mar» e per altri motivi).

(7) Lett. al capit. gener. veneto presso il Saint Paul 29 sett. 1528 in A.S.Ve. Sen. Secr. reg. 53). Il 10 nov. poi il Senato ordinava al suo oratore di confutare le lamentele del Saint Paul, il quale attribuiva l'insuccesso dell'attacco contro Genova al mancato concorso delle truppe venee (Ibidem).

(8) Rimando alle narrazioni dei cronisti e storici di Genova. Per conferma o lievi variazioni di particolari è utile e interessante ascoltare la voce viva delle lettere contemporanee nell'A.S.G. filza 398 e in *Lettere di Principi* vol. II.

Come mai a distanza di pochi giorni dalle energiche affermazioni sulla importanza e necessità di recuperare Genova, fatte non solo all'oratore francese il 22 settembre, ma anche a tutti gli altri agenti, una così notevole correzione della posizione politica veneziana? E' del 29 settembre il già citato divieto al capitano generale veneto. Che cosa era avvenuto in quei sette giorni? Non mi pare che abbia potuto influire il progressivo chiarificarsi della situazione militare a favore degli imperiali; non vi fu in quei giorni alcun avvenimento decisivo. Penserei piuttosto a motivi di ordine squisitamente politico, nei quali si inserì abilmente una nuova mossa diplomatica genovese, condotta anche questa volta parallelamente a Venezia e presso lo Sforza. Infatti il 21 settembre Genova spediva ancora Ottaviano Sauli al Duca di Milano, al Provveditore dell'esercito veneto e a Domenico Sauli, mentre inviava una seconda lettera al Doge di Venezia incaricando gli stessi Grimaldi, Vento e De Marini di consegnarla. E le importanti istruzioni date al Sauli sviluppano ampiamente, con una insistenza appassionata, il motivo della libertà e neutralità, e della volontà di difesa ad oltranza dell'una e dell'altra (9).

Il governo genovese, dicono queste istruzioni, avendo inteso « quanto gratamenti et volunteri » il duca aveva appreso gli avvenimenti genovesi, « perchè havevan da sortire senza iniuria d'altri », intendeva ora ribadire e precisare quei propositi di « libertà cum tuta la neutralità possibile » e pregare i collegati di credervi, « quando ben per altri li fosse fatto contrario officio », « de sorte che ciascheduni di loro et ogni altro tertio potra senza alchuna geloxia de caxi nostri quietamente riposarsi, non essendo pervenuti a questa disiata forma di viver libera se non per una volta alienarsi da le voglie de Principi che prima segnoregiavansi et tenevansi quasi in cattività, et non esser cossa ragionevole ne credibile che più a simile appetito de servitù si rinoviamo ». E Genova era fermamente decisa a difender la sua libertà con tutte le sue forze (« ci havemo non che la roba lassar ma la vita ») e sa di averne la possibilità, « essendo la città de aiuto externo assai abondevole et per esserne più soprafornti fra pochi giorni ». Accenno discreto, quest'ultimo, ma subito seguito da una riaffermazione della neutralità: « noi esser talmente stabiliti in questa nostra forma de vivere neutrale, che poco se li potrà agiongere, nè mai esser per declinare da questo retto pensiero, il quale solo si può dare qualche ristoro a jatture patite, et perciò doversi da ognun facilmente credere questo ».

Dopo tanta insistenza su queste premesse il documento espone il compito specifico della missione: eliminare ogni sospetto, anche presso lo stesso Saint Paul, e « obviare ogni cossa che in quel campo si tentasse di fare a danni nostri o imprese per qua ». Non facendosi illusioni sul capitano francese, il Sauli doveva chiedere allo Sforza e ai Veneziani di non dare il loro appoggio ad azioni ostili dei francesi « o di altri », ben pensando

(9) Attribuisco a questa missione del 21 sett. le Istruz. (senza data) conservate in A.S.G. f. 398. Per questo doc. infatti è da notare che: 1) nell'occhiello esso risulta destinato a Ottaviano Sauli, inviato al Duca di Milano e Provveditori veneti (« per causa importantissima »), ma il testo si indirizza ad un Simone Doria Bozollo, e cita una precedente missione di Ottaviano presso il duca; 2) il doc. porta di mano molto recente l'indicazione 1525, assolutamente inaccettabile; ma quale giorno e mese del 1528? Nella filza 398 vi sono tre minute di lettere (al duca di Milano, al Provveditore veneto e a Domenico Sauli) datate 21 sett., brevi presentazioni dell'inviato Simone Doria Bozollo; però la prima porta cancellato questo nome, sostituito da quello di Ottaviano Sauli. Chi fu dunque inviato? Credo che un primo disegno di spedire il Doria Bozollo perchè non ancora rientrato il Sauli (dal SANUTO XLVIII 500 risulta che questi ripartì da Pavia diretto a Genova solo il 20 sett.), fosse abbandonato non appena ritornato Ottaviano, che venne quindi fatto ripartire immediatamente, non solo a causa dei rapporti di parentela con Dom. Sauli, sul quale Genova intendeva poggiare lo sviluppo dell'azione diplomatica, ma anche perchè Ottaviano, che aveva avviato la pratica, poteva meglio continuarla.

che «senza il loro consenso simili effetti mal ordire nè deliberare si possono». A persuadere delle «oneste» intenzioni genovesi si riaffermava che per venire ad opporsi a minacce di «potentie externe», piuttosto che «ritornare alla pristina forma de vivere, non che l'aiuto de l'imperiali ma de li infedeli impetraria et cum tutto il studio procuraria». Alquanto più breve ma di analoga sostanza, la lettera per la signoria veneta (10).

Non ho trovato alcun indizio esplicito sul seguito di questa pratica; l'unica indicazione, del tutto reticente, è nel Sanuto (XLVIII-525) che sotto la data del 24 settembre, scrive che Federico Grimaldi e due altri genovesi si erano recati quel giorno nella Camera del Doge a parlargli segretamente, alla presenza di due membri del Collegio, e aggiunge soltanto: «credo zerca le cose di Genova». Che cosa dissero di tanto segreto che non solo non venne messo al corrente l'informatissimo Sanuto, ma neppure venne portata la cosa nelle riunioni, anche segrete, del Senato o del Consiglio dei Dieci?

In mancanza di spiegazioni sincrone, mi sembra che parlino i fatti. Riterrei appunto dovuto alla energia e al calore di questo atteggiamento genovese, il mutamento verificatosi tra il 22 e il 29 settembre, nelle direttive date dalla Signoria veneta al suo Provveditore al campo.

Che questa linea di affermata neutralità genovese potesse avere delle favorevoli ripercussioni e sviluppi importanti negli stati italiani, e in special modo a Venezia e in Lombardia (11), e che potesse anzi far ricostituire, questa volta intorno alla indiscussa personalità del Doria, quella coalizione «italiana» che era fallita al Giberti quando aveva puntato sul tentativo del Morone o sull'appoggio francese, allo scopo di costituire una «terza forza» tra le due grandi parti in conflitto, mi parrebbe dimostrabile non solo dalla risonanza e dal fervore di consensi che la impresa doriana riscosse in tutta Italia, di natura tuttavia prevalentemente sentimentale più che politicamente ragionata, ma anche dalla riesaminata politica veneziana e dalla condotta che Domenico Sauli suggeriva allo stesso Doria, come si vedrà subito. Ma se l'animo generoso del Sauli poté per un momento accarezzare questa speranza, il realismo politico del Doria mirava solo a più concrete finalità per la sua Genova.

Trovo infatti fra le fonti genovesi un gruppo di due interessanti documenti che gettano una luce singolare su questa fluida situazione. Sono senza data ma della fine di ottobre 1528. Il primo è una copia di lettera «scritta a un genovese», senza dubbio di Domenico Sauli a suo fratello Ottaviano; l'altro è una «particula» cioè una traccia di lettera data ad Ottaviano perchè rispondesse punto per punto alla lettera precedente; essa appare, per il tono e per la sostanza, dettata direttamente dallo stesso Andrea Doria; anzi mi sembrerebbe tutta scritta di suo pugno, e costituirebbe così fra l'altro un interessante ed importante autografo. Per chiarezza di esposizione indico i punti della prima lettera con la relativa risposta.

(10) In A.S.G. filza 398.

(11) Ma indipendentemente tra queste due, perchè, come si vedrà, Venezia conservava una certa diffidenza per lo Sforza e il Sauli. Nei docc. interni della Signoria veneta (cfr. non solo le filze e i registri dell'A.S.Ve., ma anche il SANUTO, *Diarii*) lo Sforza veniva indicato semplicemente il «duchetto», e non di rado con l'aggiunta di «pusillanime».

1) I francesi sospettano non solo di lui (Dom. Sauli) ma dello stesso duca e perciò è consigliabile sospendere il carteggio del governo Genovese, continuando solo con lettere personali fra i due fratelli. Risposta: si approva quanto è proposto.

2) Ora che è occupata Savona, occorre perseverare «in mostrar desiderio de la neutralità», offrendola a Venezia nel modo che egli ne scrive personalmente al Doria, ma tale che sia effettiva, mentre si sentono ben fondate voci di offensiva genovese contro terre dello Sforza: «gravissimo errore, perchè questa non seria via di guadagnare gli animi del resto de la Italia, ma di voler aiutar a subiugar la Italia a la maestà Cesarea»: suo parere è che convenga «servar la neutralità ancora per qualche dì» e non spingere il Duca e Venezia a passi estremi; tanto più che secondo altre voci che contraddicono alla neutralità, Genova avrebbe concesso il passaggio a truppe Cesaree dirette in Lombardia: «questo sarà vostra disperation de far diventar li vostri amici nemici», oltre al pericolo di «far grande tanto lo Imperatore che restate poi ancor voi a la discretion sua»; Gavi e Novi e Serravalle e Pontremoli li riavrete col tempo e con mezzi pacifici che vi costeranno meno che con espugnarli. Risposta: Quanto alla neutralità verso Venezia «se li harà bona consideratione cum risguardare le cose antecesse cum quella Signoria de che havete piena noticia»; quanto ai movimenti di truppe genovesi, si riafferma che non sono per «offendere» il Duca, e d'altra parte essi sono di lieve entità e limitati strettamente al territorio genovese, il che non viola la neutralità; quanto alle truppe cesaree non se ne ha notizia; e comunque «non sapemo como potessimo denegare ad alcuno il transito de nostri paesi cum voler servare questa neutralità la quale pare che comporti non oponersi ad alcuno».

3) Dopo alcune questioni minori, il Sauli ripeteva infine le sue preoccupazioni per le non chiare intenzioni del governo genovese verso lo Sforza, per cui chiedeva di essere informato di «ogni disegno che si facci» per poter prendere gli opportuni provvedimenti contro i sospetti veneziani e francesi. Risposta: si rimanda a quanto è precisato più sopra (12).

Vien fatto ora di osservare: 1) che cosa vuol dire nelle parole del Sauli «servar la neutralità ancora per qualche dì et non disperare questo Duca e Venezia che desiderano il bene vostro?»; 2) la risposta del Doria sul punto della neutralità verso Venezia non dice nulla di concreto e gira il discorso; le altre risposte, pur in buona forma, respingono in sostanza i timori del Sauli senza smentirne il fondamento. Comunque, da tutto il contesto della risposta appare innegabile che il Doria, non volendo rinunciare ad una politica «genovese», si sottraeva al punto essenziale, cioè all'implicito invito del Sauli a collaborare per porre un argine allo strapotere di Carlo V, dopo la prevedibile sconfitta di Francesco I a breve sca-

(12) In A.S.G. f. 398. - In una lett. da Lodi, 28 ott. 1528, diretta al Doge e Procuratori di Genova, (pubbl. nel G.S.L.L. 1881 p. 267, dove però la posizione d'archivio è errata: si trova nella filza 1959, non nella f. 5 dell'A.S.G.). Dom. Sauli li prega di sospendere la corrispondenza con lui, secondo quanto scrive a Ottaviano, «perchè così facendo sarà con più dignità de le Exc. Vostre et con cautione mia». Senza dubbio il primo dei due docc. indicati da me nel testo è la lettera cui qui il Sauli si riferisce. - Quanto alla mano che ha scritto il secondo doc., il solo confronto con le firme del Doria dello stesso periodo non è sufficiente per una sicura attribuzione, pur non escludendola esplicitamente. Attendo di poter confrontare un testo di qualche riga almeno per poter dimostrare ciò che mi pare più intuito che provato. - Non è conservata la lettera al Doria cui fa cenno quella di Domenico a Ottaviano.

denza. Evidentemente il Sauli mostrava di interpretare l'atteggiamento genovese come un elemento decisivo per inserire ora nel conflitto franco asburgico un rinnovato tentativo di politica «italiana» con maggiore probabilità di successo. Ma Genova era veramente sincera nei suoi propositi di neutralità? o meglio, era sincero il Doria, che ispirava quella politica? Mi riservo di riprendere questo interrogativo nella conclusione di questo studio, perchè è qui, io credo, il punto centrale di una interpretazione della figura politica ed umana di Andrea Doria.

Per il momento intanto le cose restarono ferme fino al 19 dicembre. In quel giorno verso sera, di sorpresa, il Saint Paul, partito da Alessandria dove si era ritirato (13), si portò sotto Genova con marcia rapida attaccandola «con la solita furia francese». Datosi subito l'allarme, i suoi 3000 uomini vennero respinti, dopo aver rovinato i sobborghi e in particolare il palazzo stesso del Doria (14). E pochi giorni dopo troviamo una terza mossa della diplomazia genovese, ancora contemporaneamente a Venezia e presso lo Sforza. Non ho trovato documenti genovesi, ma da quelli veneziani non è difficile ricostruire il breve colloquio diplomatico.

Il 28 dicembre il Consiglio dei Dieci a Venezia (non più il Senato questa volta) venne informato di un messaggio del Doria per il doge Gritti che dichiarava la «bona volontà» genovese verso Venezia e invitava a valutare nella sua realtà la natura universale e pacifica della dignità cesarea nella persona di Carlo V contro il quale Venezia, come alleata della Francia, si trovava in lotta.

La risposta veneta fu molto diplomatica restando nello stesso schema alquanto equivoco della questione proposta; il tono era certamente diverso da quello di tre mesi prima. Il doge infatti, nel ringraziare il Doria della «bona volontà» egualmente ricambiata dai veneziani, doveva assicurarlo che essi già erano «observantissimi de la imperial Maestà et desiderosissimi de una bona pace universale» (15).

Una analoga proposta doveva essere contenuta nel messaggio allo Sforza, che possiamo ricostruire dalla comunicazione che la signoria veneta ne fece al suo oratore presso il duca manifestando la sua soddisfazione per la prudente risposta data dallo Sforza (16), mentre lo ammoniva di non cadere nei lacci di un abile politico qual era il Doria, «cognoscendo che tutti sono artifici per dissolver la union de Sua Excell. cum el re Christianiss. et confederati a fine de redurla a quelli termeni che convengono portar la ruina sua et de tuta Italia»; e gli si confermava il desiderio di vederlo reintegrato nei suoi stati (ma tre mesi dopo, in forma segretis-

(13) Il 13 ott. 1528 in un consiglio di guerra il comandante francese informava i colleghi del malcontento dei suoi soldati desiderosi di tornare in Francia perchè privi di un punto di appoggio in quella terra straniera, e chiedeva perciò al duca Sforza la concessione di Alessandria. Il Consiglio dei Dieci appoggiò questa richiesta (A.S.Ve. Cons. X secr. reg. 2).

(14) Cfr. lett. A. Doria a Carlo V, 20 dic. 1528 nel GAYANGOS III, II 867; lett. gov. genov. 22 dic. agli oratori in Francia (A.S.G. f. 398).

(15) «Et speramo chel nostro Signore Idio indurà la prefata Ces. Maestà, et ley per la singular bontà sua devenirà a tal salutar effetto per beneficio de la Christianità», al quale scopo anche Venezia avrebbe fatto tutto il possibile. Il messaggio era stato portato da Stefano Cattaneo. A.S.Ve. Cons. X secr. filza 2.

(16) Il duca aveva risposto «cum prudente forma, che la die haver respecto de non contravenir el honor suo, cum el quale la non doveva cercar la gratia del Imperator senza consentimento de la Maestà Christ. et de li confederati». A.S.Ve. Cons. X secr. filza 2. - Ma Venezia sospettava ancora: alla fine di gennaio incitava la Francia a far «gaiardamente» l'impresa di Milano, perchè il duca si trovava in difficile situazione interna e gli venivan fatte proposte dagli imperiali «cum grande oblatione». A.S.Ve. ibidem, all'oratore in Francia 21 e 26 genn. 1529.

sima, Venezia si diceva disposta a lasciar mano libera alla Francia nello stato milanese in cambio dell'impegno francese di liberare l'Italia dalla servitù dell'imperatore; inutilmente, perchè la Francia aveva già avviato allora i negoziati delle due principesse!) (17).

Ancora, per valutare giustamente questa diffidenza veneziana per le proposte del Doria, si deve considerare che:

1) proprio nei medesimi giorni in cui Domenico Sauli esortava il Doria a non insistere nei propositi di ricuperare tutti i luoghi di confine, e il Doria lo assicurava che la cosa non doveva suscitare preoccupazione, l'ammiraglio genovese esprimeva a Carlo V la sua fiducia nella « totale espulsione dei nemici da queste parti », mentre le istruzioni che il governo dava ai suoi capitani erano tutte per portare a termine la campagna di ricupero integrale dell'antico territorio genovese (18).

2) Con la stessa lettera e quindi negli stessi giorni in cui il Doria assicurava il Sauli di non saper nulla di truppe cesaree per Genova, egli suggeriva a Carlo V una proposta audace che avrebbe cacciato i francesi dalla Lombardia e li avrebbe posti « in grande confusione », cioè l'invasione della Provenza con un esercito integrato di truppe genovesi, napoletane e spagnole (queste ultime di imminente arrivo a Genova). E su questo progetto insisteva il 2 e il 20 dicembre (il giorno dopo l'attacco del Saint Paul!).

3) Il 2 dicembre il Doria informava Carlo V di aver avuto grandi offerte dalla Francia perchè aderisse alla lega antimperiale o almeno restasse neutrale in cambio del riconoscimento della attuale libertà e integrità territoriale. La risposta era stata quale esigeva il suo « onore e riputazione », cioè un netto rifiuto (19).

4) In altra lettera a Carlo V informava che a riprova della protezione divina sulla causa dell'Imperatore, in quello stesso giorno in cui Genova veniva attaccata, sbarcavano fanterie spagnole, insieme con le quali (aggiungeva in cifra) egli aveva fiducia di cacciar via i francesi da Alessandria ancor prima della primavera, d'intesa col De Leva (20).

5) nella stessa lettera informava di aver « incaminato la pratica de Venetia » con tatto e moderazione, e appena avuta risposta si consulterebbe col Principe di Orange (21).

Il Doria aveva dunque scoperto troppo il suo gioco con i veneziani? Rimando anche questo interrogativo alla conclusione del mio lavoro.

E intanto Genova andava ricuperando, lentamente ma inesorabilmente, tutte le sue antiche posizioni confinanti, con una campagna che durò per

(17) Venezia agli oratori in Francia 22 apr. 1529 (non senza qualche « oblatione alla Signoria nostra »!). A.S.Ve. Cons. X secr. filza 3.

(18) Andrea Doria a Carlo V 28 ott. 1528 nel GAYANGOS p. 824.

(19) Inoltre augurava completa vittoria, tanto più che Dio mostrava di proteggere la « giustizia della nostra causa ». A. Doria a Carlo V 2 dic. 1528 nel GAYANGOS p. 859.

(20) A. Doria a Carlo V 20 dic. (nel GAYANGOS p. 867).

(21) Anche ai primi di marzo 1529 il Doria si adoperava in favore di una pace « imperiale »: stava trattando con la duchessa di Urbino e progettava sondaggi anche presso i fiorentini. Lett. a Carlo V, 3 marzo 1529 nel GAYANGOS p. 913.

buona parte del 1529, condotta da Agostino Spinola (22). E di pari passo andava la riorganizzazione amministrativa, con l'invio di commissari civili o col darne i poteri agli stessi comandanti militari. Degno di nota è che le truppe appaiono di solito non straniere, ma assoldate nello stesso territorio genovese. Particolarmente entusiasti si erano offerti i Corsi. Le popolazioni stesse d'altra parte, stanche di tanti anni di disorganizzazione amministrativa (poichè in queste regioni si ripercuotevano moltiplicati i disordini delle fazioni cittadine) venivano accettando non malvolentieri la nuova situazione che prometteva e già assicurava ordine, tranquillità e giustizia soprattutto. I documenti di questa ripresa di attività giurisdizionale nel campo privato sono numerosissimi, attività che veniva sapientemente orientata dal Magistrato dei Supremi Sindicatori (23). I risultati furono in realtà durevoli, non solo perchè i criteri della pubblica amministrazione risultano aperti ad una notevole comprensione delle esigenze anche del popolo minuto, ma anche per la contemporanea riorganizzazione amministrativa della capitale: non si avranno più in queste zone confinanti, riottose insofferenze di feudatari semianarchici, ma la presenza vigile e pacificatrice di uno stato centralizzato.

Il Saint Paul frattanto, dopo aver messo ancora in allarme la città nei primi di gennaio 1529 suscitando un po' di panico ma senza gravi conseguenze (24), abbandonava le mire su Genova per puntare su Milano, ma qui fu ben contenuto dal De Leva e dovette attendere che passasse l'inverno. In primavera, oltrepassato il Po, occupava Mortara e puntava ancora su Milano, ma per la forte resistenza incontrata si contentò di assediare, mentre le voci della venuta in Italia di ambedue i sovrani incoraggiavano a vicenda l'una e l'altra parte (25).

Verso la metà di giugno però il comandante francese, improvvisamente e senza consultarsi con gli alleati decideva di muovere contro Genova, forse per approfittare della lontananza di Andrea Doria, partito l'8 giugno per andare a rilevare Carlo V a Barcellona. Ma presso Landriano, a 20 miglia da Milano, il 21 giugno, la sua avanguardia venne sorpresa al passaggio del fiume Lambro da reparti leggeri del De Leva, il quale sopraggiunse con tutte le forze sull'esercito francese in marcia e lo sconfisse, prendendo prigioniero lo stesso Saint Paul (26).

Questa sfortunata giornata spense definitivamente ogni speranza francese di risolvere il conflitto sul piano militare. I veneziani, lo Sforza, i fiorentini da soli non potevano nulla; nell'Italia meridionale i francesi, pur con qualche parziale successo in Puglia, non potevano sostenersi senza soccorso di denari e di truppa: due mezzi dei quali proprio ora Francesco I scarseggiava. Con le armi e la diplomazia Carlo V, più deciso e fermo nei

(22) Cfr. varie istruzioni e deliberazioni su questa azione volta a ricostruire l'antico territorio, durata circa un anno in A.S.G. vari fondi: p. es. Ms. 653, litterarum reg. 1835, 1836; litterarum filze 1959, 1960.

(23) La filza 1 del Fondo Supremi Sindicatori, in A.S.G., contiene numerosissimi documenti sull'attività di questa magistratura, della quale il Doria era membro a vita; ved. in particolare la totale amnistia del 19 marzo 1529, rinnovata il 17 marzo 1530 (A.S.G., Litt. reg. 1837).

(24) Cfr. sospensione delle curie, 8 genn. 1529, per l'allarme del giorno precedente (A.S.G., Divers. reg. 702).

(25) Cfr. lett. A. Doria a Carlo V 7 febr. 1529 (in GAYANGOS p. 892); J. Salviati al Castiglione, 22 dic. 1528 in *Lettere Castiglione* cit. Il 157 (ved. anche ivi p. 165); BRANDI 270.

(26) Cfr. Lett. della Signoria Veneta al suo orat. presso il duca 21 giugno 1529 in A.S.Ve. Cons. X segr. ad annum. - Relazioni sullo scontro di Landriano; lett. del gov. genov. al Doria e a Sinibaldo Fieschi 26 giugno A.S.G. filza 398, e lett. del Doge Gritti al figlio Alvise a Costantinopoli 28 giugno A.S.Ve. ibidem.

propositi e nell'azione, favorito da migliori comandanti e da più sicure posizioni strategiche, a soli nove mesi dall'acquisto del Doria aveva rovesciato la situazione critica dell'estate 1528. La politica francese, che rivelava già una certa stanchezza, non impegnatasi a fondo nella soluzione del dilemma Genova o Milano come obiettivo dell'azione militare, faceva mancare truppe e denari: questi troppo lesinati dalla leggera o corrotta amministrazione centrale e troppo mal usati dalla prodigalità del Saint Paul, quelle ormai troppo inferiori alle forze imperiali, che potevano essere rifornite grazie al dominio del mare e alla sicurezza dello sbarco a Genova. La parola, se qualcosa si voleva salvare, doveva essere alla diplomazia, tanto più che anche il papa usciva dal suo atteggiamento eternamente oscillante e perplessa per accettare il fatto compiuto: la ragione del più forte e del più abile. Siamo alla vigilia degli accordi di Barcellona e di Cambrai.

Ma prima che gli avvenimenti militari rivelassero la superiorità di Carlo V e la diplomazia la confermasse, e mentre nei negoziati già in corso con l'impero la Francia si preparava ad abbandonare al loro destino Venezia e gli altri stati italiani (27), essa faceva un ultimo tentativo per cercare di scardinare nel suo punto più delicato, cioè in Genova, tutto il sistema politico e strategico di Carlo V. E' un episodio del tutto sconosciuto, svoltosi con tale carattere di improvvisazione, da indicare che la situazione ormai sfuggiva al controllo del governo francese.

Infatti, mentre i tempi stringevano e Francesco I poteva vedersi messo di fronte ad una intesa tra il papa e l'imperatore, prossimo a venire in Italia vittorioso e perciò centro irresistibile di attrazione per i vari stati italiani, egli progettò, facendo perno su Venezia, un'azione diplomatica complessa: 1) stimolare un contributo veneziano più efficace per un attacco diretto contro il territorio spagnolo; 2) premere su quella Signoria perché restituisse Cervia e Ravenna al papa per diminuire i motivi che potevano allontanarlo (28); 3) ottenere o piuttosto imporre una mediazione veneziana per recuperare o almeno neutralizzare Genova.

Infatti il 22 maggio 1529 i due residenti francesi a Venezia, l'Avranches e il genovese Gian Gioachino da Passano, presentavano improvvisamente al Consiglio dei Dieci una minuta di lettera che la Signoria doveva ricopiare e inviare a Genova; il latore doveva essere Federico Grimaldi, non solo perché « senza rumore » egli riferisse a voce « molte cose », ma anche per poter avere immediatamente con lo stesso mezzo una risposta. Di fronte a questa pressione, che si aggiungeva a quella per Ravenna e Cervia, e forse per rendere più accettabile un rifiuto su questa, il Consiglio dei Dieci, pur senza molto entusiasmo, dovette acconsentire, ma pose una precisa e significativa condizione: cioè che quella minuta fosse sottoscritta dai due ambasciatori francesi. Venezia intendeva scaricarsi così di ogni responsabilità e farla assumere intera da parte della Francia. E il documento, nel-

(27) Il 2 giugno 1529 la signoria veneta esprimeva la sua apprensione per le voci di un accordo che la escludeva dalle trattative. A.S.Ve. Cons. X segr. reg. 3.

(28) Per questo scopo venne inviato Teod. Trivulzio (cfr. lett. di questi al Montmorency 11 marzo 1529 in MOLINI, *Docc.* II 146), che, dopo qualche esitazione, iniziò i negoziati il 27 apr., dando così non poca « molestia » alla Sign. Veneta (cfr. Delib. Cons. dei Dieci 4 maggio A.S.Ve. Secr. reg. a. 1529); ved. le ampie relazz. al re Francesco I 6, 10 e 11 maggio (in MOLINI, *Docc.* II 177-189) e le interessanti lettere da Roma in *Lett. Principi* II (spec. 14 magg. a c. 164v).

l'archivio di quella repubblica, pur tanto gelosa della sua indipendenza, porta le firme dei due diplomatici stranieri (29).

Il contenuto di questa lettera, dopo ampie premesse sulla « gran posanza di Francia » gravemente offesa da Genova e quindi da « placare » e « pacificare » prima che si aumentasse lo sdegno, il che avrebbe reso disperata ogni « composizione », insinuava che tuttavia non mancavano possibilità favorevoli di « remover molte difficoltà » se Genova volesse fare appello alla « bontà et clementia » del re francese congiuntamente alla « intercession » dei Veneziani, offerta « con ogni charità », essendo essi « amorevoli et studiosi » dell'Italia, la quale già ebbe dai genovesi « grande ornamento et commodità », cui si contrapponeva ora il « pericolo » della loro situazione. « Mossi adunque et dal publico interesse et da quella amicitia che per ben di questa nostra afflicta Italia tra nuj vorremmo veder continuare », si invitava il governo genovese a intraprendere una « strada de securezza », « usando qualche bona opera ».

Era una mossa non preceduta da alcuna preparazione diplomatica, ed era in sostanza nient'altro che una confessione di debolezza della Francia, che per di più rivelava incomprensione del carattere genovese ed in particolare del Doria: pretendere, in condizioni di aver bisogno, di avere il riconoscimento del torto da parte di chi doveva dare, era, mi pare, per lo meno cieca presunzione.

Il Grimaldi, giunto a Genova il 17 giugno, ebbe a voce dal governo genovese la conveniente risposta che coglieva la contraddizione: l'amicizia offerta ora era stata negata invece pochi mesi prima: « si accettava il bono animo di quello Excelso Dominio, il quale però saria stato più in tempo et meglio acomodato che avessero accettato farlo quando li fu scripto al tempo de sopra, e che al presente non accade nè si è in tempo procedere in simil pratiche ». La lettera al doge Gritti, in forma più attenuata, ripeteva gli stessi concetti (30).

Il Doria, che era assente perchè già partito per Barcellona, non avrebbe certamente risposto in modo diverso.

§ 3. — *L'incidente diplomatico per Lope de Soria.*

Un significativo episodio, proprio agli inizi della nuova situazione, rivela il mutamento profondo che si sta operando nella vita politica della repubblica genovese.

(29) « Minuta di lettera per coperta de m. Federico qual sa le pratiche de Genova » 22 maggio 1529 in A.S.Ve. Cons. X secr. filza 3. - L'originale, su pergamena, lievemente diverso nella grafia (più italiana) in A.S.G. m. 2797. La questione fu tenuta segretissima: il SANUTO, che pure non ignora le discussioni per Ravenna, annota al 22 maggio l'udienza agli oratori di Francia e, « da poi disnar », il Consiglio dei Dieci « fin hore 24, in materia secreta, che nulla volseno dir » (LI, 348).

(30) Lett. ad Andrea Doria 17 giugno 1528: una delle minuziose e assai frequenti relazioni (d'ordine esplicito del Doria) che il gov. genov. faceva all'ammiraglio sulla situazione politica interna ed estera, quando egli era assente. Anche la situazione interna dava qualche pensiero: poco prima era stata scoperta una congiura di un certo Montano in rapporto con Cesare (Fregoso?), ma gente di bassa condizione. Nessuna grave preoccupazione, in fondo, ma la lettera lascia trapelare una certa apprensione e termina con queste parole: « vorremmo che Vostra Eccell. fusse di qua per poter dormire quieti ». - La minuta della risposta al Doge Gritti s. d. ma non posteriore al 19 giugno in A.S.G. f. 398. Cfr. anche l'unica notizia finora edita (assai vaga), in un avviso anonimo da Genova del 19 giugno 1528, in MOLINI *App.* p. 455. - Nel ritorno il Grimaldi, costretto a fermarsi a Mantova (forse per la insicurezza delle comunicazioni), spediva di lì a Venezia la risposta genovese (cfr. SANUTO, *Diarii*, LI, 11). Nell'agosto, poi, il Doria, rientrato in Italia con Carlo V, riprendeva contatti con Venezia tramite lo stesso Grimaldi (cfr. SANUTO, *ibid.* 412, 413, 580), non so con quali proposte: non crederei per sconfessare l'atteggiamento assunto dal gov. genov. in sua assenza; penserei piuttosto ad una sua personale politica filo-asburgica (anche per questo punto rimando alla conclusione). Le fonti genovesi tacciono, almeno da prime ricerche, che non ho potuto estendere perchè ora mi preme soprattutto, nel fissare le linee fondamentali della nuova politica genovese, rilevare il mutato tono di essa di fronte alle altre potenze.

L'ambasciatore cesareo a Genova Lope de Soria in tutto il periodo del dogato di Adorno era stato una spina fastidiosa per i genovesi, strumento attivo della influenza spagnola: carattere superbo e inframmettente lo avevano giudicato i genovesi. Una lettera del novembre 1523 fa trapelare sospetto e scarsa delicatezza verso Genova, pur formalmente indipendente (1). E non erano mancate neppure espressioni di diffidenza; certamente lo stesso imperatore era più accorto e prudente nel trattare i genovesi. Anche Ugo de Moncada si mostrava più comprensivo che non l'ambasciatore. Pare appunto che il Moncada si riferisca a quest'ultimo quando vuol giustificare certe difficoltà del governo genovese (2).

Questi vari indizi fanno appunto pensare ad un comportamento che i genovesi dovettero subire perché non potevano opporvisi; ma se ne ricordarono al momento opportuno.

Ritornata ora Genova nella sfera d'influenza asburgica, e Savona sotto il dominio di Genova, Lope de Soria si rifà vivo il 12 novembre per chiedere il gradimento genovese al suo ritorno secondo l'ordine avuto dal Principe d'Orange. E in un'altra lettera, diretta personalmente al Doria in forma assai riguardosa, quasi presentisse un rifiuto, lo pregava di appoggiare la sua richiesta, lasciando a lui di giudicare l'opportunità o meno della cosa, non dimenticando di assicurare le sue buone disposizioni verso la «libertà» di Genova (3).

La risposta dovette essere una doccia fredda: il ritorno di lui non era gradito. Il rifiuto gli venne comunicato, a voce, da Vincenzo Pallavicino, inviato dal governo incontro a lui a Montoggio, dove lo spagnolo già era arrivato, troppo speranzoso forse che non si sarebbe osato respingere chi veniva in nome dell'imperatore. Nelle istruzioni al Pallavicino era detto semplicemente che la venuta di Lope non era «a proposito», giacché i tempi erano ben diversi e ora Genova era tornata «al modo di vivere di repubblica di novo istituita» (si noti la discrezione di quel «diversi», che conteneva un implicito severo giudizio del dogato di Antoniotto Adorno) (4). Lope de Soria era «indesiderato» perché «stato longamente fastidioso» a causa di favoreggiamenti e parzialità, coperto o non abbastanza frenato «da chi governava allora» (5).

A Napoli il rifiuto genovese venne comunicato al Vicerè spagnolo

(1) Lope de Soria a Carlo V 13 nov. 1523, in *Colección de documentos ineditos*, vol. 24 p. 331. - Cfr. LEVATI, *Dogì perpetui di Genova*, p. 535.

(2) «Así que otros escriben a V. M. otra cosa, yo para mi alcanzo esto, y a la jornada se verá el quel acertó». Non escluderei una scarsa intesa tra il Moncada e il Soria; cfr. il modo in cui questo comunica la morte del vicerè nella battaglia navale di Capo d'Orso (dice esplicitamente: ora che lui è morto, le cose andranno meglio!) Ma finché era vivo, nelle lettere del Soria non c'è nulla che non sia riguardoso verso il Moncada, mentre questi non lo nomina mai, quasi con un certo sprezzante silenzio. Cfr. lettere nella *Colección* cit. vol. 24, spec. 17 giugno 1528.

(3) Lope de Soria al Doge e Govern. di Genova, da Borgo Valditaro 12 nov. 1528: l'ordine di rientrare a Genova («come io stavo de prima») veniva dal Principe d'Orange, vicerè di Napoli e Capitano generale delle forze imperiali in Italia. - Lope de Soria al Doria, st. data: invia copia della lettera precedente perché giudichi sulla opportunità o meno della cosa: «la cesarea maestà nè li suoi ministri non hanno a pensare di alterare niente eccetto di aiutarli in tutto quello che sia il ben et honore di questa Ecc. Republica et etiam io, come affettionato di tutti, sempre mi adoprero più che faria un altro in tutto al bene et servitio suo». Ambedue le lett. in A.S.G. filza 1959.

(4) Lett. a Lope de Soria 17 nov. 1528 in A.S.G. f. 2707.C; istruz. a V. Pallavicino 17 nov. in f. 2757.A; lett. a Filiberto d'Orange s. d. ma probabilmente 17 nov. ibidem («in questo principio de la nova instituta republica si bisogna haver di molta consideratione a ciò che gli animi de chi la rege si conservin in questo bon proposito; non è parso permettere chel venghi», giacché vorrebbe venire come nei passati tempi, «in li quali la città nostra non ben si governava»).

(5) Istruz. a M. Centurione e G. B. Grimaldi ambasciatori a Carlo V; essi dovevano chiedere la revoca di Lope «per non dare alterazione alcuna in la città, massime in questi principj molto bisognosi della satisfatione universale». 1528 (intorno al 12 dic.) in A.S.G. f. 2757.A.

dall'inviato genovese che stava negoziando un permesso d'importazione di grano, secondo le assicurazioni poste nel contratto di «asiento» del Doria. La prima impressione del Vicerè fu di «sdegno»: evidentemente l'Orange non poteva incassare il colpo senza alcuna reazione. Ma nei giorni successivi, in seguito alle ragioni del Lercaro, si calmò, affermando che se avesse immaginato «alteration o ombreza di sua libertà» da parte di Genova, non avrebbe destinato il Soria per quella missione diplomatica, il cui principale motivo era solo quello di rendere più agevoli le riscossioni di denaro per conto dell'impero, giacché Genova era appunto una delle piazze più importanti. Visto il contrario parere del governo genovese, vi si conformava, assicurando che stimava tanto «la conservatione et libertà» di Genova, «quanto quella delli regni propri di Sua Maestà et non altramenti».

Non meno vivo dovette essere il disappunto del Soria. La sua risposta, per quanto in termini molto diplomatici, non riesce a nascondere quel risentimento che trapela fra le righe e nel tono stesso della lettera, che risulta anche psicologicamente interessante. Egli volle, comunque, sostenere che la sua venuta era solo provvisoria (ma la lettera precedente parlava ben diversamente!) e non per i suoi «comodi particolari», né tanto meno «mendicata» (ne era stato sollecitato «con molta istanza», aveva già scritto al Doria), ma era solo nell'interesse dell'imperatore, perché solo in Genova si potevano più facilmente «negociare alchune cose che in altro luogo d'Italia non se poleno fare, così per la commodità del luogo come per la generale affettione che più in questa città che in altra si porta alla prefata Sua Maestà»; onde non gli sembravano sussistere le ragioni addotte «maxime ch'io mi persuado che Vostre Signorie debbono conoscere la bona volontà et affettione che la Cesarea Maestà tiene a questa città et che li suoi ministri non hanno ardire a fare nè praticare cose che siano contro la volontà et intentione di quella»; e quanto a sè, non si doveva avere «gelosia», perché egli non intendeva mai «preterire l'ordine et volontà di Sua Maestà, nè etiandio per mia volontà faria nè pensaria cosa che fosse contra questa eccelsa republica, per l'affettione ch'io in verità le porto, et di questo ne poleno essere ben certi e sicuri tutti»; pregava quindi che per riguardo «al servitio» dell'imperatore si riesaminasse la questione. Non mancava, ad un certo punto, un discreto accenno alla necessità di parlare col successore per informarlo bene di tutto (6).

Ma Genova non ritornò sulle sue decisioni. Nel febbraio successivo Carlo V firmava le credenziali del suo nuovo ambasciatore, don Gomez Suarez de Figueroa. Nelle istruzioni segrete l'imperatore, pur rilevando che le ragioni addotte dal governo genovese gli erano apparse «insufficienti», tuttavia le accettava, affidando al Figueroa il principale compito della «preservazione e difesa» della repubblica genovese (7).

Fu questo il primo gesto che delicatamente ma fermamente richiamava la politica imperiale al rispetto di quella «libertà» che era stata riconosciuta da Carlo V nel contratto col Doria. Ed era un atteggiamento che aveva impegnato tutto il prestigio della rinnovata repubblica.

(6) Fil. di Chalons al Gov. genov. 6 dic. 1528 in A.S.G. ms. 653 c. 1665. - Lope de Soria al Gov. genov. da Montoggio 18 nov. in filza 1959.

(7) Credenziali per il Figueroa, Toledo 24 febb. 1529, in A.S.G. mazzo 2777. - Istruz. segrete, 1529, nel GAYANGOS p. 917.

Ma i rapporti tra Genova e il Soria ebbero ancora un seguito non privo di interesse. Nel marzo 1529, saputo la missione del Fieschi in Spagna, egli scrisse di dover venire a conferire con lui. Quella lettera lascia vedere in qualche punto un singolare accento tra ironico e dolce-amaro: non meravigliatevi, egli scrive, della mia venuta, della quale son sicuro vi rallegrerete, «massime» perché io non vengo per risiedere costì né per altro scopo se non per parlare al conte Fieschi e poi tornarmene «subito» qui (si notino quel «massime» e quel «subito»!); potete anche essere certi che il mio colloquio gioverà a voi in generale e in particolare, per l'amore e affezione che a tutti porto (8).

La repubblica genovese, tuttavia, affermato un principio che resterà fermo nella sua politica (la tutela della dignità sovrana), volle mostrare, con un gesto di cortesia diplomatica, che per essa il passato era morto. Infatti, tornato Lope a Piacenza, essa lo pregava di volersi considerare sempre amico di Genova col tenerla informata delle notizie che gli pervenissero in quell'importante centro d'affari, nel cuore della pianura padana (9). E lo stesso Lope, del resto, fu obiettivo quando riferiva al suo sovrano il 21 marzo (aveva constatato di persona gli umori dei genovesi) che la maggioranza della cittadinanza sembrava soddisfatta del nuovo governo, nonostante qualche segreta intelligenza con i francesi da parte di alcuni che non potevano soffrire l'autorità del Doria; ma finché questi conservasse il supremo potere, non vi era pericolo; solo la morte o il ritiro di lui poteva far risorgere la discordia fra i cittadini (10).

Ma le preoccupazioni dello spagnolo furono rese vane dalla realtà di quella solida costruzione che, fondata su una totale e generale amnistia di tutto un passato, e parzialmente mutata solo nel 1547 e 1576, durerà oltre due secoli e mezzo e che per i primi trent'anni avrà lo stesso Doria presidio vivente della dignità e di quel tanto di indipendenza che uno stato italiano poteva conservare nel sistema politico della Europa asburgica.

§ 4. — *Genova e Carlo V subito dopo il 1528.*

Prima del settembre 1528, se pure Genova tentò qualche volta un atteggiamento indipendente verso la Spagna, si trattava di resistere a eccessive pressioni che potevano compromettere interessi vitali, cioè quelli economici; ma nel loro complesso i rapporti con l'Impero erano dominati dalla prepotente influenza di questo, che non aveva del resto bisogno di imporre una sottomissione giuridicamente dichiarata: né Genova trovò mai in sé la forza di ricordare al potente sovrano la propria dignità di indipendente repubblica.

Ma dopo il 1528 la politica genovese, anche nei confronti dell'Impero e della Spagna, cambia radicalmente di tono e di sostanza. Non vengono meno, certamente, le affermazioni di fedeltà e di «affettione» alla causa di Carlo V, di «devotione» anzi di identificazione delle sorti di Genova con quelle dell'Imperatore (1), ma sempre contemporaneamente si insiste sulla

(8) Lope de Soria al gov. genov. Piacenza 2 marzo 1529, A.S.G. f. 1959.

(9) Lett. a Lope de Soria, 27 marzo 1529 in A.S.G. f. 398.

(10) Per questo motivo consigliava di fissare un governatore che tenesse in ordine la città, il che era, del resto, il desiderio degli stessi genovesi; Lope de Soria a Carlo V 21 marzo 1529, nel GAYANGOS, III, II p. 936. - Quanto al Doria, si tenga presente però che il suo era un potere di fatto, non di diritto, giacché, rifiutata la carica di Doge, accettò solo quella di membro a vita del Magistrato dei Supremi Sindicatori.

(1) «La nostra, anzi la vostra republica», scriverà Genova a Carlo V il 15 dic. 1528 nel ringraziarlo delle congratulazioni per la ricuperata libertà (A.S.G. f. 398).

« ricuperata libertà », sul nuovo regime e soprattutto fin dall'inizio si ricorda che Genova deve, sì, molto alla buona volontà e alla protezione dell'imperatore, ma la restaurazione della libertà era stata opera dei soli genovesi.

Effettivamente si avverte nei documenti posteriori al 1528 un accento nuovo, quasi direi più vivo e sentito, specialmente là dove la fiducia nella bontà e giustizia della propria causa dà vigore alla parola. I genovesi ora *credono* nella loro libertà, in quanto liberamente aderiscono alla politica asburgica, perché riconoscono in questa adesione la garanzia della loro vita e della loro stessa libertà. Si precisa, sempre con una insistenza significativa, che Genova è sì « suddita » ma dell'« impero », cioè di quell'organismo feudale e cristiano che costituiva ancora, nella prima metà del secolo XVI, una riconosciuta autorità supernazionale che non distruggeva la indipendenza e l'autonomia dei singoli stati facenti parte della comunità cristiana. Le affermazioni ufficiali del governo e le espressioni della sua diplomazia sono ben convinte di questa realtà, non soltanto a parole ma anche nelle direttive e nella concreta condotta degli affari politici. E Carlo V, se pur ebbe qualche dubbio nel momento di assumere al suo servizio il Doria, venne presto disingannato: nei suoi rapporti con Genova finì col rispettare l'autonomia della repubblica pur riaffermando sempre per sé quella sovranità del Sacro Romano Impero, « protettore » di Genova. Ma questa protezione, come è noto, non contraddiceva alla libertà comunale (2).

Tre giorni dopo l'occupazione di Genova una breve lettera all'Imperatore segnava le linee fondamentali di questi rapporti ed è ben lontana nello spirito da quell'altro primo documento del 1522 (la lettera di Carlo V del giugno), che anch'esso aveva fissato la situazione politica di Genova nell'ambito della influenza spagnola.

Ora Genova è lieta di comunicare di essersi « ridotta al suo antico modo di vivere, recuperata la pristina libertà, sciolta da ogni servitù », grazie alla Divina Provvidenza e « alli mediatori della recuperata libertà », cioè il « M.co nostro Andrea Doria, capitano di soa galere, nostro bon cittadino ». A nessun altro, e tanto meno a stranieri (su questo concetto Genova ritornerà spesso) essa deve la libertà. E Carlo V, protettore, in quanto imperatore, « de tute le città che desiderano manchare delle suggestioni aliene, essendo propria e peculiare virtù di Cesare reddure et mantenere le città in la libertà loro », vorrà essere in tal senso protettore di Genova, che gli offre tutto quello che ha; poco, ma che spera si debba aumentare « col beneficio de la recuperata libertà » (3).

E il successivo atteggiamento genovese non tardò a confermare la nuova situazione: nella questione di Lope de Soria e nelle istruzioni date agli ambasciatori inviati nel dicembre alla corte imperiale. L'atteggiamento nuovo, rivelato dal primo di questi due fatti, si sviluppa appunto nelle direttive della politica genovese, che vengono man mano approfondite e precisate nelle istruzioni del dicembre 1528 e del marzo 1529.

Nelle prime non manca l'insistenza sulla immensa gratitudine per l'ef-

(2) Cfr. ENCOLE, *Dal comune al principato*, Firenze, 1929 p. 306 sgg. - Carlo V finiva con l'accettare interamente questa posizione di Genova, distinguendo la « dipendenza » dal Sacro Rom. Impero dalla « alleanza » politica (nelle istruz. al suo amb. in Francia, 8 genn. 1532 in *Papiers de Granvelle*, I p. 569).

(3) Lett. a Carlo V 15 sett. 1528 in A.S.G. f. 398. Nella risposta l'Imperatore si congratulava caldamente con Genova « liberata dalla tirannide dei francesi », onde egli può ora sicuramente contare sulla « fede e devozione » genovese verso di lui (10 ottobre, A.S.G. m. 277). - La libertà era sempre, per Carlo V, soprattutto « liberazione dai francesi ».

ficace intervento del Doria e, quanto all'Imperatore, per la sua « bona voluntà » verso Genova; ma sempre collegato con questi sentimenti è il riferimento alla « ricoverata libertà tanto tempo desiata ». Si ringrazia della offerta di soccorsi militari, ma si aggiunge immediatamente che non eran serviti, essendosi la repubblica da sé stessa, con il solo aiuto divino, onorevolmente difesa. E solo dopo queste precisazioni Genova protesta la sua adesione alla politica asburgica, non senza una significativa riserva: « offerirete la città nostra e questa repubblica a S. M. in generale ». La principale conseguenza che per Genova derivava dalla sua « libertà » e che si imporrà come il problema politico più importante negli anni successivi, era che « in ogni e qualunque pratica d'accordo, pace o tregua... si facci menzione e chiarezza che la città habbi da restare in sua libertà... senza che la possi essere molestata », e a tale scopo si accludeva agli oratori copia del primo articolo del contratto concluso tra il Doria e Carlo V, cioè quello sulla libertà genovese (4).

A questa prima impostazione, sommaria ma già sicura nelle sue linee fondamentali, seguì nel marzo 1529 la missione straordinaria di Sinibaldo Fieschi, il quale doveva seguire l'imperatore nei suoi movimenti entro il vasto impero. Le istruzioni rivelano con quanta consapevole chiarezza andasse orientandosi la nuova politica genovese sotto l'energico impulso del Doria, gelosissimo come della sua « reputatione », così di quella della repubblica.

E' in questo documento che si trova esplicito il terzo fondamentale principio che integra le affermazioni precedenti sulla libertà e sulla fedeltà all'impero intimamente connesse. E' l'interpretazione genovese della devozione alla causa imperiale, che sottolinea ripetutamente e nettamente la reciprocità dei vantaggi. Nel tema generale, che è quello della aspirazione comune alla pace, da tutti profondamente desiderata (5), ha sì, rilievo la convinzione che essa non potrà e non deve avere se non il sigillo della « imperialità », giacchè, come già era stato detto nella prima lettera del 15 settembre, « è virtù di Cesare mantenere le città in la libertà loro »; ma questa libertà, che resta il cardine della politica genovese, viene ora rafforzata dalla consapevolezza che Carlo V deve appunto a Genova la ormai intravista vittoria definitiva (6).

(4) Istr. per M. Centurione e G. B. Grimaldi oratori a S. M. Ces. 1528, in f. 2757.A. - Lett. a Mercurino di Gattinara 12 dic. 1528 (ibidem). - Significativa la scelta: quello tornava al suo antico posto (e non era da temere alcun rifiuto!), accompagnato dal ricchissimo Grimaldi, banchiere anche esso e come lui fortemente interessato in Spagna. Il ritardo della missione mi sembrerebbe dovuto, sì, alle necessità della prima sistemazione (occupazione di Savona, resa del Trivulzio, e soprattutto questione di Lope de Soria), ma non mancava forse una intenzione di indipendenza. Le altre questioni contemplate nelle istruzioni erano il rifiuto al Soria, l'importazione di grano dalla Sicilia, la giustificazione della presenza degli ambasciatori genovesi in Francia. Interessante assai quest'ultima, in contrasto con quanto effettivamente avveniva a Parigi: cambiata la situazione, essi « stettero alquanti giorni sospesi, intenti però a prender licenza »; ma conoscendo per chiari indizi pericolo di esser arrestati in cammino, hanno dissimulato e tuttavia dissimulano in attesa di un'occasione favorevole per ritornare. Altra prova di atteggiamento alquanto indipendente e spregiudicato. - La prima audienza fu a Toledo, ai primi di febbraio 1529: l'imperatore trattò i due genovesi con grande cortesia, dimostrando la sua « optima voluntà a la conservacione di codesta libertà »: nessuna parola di Lope de Soria (lett. Centurione e Grimaldi 8-10 febb. 1529 in A.S.G. m. 2410), ma la firma delle credenziali è di pochi giorni dopo questo colloquio.

(5) Venga l'Imperatore a « raddrizzare la distrutta Italia, che non aspetta altro che d'esser restaurata dal suo Capo e benefattore ». Istruz. a Sinib. Fiesco, 3 marzo 1529 (A.S.G. m. 2757 A). - Istruzz. supplementari st. data (nel m. 2712).

(6) Fra l'altro è detto assai chiaramente: « havendo sperimentato e sperimentando tuttavia, questa città sola esser quella che impedisce e rompe tutti i disegni » nemici, la difesa militare di Genova e la sua conservazione alla « devotione » dell'Imperatore deve essere considerata « a beneficio et comodo » di quest'ultimo. Istruz. a Sin. Fieschi cit. Da questo momento in poi non si contano le esplicite affermazioni della reciprocità dei vantaggi. Ved. anche i « ricordi » dati al Balançon da Ger. Morone sulla situazione politica e militare-strategica creatasi dopo l'acquisto del Doria e di Genova (in *Docc. Morone* p. 703-709).

La politica di adesione alla causa imperiale trovava dunque il suo fondamento e la sua giustificazione nella coscienza di contribuire di fatto (non soltanto di *poter* contribuire) in maniera decisiva a quella superiorità politica di Carlo V in Italia che si risolveva in predominio asburgico in Europa: di qui anche la concreta sostanza politica affermata e sostenuta nella esigenza della libertà e della relativa neutralità. E sarà questo un motivo costante della diplomazia genovese, affermato ripetutamente nelle istruzioni e nella corrispondenza.

Vi era dunque una ragione di reciproca gratitudine ed una affermazione di reciproco vantaggio: nella adesione (liberamente offerta) alla politica asburgica si esprimeva una vera e propria convergenza di interessi, non certo una succube sottomissione.

Non è detto con questo tuttavia, che nel 1528 abbia inizio un idillico colloquio politico tra Genova e l'impero: tutt'altro. In fondo (ma fu la fortuna di Genova) tra i due organismi non vi era una vera uniformità di natura: se la monarchia spagnola rappresentava come gli altri stati europei una realtà « politica » cui si aggiungeva la dignità imperiale superstatatale, la repubblica genovese solo apparentemente costituiva uno « Stato » nel senso moderno della parola. Essa infatti piuttosto che potenza politica va considerata ancora in questo momento come un organismo economico, cioè un gruppo di interessi privati che, esprimendo da sé una rappresentanza, si era data una figura giuridica giungendo fino alle forme esterne di « stato » e, così, riconosciuto dagli altri stati, si inseriva nella comunità internazionale. Ma in realtà non si tratta che di una specie di gigantesca « società per azioni » con amministrazione ed amministratore delegato: non esistono altri interessi che quelli stessi, sommati insieme, dei singoli privati cittadini che compongono quella società economicamente attiva (7). Su questo piano, se potevano essere frequenti i contrasti anche gravi con la monarchia asburgica ed in particolare con la Spagna, era anche impossibile che essi assumessero una configurazione schiettamente politica come contrapposizione di forze in vista di una finalità di « potenza » o di « predominio » politico (o di totale « indipendenza »), e portassero quindi ad una tale contrapposizione da esigere l'eliminazione di uno dei due: mancava appunto il piano comune su cui potesse nascere e svilupparsi un duello mortale. Ecco perchè, riconosciuta da ambo le parti la situazione nel senso esaminato più sopra (libertà, fedeltà, comune vantaggio), l'intesa non poteva non essere solidamente fondata e durevole, nonostante dissidi e incomprensioni e talvolta anche, dolorosi sacrifici per Genova. Ma nel complesso, Genova trovò una efficace protezione nella sua « libera » espansione economica, la sua vera vita.

Il problema politico che Genova ritenne più importante fu quello, già accennato, della sua inclusione nel trattato di pace a parità di dignità con gli altri stati e in particolare nei confronti della Spagna e della Francia; e richiedendo questo riconoscimento internazionale di « stato nuovamente libero » essa perseguiva uno scopo molto concreto, come si vedrà.

Per il momento, cioè nel maggio, quando il Fieschi poté parlarne con Carlo V, la questione venne accantonata perchè l'imperatore riteneva prematuro parlare di pace con la Francia; comunque, egli ne avrebbe tenuto conto al momento opportuno (8).

(7) Per questa intima fusione di interessi privati e interessi pubblici cfr. la interessante lett. di Mart. Centurione a suo figlio da Burgos, 16-17 gennaio 1528 (in MOLINI, *Docc.*, II 3-10).

(8) Lett. di S. Fieschi 8 maggio 1529 in A.S.G. m. 2410.

Quando poi, conclusi gli accordi di Cambrai con un implicito riferimento a Genova e con un articolo che contemplava un allargamento del numero dei contraenti, l'imperatore inviò in Francia il conte di Nassau per perfezionare quei patti, Genova gli affiancò un suo rappresentante, con la esclusiva incombenza di chiedere che la repubblica restasse « inclusa et nominata specificè... come aderente et confederata di soa Maestà over che la repubblica nostra osia genovexi siano inclusi in detta pace »; che se però sia pure con l'intenzione di facilitare quella inclusione, « si usassero vocabuli che in conto alcuno importassero sogetto overo sotomissione alcuna », si doveva sospendere ogni premura di inclusione e riferire al governo per ulteriori istruzioni. In questo atteggiamento non è da vedere soltanto il puntiglio, sia pur comprensibile, di tutelare la propria dignità sovrana, ma soprattutto (ciò non meraviglierà chi conosca il carattere pratico dei genovesi) la cura di precisare e consolidare il fondamento stesso della propria attività economica: « per questa inclusione et demonstratione in spetie possiamo tratar liberamenti et securamenti in el dominio del Christianissimo » (9). In altre parole, il libero esercizio della propria attività economica non doveva essere subordinato alle pacifiche relazioni fra terzi stati (in particolare, fra gli Asburgo e la Francia), ma dipendere soltanto da un rapporto diretto fra Genova e gli altri, come applicazione concreta del riconoscimento di stato pienamente sovrano, a parità giuridica. Ma il risultato su questo punto venne impedito dal preciso diniego francese. Il risentimento della Francia appariva più profondo di quanto Genova non sospettasse.

Quando poi con la venuta dell'imperatore in Italia vennero a conclusione i negoziati per una lega difensiva in funzione antifrancesa come controassicurazione per i patti di Cambrai, vi venne pure invitata Genova, ma le condizioni poste da questa erano sempre le stesse: esservi compresa come « aderente e confederata e amica de S.M. ». E Genova non mancava di buone ragioni giuridiche nonché politiche (10). Questo punto di vista venne integralmente accettato dall'imperatore nelle istruzioni che egli dava al Praet: « fauldra persister qu' ils (i genovesi) soient comprins et nommez entre les confederez », e se saranno presenti dei genovesi, egli dovrà « les tenir assures que l'on aura regard en leur endroit comme il l'appartiendra, et favorisera... et baillera (agli ambasciatori genovesi) l'adresse qu'il pourra » (11).

Lo stesso rilievo ha questo problema nelle istruzioni a Troilo de Negrono, inviato ad Augusta presso Carlo V nel settembre 1530: è vivo desiderio della repubblica esser nominata nella pace tra Cesare e la Francia negli stessi termini già a suo tempo indicati al Fieschi, perché solo in tal modo essa ritiene di avere « stabilito » i suoi rapporti con la Francia, la quale invece, nelle discussioni già intercorse, si era opposta recisamente, solo ammettendo la formola: « come sudditi imperiali »; ma l'ambasciatore Lercaro aveva potuto destramente farla cadere, lasciando soddisfatto lo stesso imperatore (12).

(9) Istruz. a Fr. Spinola de Campis presso il Conte di Nassau destinato in Francia, 10 sett. 1529 in A.S.G. m. 2707.C.

(10) La lega fu conclusa a Bologna il 23 dic. 1529: plenipotenza per Sinibaldo Fieschi, 11 dic. e Istruz. speciali 12 dic. 1529 in A.S.G. m. 2757.A; « Allegazioni di ragioni... per le quali si convince dover li genovesi essere inclusi nella pace », 1530 (m. 1649.).

(11) Istruz. a Luigi di Fiandra signore di Praet 1° febb. 1530 in *Papiers de Granvelle* I 506.

(12) Istruz. a Troilo de Negrono oratore presso l'Imperatore 13 sett. 1530 in A.S.G. ms. 653 II c. 1735.

Ma le difficoltà si complicavano, sempre per la ostilità della Francia, e si traducevano praticamente in rappresaglie, danneggiamenti vari a beni genovesi, impacci nell'esercizio della mercatura e nel traffico bancario, tanto da incidere gravemente sugli interessi economici dei privati, onde le insistenze perchè un riconoscimento giuridico internazionale esplicito venisse a ristabilire una situazione di normalità. Genova non trascurò i contatti diretti con l'irriducibile avversaria e per sbloccare con un atto di cortesia la situazione giunta ad un punto morto inviò in missione speciale due eminenti cittadini genovesi: Gerolamo De Fornari e Gerolamo Grimaldi, un noto e sperimentato giurista ed un ricco banchiere in occasione della incoronazione della regina consorte. Giunti a Parigi il 31 gennaio 1531 non furono ricevuti dal Re, che rifiutò l'udienza, rimandandoli al consiglio di stato. I due genovesi chiesero con insistenza di essere ammessi alla presenza del re per esporgli direttamente tutta la buona volontà e devozione genovese verso di lui. A nulla valse la tenacia genovese e la sottigliezza delle osservazioni portate a sostegno della propria tesi; da un lato il re rifiutò sempre di riceverli, dall'altro essi sostenevano di aver un messaggio per il re e di non poterlo quindi comunicare prima ad altri. Anche gli ambienti diplomatici di Parigi, specialmente gli italiani, erano loro ostili. Impuntatisi così in una questione formale di procedura, non poterono sviluppare il tentativo di disincagliare i rapporti politici e quindi economici fra i due paesi. E il 22 maggio 1531 quello stesso Giacomo Colino, che il Doria e il Trivulzio avevano ben imparato a conoscere, ebbe l'incarico di comunicare loro la sorpresa del re perchè non erano ancora partiti e trasmetteva l'ordine di lasciare Parigi entro due giorni (13).

Per superare l'ostacolo della ostilità francese Genova ritornò alla intercessione diretta di Carlo V, che rinnovò opportune istruzioni al suo ambasciatore in Francia, sostenendo che « actendu que... les dicts de Gennes sont comprins ès traictez de paix de Cambrai et Madrid » riteneva giuridicamente inammissibile quell'atteggiamento francese e invocava il comune desiderio di conservare « bonne affection et volonté... à la commune paix, quiétude, tranquillité et union de la Chretieneté et bien d'icelle » (14).

Ancora nel gennaio 1532 Carlo V tentava di persuadere il re francese che veramente i genovesi dovevano intendersi compresi nei trattati di Cambrai e di Madrid e quindi « doivent jouyr du benefice de la paix... tant comme dependant du Saint Empire que comme alliez » e precisava ampiamente l'azione che l'inviato doveva svolgere a favore dei genovesi, in reciproco contatto e accordo con l'ambasciatore imperiale già residente in Francia: « nous vuillons embrasser leurs affaires ». Egli ormai pienamente condivideva la tesi genovese (15).

(13) Istruz. a Ger. de Fornari e Ger. Grimaldi amb. al re di Francia 29 dic. 1530 (A.S.G. filza 2707.C); lett. del Gov. genov. al Montmorency (in *Molini Docc.* II 356); molte lettere dei due ambasciatori, febbraio-maggio 1531, da Parigi (nel mazzo 2178); lettera di richiamo, da Genova, 18 maggio (nella filza 2707.C). Per aver un'idea della cautela con la quale è necessario accogliere i dati forniti dalla tradizione storiografica genovese, anche molto lontana, nel tempo, dal Doria, cfr. come il CASONI, considerato di solito ben informato, riferisce questa ambasceria: per certo gesto poco amichevole di Francesco I, « la Republica rimase in dubbio delle intenzioni del Re Francesco, quantunque trasparisse qualche congettura, che questo generoso Principe non dovesse continuare le ostilità contro di lei, per aver poi nel fine di quest'anno ricevuti con umanissime dimostrazioni di gradimento Girolamo de Fornari e Girolamo Grimaldo Cebà inviati alla sua corte... per assistere alla coronazione di Eleonora » (*Annali di Genova* II p. 71).

(14) Carlo V al suo amb. in Francia, Bruxelles, agosto 1531, in *Papiers de Granvelle* I 566.

(15) Istruz. di Carlo V a Simone Tisnacq, 6 genn. 1531 (cioè 1532) in *Papiers de Granvelle* I p. 596. Un diploma, poi, del 1° nov. 1536 dichiarò libera e indipendente da ogni soggezione imperiale la città e gli stati della Repubbl. Genov. (copia in A.S.G. mazzo 2734).

Un momento critico fu, sì, l'anno dopo, quando in Bologna Carlo V poneva a Genova, per includerla nel trattato concluso con gli stati italiani il 27 febbraio, condizioni che essa non volle accettare nè firmare, facendo anzi vive rimostranze perché la lega nominava anche lei senza il suo consenso. Il contrasto fu presto risolto onorevolmente per Genova, che vide riconosciuta la sua particolare posizione con due diplomi, del 7 e dell'8 aprile, firmati a Genova: col primo le si confermavano i suoi diritti e la libertà sovrana, con l'altro l'Imperatore assumeva su di sé gli oneri finanziari che il trattato imponeva in caso di guerra. Con queste precisazioni essa «ratificava volontariamente» il suo inserimento in quella lega, che coronava diplomaticamente la egemonia asburgica nella politica italiana ed europea (16).

Ho fatto questi rapidi cenni non per esaurire un argomento che è ora fuori dei miei propositi, ma solo per mostrare che in realtà l'alleanza di fatto instauratasi fra Genova e Carlo V era funzionante per l'uno e per l'altra: quanto al contributo positivo portato in essa da Genova, mi basta per ora rimandare al lucido saggio che ne ha dato il Lopez per gli aspetti economici. Gli sviluppi politici e diplomatici sono storia ancora da fare.

In conclusione, se pure Carlo V ebbe qualche intenzione di riassorbire la repubblica di Genova nel sistema politico dei suoi stati, come aveva fatto ai tempi di Antoniotto Adorno, ben presto dovette disilludersi; troppo diversa era la figura politica che aveva assunto su di sé il compito della tutela e della guida della repubblica genovese (17). In effetti dopo il personale incontro del Doria con Carlo V a Barcellona, si ha l'impressione che quei due uomini eccezionali si siano guardati negli occhi lealmente e compresi: da quel momento ha inizio fra i due uomini una amicizia che andrà man mano sempre più approfondendosi, fatta di rispetto profondo e riconoscimento dell'altezza sovrana da una parte, e di rispetto filiale pieno di stima dall'altra. E del resto l'imperatore si persuadeva bene di poter raggiungere egualmente, anzi meglio, i fini della sua politica in Italia e in Europa rispettando in Genova la indipendenza di uno stato sovrano, nell'ambito di quel sistema politico nel quale del resto Genova più liberamente respirava.

(16) L'episodio è ignorato dalla storiografia genovese. Cfr. in A.S.G. plenipotenza per Gerolamo De Fornari (diploma originale con sigillo), 11 febr. 1533 (in filza 1960); copia del trattato del 27 febr. 1533 (in mazzo 2734), nella forma lievemente differente dal testo pubblicato nei *Papiers de Granvelle* II pp. 1-7: diplomi di Carlo V, Genova, 7 e 8 aprile 1533, (in m. 2734). - Nell'atteggiamento assai fermo dell'inviato genovese, insigne giurista, non furono forse estranee certe preoccupazioni religiose e giurisdizionali (il trattato prevedeva reciproco appoggio nella repressione della eresia luterana). Ma non è questo il luogo di ulteriori considerazioni; mi limito soltanto a indicare una direzione che credo del tutto nuova negli studi della storia genovese per il periodo qui esaminato.

(17) Cfr. la resistenza vittoriosa nel 1547-49 alla pretesa spagnola di costruire in Genova una fortezza e munirla di un presidio spagnolo (ved. p. es. CANALE, *La repubblica di Genova dal 1528 al 1549*, Genova).

CONCLUSIONE

Ho parlato finora prevalentemente di politica «genovese»; ma è tempo ormai di analizzare più a fondo la situazione.

Dopo il settembre 1528 la politica di Genova è intieramente dominata dalla potente personalità di Andrea Doria (1); le eccezionali onoranze delle quali fu oggetto la sua persona e le celebrazioni solenni riservate ogni anno al 12 settembre, giornata della «unione», e durate fino agli ultimi tempi della vecchia repubblica, sono strettamente congiunte a significare non un semplice atto adulatorio e servile, ma il riconoscimento di un fatto di importanza capitale nella storia genovese (2). Tra la primavera e l'estate di quell'anno il Doria aveva deciso per sè e per Genova contemporaneamente e inscindibilmente, legando sè e la sua patria in un complesso negoziato che gettò le basi di un capitolo nuovo nella storia della sua famiglia e di Genova.

Ma, e qui sta un aspetto non ancora rilevato in queste vicende genovesi, la identificazione di Andrea Doria con Genova si presenta meno semplice di quanto non si creda. Ho già delineato, sia pur brevemente, i rapporti politici tra Genova e Carlo V (sottomissione all'Impero e alleanza con la Spagna asburgica nel nuovo regime di restaurata libertà, ma, insieme, affermazione di un interesse anche asburgico alla conservazione non solo dell'amicizia, ma anche della «libertà» genovese).

Ma accanto al rapporto Genova-Impero se ne può intravedere un altro, personale, tra il Doria e Carlo V, suggerito già dal fatto stesso che l'ammiraglio genovese non volle assumere su di sè direttamente la suprema autorità statale, mostrando così la volontà di lasciarsi una certa libertà d'azione accanto alla politica «ufficiale»; atteggiamento confermato dal fatto di una corrispondenza diretta e personale tra Andrea Doria e vari rappresentanti di potenze estere. E' conservato anche un cifrario tra Filippo II e Andrea Doria, ed un altro certamente esisteva con Carlo V.

(1) Cfr.: lettera Lope de Sorla a Carlo V, 21 marzo 1529, in GAYANGOS p. 936: il giudizio dell'amb. imper. Loaysa nel sett. 1531: «el (il Doria) gobierna la ciudad y quel gobierno hecho es cerimonia pues no se hace si no lo que el orden» (riportato da CAPASSO, *Paolo III*, Messina 1925, vol. I p. 9 n. 1); la relazione dell'amb. veneto Basadonna, 1533, ediz. Segarizzi, Bari 1913 vol. II, pp. 50-51. Significativa una minuta di lettera del governo genov. ad Andrea Doria, 6 giugno (1530) in ASG f. 398: «fra l'altre cosse quando V. Ill. Sig. si parti si resto in apontamento che la si avisarebe quotidianamente de progressi de qui chome cossa più che necessaria, et cossi in execution de lo apontato...» (seguono le informazioni sulla situazione politica).

(2) Decreto 7 ott. 1528, che ordina le annuali celebrazioni e stabilisce onori e privilegi al Doria, in ASG Divers. f. 3124.

Già nell'ottobre del 1528, dei due fronti nei quali Genova era militarmente impegnata, l'assedio del Castelletto e l'attacco a Savona, il Doria scelse per sè quest'ultimo, guidato certamente dai suoi sentimenti tipicamente « genovesi » verso la città rivale, lasciando l'altro alla iniziativa del governo; e rileviamo dai documenti che anche in quei primi delicati momenti era già in pieno vigore la pratica dei sorteggi e delle libere elezioni, solo comunicate al Doria (3). E pochi giorni dopo la caduta di Savona, quando ci fu quella mossa di Domenico Sauli illustrata nel capitolo precedente con l'interrogativo da me lasciato sospeso, il reticente atteggiamento del Doria mi sembra appunto volto a coprire un suo particolare programma politico-diplomatico, svelato dalla corrispondenza personale di lui con Carlo V dell'ottobre-dicembre 1528 e gennaio-febbraio 1529. Entriamo così nel punto più delicato e discusso della personalità del Doria, tacciato di calcolata egoistica sottomissione ad una potenza straniera per bassi motivi personali (4); anzi accusato di essersi « fatto strumento alla grandezza di Carlo V », al quale « dette la vittoria d'Italia » (5).

Orbene, mentre l'espressione ufficiale della politica genovese dopo il 1528 insiste con costanza sui motivi sopra individuati, che resteranno tanto saldi nelle età successive da costituire una vera e propria tradizione politica, e tanto radicati da esser ripetuti quasi con le stesse parole ancora nel 1621 (6); mentre, dicevo, la politica della Repubblica genovese vuol definirsi « inclinata a la neutralità de le contrarie opinioni de principi », l'azione personale e contemporanea di Andrea Doria va tessendo una trama diversa.

Non occorre un eccezionale intuito politico per comprendere realisticamente, senza farsi la minima illusione, che una politica di neutralità era semplicemente irrealizzabile in una Europa così divisa in due blocchi irreconciliabili, impegnati in un duello mortale che non poteva finire se non con la totale esclusione di uno dei due dall'Italia, pomo della discordia perchè sgabello per un dominio mondiale (7). Ed uno degli stati della penisola, incapaci tutti di una comprensione unitaria e « italiana » dei propri interessi politici (vuol essere questo un giudizio « storico », non morale o sentimentale), non aveva alcuna possibilità di sopravvivere se non accettando tempestivamente, cioè fin da quando era possibile negoziarla, la protezione del probabile vincitore, imponendogli anzi il riconoscimento ed il rispetto della sua indipendenza. Tale concezione politica veniva lucidamente esposta nel 1535 dal Doria stesso al segretario del

(3) Cfr. in ASG f. 393 le lettere al Doria e a Sin. Fieschi (quasi pari all'ammiraglio per influenza politica), e le complesse trattative che portarono alla resa del Frivulzio, la quale non è del 28 ottobre, come si ripete, male interpretando il doc. st. data pubbl. dal MOLINI, *Docc.*, II p. 60, ma dev'essere di otto giorni più tardi.

(4) « ... par ambition et par cupidité. Il ne songea qu'à lui-même et qu'à sa famille... Fonder sur la ruine des libertés publiques un gouvernement aristocratique dont il teneait tous les fils... Réputation usurpée... Comédien consommé, a-t-il donc su jouer son rôle de patriote désintéressé jusqu'à près sa mort?... Soldat, marin, politique, il ne fut jamais qu'un condottiere. Il est juste aujourd'hui, il est moral, de condamner sa mémoire ». (PETIT, pp. 358-61). Fu il radicato giudizio della bibliografia antidoriana anche in Italia (cfr. CANALE); con la differenza che al posto del risentimento per il « tradimento » del 1528, si ha l'« animus » appassionato e « attuale » del patriota unitario e democratico del periodo eroico del nostro Risorgimento. Oggi il giudizio può essere (spero, almeno) più sereno e obiettivo.

(5) SEGNI, riportato dal DE LEVA II 490.

(6) Istruzioni a C. Pinello e G. Della Torre inviate al nuovo re di Spagna Filippo IV, 11 ag. 1621, in ASG. mazzo 2712.

(7) « Les duchés de Milan et de Gennes sont les clefs et la porte pour pouvoir garder et dominer toute l'Italie, et l'Italie établie et bien reduite en vostre subjection est le vrai siege et sceptre pour pouvoir dominer tout le monde » (Parere di Mercurino di Gattinara, riportato da BORNATE, *L'apogeo della Casa d'Asburgo e l'opera politica di un Gran Cancelliere*, in Nuova Rivista Storica 1919, p. 13 dell'estr.).

Duca di Mantova, ma credo si possa senz'altro riferire anche al 1528: tutta la Cristianità, diceva il Doria, era divisa « in due affetti, l'uno de lo Imperatore, l'altro di Franza », e quasi era « necessario passare per uno di questi camini ad ogni persona di momento »; che il partito dell'Imperatore apparisse « il migliore.... per quanto se ne possa vedere e conietturare per ragione », non gli pareva dubbio, « perchè le cose sue sono fondate sopra fundamenti stabili et di tal certezza, che per ragione se possa poco dubitare che non habbino bono exito, et per contrario quelle dei Francesi siano tutte cose incerte et vane, et de le quali chi non vole in tutto exponersi al beneficio di fortuna, non se deve presto confidare » (8).

Sicchè tutta l'impostazione di una politica di affermata neutralità fatta assumere dal governo genovese apparirebbe come un puro e semplice espediente tattico contingente di fronte agli altri stati italiani, giacchè, quanto all'imperatore, il Doria gli svelava quel programma e gli prospettava anzi i successivi sviluppi dei tentativi di sgretolamento del campo avversario (Duca Sforza, Venezia, Urbino, Firenze e forse anche altri obiettivi). Perfida doppiezza, si direbbe, se essa non fosse stata contemporaneamente usata proprio verso lo stesso imperatore! (cfr. il silenzio tenuto con lui sui contatti diplomatici col papa e soprattutto l'incredibile diplomatico travisamento dei negoziati con la Francia). Si intuisce insomma nel suo giuoco diplomatico una complessità di metodi e di tattica nella inalterata unicità del fine (la « salute » di Genova), che lo farebbe aggiudicare tra i più arditi e geniali uomini politici del suo tempo. Mostrandosi lui stesso come l'artefice principale delle fortune imperiali e facendone così derivare un sottinteso diritto alla particolare gratitudine dell'imperatore (ed è questo anche il più profondo significato delle analoghe e contemporanee affermazioni della politica ufficiale; gratitudine che dalla persona di lui Andrea Doria si doveva riversare sullo Stato genovese), egli veniva a porre a Carlo V un implicito ma fermo avvertimento a rispettare la « libertà » di quello stato che costituiva il fondamento del successo imperiale in Italia.

La neutralità, così, presentata come un mezzo tattico, riprendeva di colpo tutto un suo preciso e concreto valore, giacchè in fondo il Doria aveva avuto cura di far apparire libertà e neutralità come le due facce inscindibili di un'unica realtà politica, e puntando sulla inequivocabilità della prima, egli pensava di realizzare, in sostanza, anche la seconda, e nell'unico modo possibile, anche se con un gioco sottile e rischioso.

Orbene, se tutto questo complicatissimo gioco è vero, quale ne era il motivo più profondo? La sola ambizione personale, il gusto del potere politico, la cupidigia? Ma tutto questo poteva forse ancor meglio venire soddisfatto nel 1527, quando la sua abilità manovriera poteva egualmente

(8) Seguivano i motivi della inferiorità politica della Francia: « perchè non se ne può sperar bene nè ne lo excesso nè nel meggio (= mezzo) nè ne lo exito, perchè nè ragione nè forza nè industria tale è in loro che se ne possi promettere bon fine; nel meggio perchè la complexion loro è di esser larghissimi promettitori ma scarsi osservatori de le loro promesse, le quali sono tanto grandi quando pensano di tirare alcuno alla soa via, che malamente possono adempirle et spesso, anche che possono, non vogliono, perchè se gli disegni gli riescono, se insuperbiscono de sorte che non stimano persona, et per consequente non curano de mancargli; et se non gli riescono, vogliono che sia per colpa di chi sono obbligati a riconoscere, si che in ogni caso non si può aspettare da loro effetto alcuno de le promissioni, perchè v'è sempre la impossibilità o la ingratitudine, unde è da concludere che 'l dare orecchie a sue pratiche non possi portare salvo che detrimento ». (Sigismondo Fauzino della Torre al Duca di Mantova, 14 febbraio 1535, in NERI, *Andrea Doria e la Corte di Mantova*, Genova p. 54). Anche se il severo giudizio appare accentuato per la necessità politica di distogliere il Duca di Mantova da progetti filofrancesi, si sente dietro queste parole molta esperienza personale! Si noti, poi, quell'insistere sulla « ragione », il che rivela la natura « calcolata » dell'atteggiamento del Doria; ma calcolo, come chiarirò più avanti, in funzione di un sentimento.

inserirsi nel complesso di una situazione politica generale che aveva visto un trionfo del partito imperiale col sacco di Roma. Ma si deve riconoscere che le intenzioni di lui erano ben altre: in quella situazione poteva egli ottenere da Carlo V qualcosa di più che vantaggi personali e privati, poteva chiedere cioè una volontaria e pacifica rinuncia al « possesso » di Genova? e d'altra parte un'azione di forza poteva affrontarsi con speranza di successo, senza danni gravissimi alla città? Il Doria aveva posto condizioni analoghe a quelle che porrà l'anno dopo, ma il Gattinara, accettando le altre, si mostrava esitante verso quella della « libertà », che giustamente gli appariva ben strana ed inconsueta da parte di un « condottiero » (9).

L'anno successivo invece Genova risultava già perduta per Carlo V e l'accettazione delle condizioni del Doria era l'unico modo per ricuperarla, sia pure con limitazione dei vantaggi spagnoli. Questa volta, con lo stabile inserimento di Genova nel sistema asburgico, con la pacificazione interna, con la riorganizzazione territoriale dello Stato, il Doria faceva assumere alla posizione strategica genovese una importanza tale da distinguere anzi contrapporla alle altre posizioni nell'interno stesso del sistema. In forma paradossale si può dire allora che Andrea Doria, innestando la repubblica genovese nel sistema ispano-asburgico, di fatto la sganciava dal già sperimentato asservimento alla Spagna e le restituiva una « sua » indipendenza, stabilmente garantita dalla stessa suprema autorità imperiale: l'uomo « politico » si rivelava così anche superiore all'uomo di mare rotto a tutte le tempeste e insuperabile manovratore di flotte.

Infatti, di fronte al potente imperatore sulle cui terre non tramontava il sole, si erse, nell'estate del 1528, un pari grado, il detentore di un « potere », quel potere marittimo che costituiva anch'esso una « sovranità » di fatto, capace di stare alla pari con Carlo V. Mi pare infatti che non solo non sia stato sottolineato il carattere schiettamente pubblicistico, « politico », di quel contratto di « asiento » col quale l'ammiraglio genovese poneva la sua flotta e la sua esperienza marinara a disposizione di Carlo V, ma non si è data sufficiente importanza al contenuto di quei primi articoli che precedono il vero e proprio impegno di « asiento » o « condotta marittima », formandone il fondamento giustificatorio e la condizione di garanzia. In altre parole, quel contratto non può essere considerato come un atto privato quando col primo articolo si esige da Carlo V che, quando si fosse potuta realizzare la liberazione di Genova dalla soggezione del nemico (francese), la città « sia posta in libertà sua et remessa a vivere in forma de republica et reintegrata de tutto il suo dominio et specialmente della terra de Saona, della quale conservatione senza altro pagamento ne graveza di quella che la Cita vorra cortesemente dare, ne prometta la protectione, et ordini et comandi a tutti li soi Capitanei in Italia che la conserveno et deffendano da ogni forza et violentia de chi la volesse perturbare »; il 2° chiede che « ad ogni genovese sia licito praticare liberamente in ogni regno, cita et loci soggetti a Sua Ces. M. et come proprii sudditi goldere de quelle gratie et privilegii che a li subditi di quella son concessi »; e solo dopo il 3° e 4° articolo, di natura ambigua tra privata e pubblica (perdono di ogni azione che in tempo di guerra e per causa di guerra fosse stata compiuta contro la parte imperiale; non liberazione dei

(9) Cfr. BORNATE, *Nego.*, p. 58. - Nel 1527 il Doria proponeva il riconoscimento dell'alta sovranità imperiale, ma l'anno dopo, nel testo definitivo, essa è solo sottintesa.

prigionieri in mano del Doria, ma scambio sulla base della parità numerica con condannati comuni); il 5° finalmente ed i seguenti indicano le condizioni vere e proprie della « condotta » per quanto concerne gli interessi privati dell'Ammiraglio e della famiglia di lui. Il contratto quindi getta le basi di una nuova fase di rapporti « politici » tra Genova e l'Impero asburgico, ancorandone la esecuzione alla liberazione di Genova « da lo soggetto de soi jnimici ». In sostanza, occupazione di una città con un porto di importanza strategica, sottrazione di quella alla signoria straniera, ricostituzione e rispetto della indipendenza politica e della integrità territoriale dello Stato, consolidamento dell'ordinamento interno con garanzia esterna di carattere internazionale, concessione di libera attività economica dei cittadini con diritti pari a quelli di ogni altro suddito dell'Impero (cioè ben più che « clausola della nazione più favorita »), e dall'altra parte, impegno di libera adesione ad un determinato sistema politico europeo: questo il ricco contenuto politico dei primi due articoli, fondamento di tutto il complesso del documento, che fa di Andrea Doria un « sovrano » che liberamente contrae un vero e proprio trattato, portando con la sua firma tutto il peso attuale di una potenza marittima e tutto il peso immediatamente futuro di una potenza economica, finanziaria e strategica, ambedue di importanza decisiva (10).

Che Carlo V fosse ben consapevole della situazione come è stata da me delineata, appare inconfutabilmente non solo dalla integrale accettazione di tutti gli articoli, ma anche dalle postille con le quali egli esprimeva questa accettazione: solo cinque dei dodici articoli portano un semplice « sì », gli altri invece li accettano ricordando la stima e fiducia che l'Imperatore ripone nell'ammiraglio genovese (ved. testo in Appendice); sentimenti che andranno sempre più approfondendosi, dal noto episodio del 1529 a Barcellona (di fronte alle caluniose insinuazioni dei cortigiani contro il Doria, questo nuovo arrivato nel corteggio imperiale, Carlo V volle tagliare corto, affidandosi una mattina improvvisamente e senza scorta alla nave del genovese e uscendo al largo) (11) fino alla vigilia stessa del suo ritiro. L'ambasciatore veneto Navagero così riassume nel 1546 questi rapporti personali tra i due grandi uomini: « non è uomo di nazione alcuna che sia a cui l'imperatore abbia più respecto e più osservanza che a lui; perchè da esso riconosce il contenersi Genova in officio d'aver potuto egli passare tante volte di Spagna in Italia e d'Italia in Spagna, unde gli è venuto d'aver avuto modo di conservar molti suoi stati, che forse sarebbero andati perduti; finalmente riconosce da lui tutta la riputazione che egli ha nelle cose marittime, e lo suol sempre chiamare e trattare da padre » (12). E nel 1555, nel comunicare al Doria il proposito di abdicare, Carlo V scriveva, tra altre affettuose parole: « io ho causa profonda di essere soddisfatto della devozione vostra, vigilanza e zelo coi quali vi adoperaste a servirmi », e lo pregava di continuare così con suo figlio Filippo; « per questo modo si conserverà in ambedue la memoria vivente di quello che meritate e non cessate di meritare da noi per tanti rispetti » (13). Il

(10) È significativo il fatto che il contratto sia conservato fra gli atti del governo, nell'Arch. segreto della Rep., e che già nel dic. 1528 esso venisse citato come un doc. « politico » nelle istruzioni diplomatiche (ved. testo pag. 54).

(11) CASONI, *Annali* II pp. 62-63.

(12) Ediz. Alberi, 1841 vol. I serie I p. 305.

(13) Riportate dal LUZZATTI, *Andrea Doria*, p. 270.

Doria aveva degnamente preso il posto di Mercurino di Gattinara, il quale, singolare coincidenza, proprio nel 1529 si ritirava dalla politica, stanco e malato, dopo aver intravisto il consolidamento del suo programma politico imperiale e italiano (14).

Ma in questa devozione, che non era soltanto di natura personale ma anche politica, si esprimeva quella convergenza profonda di interessi che costituisce la sostanza dell'adesione genovese alla politica asburgica, e si ricongiungono, anzi si identificano con un significato più profondo ed essenziale quelle due linee di condotta politica che mi è sembrato di poter distinguere, una, ufficiale, del governo genovese e l'altra, personale, del Capitano Generale delle flotte di Carlo V. Andrea Doria inseriva in modo libero la repubblica genovese in quel sistema nel quale soltanto, essa poteva realizzare una « sua » politica, cioè lo sviluppo delle attività economiche dei suoi cittadini, giacchè Genova, e ciò non è stato finora abbastanza sottolineato, aveva conservato sempre sostanzialmente l'antica natura comunale, cioè era rimasta un complesso di interessi privati collegati in un organismo giuridico-politico che si esprimeva integralmente nella rappresentanza di quegli interessi economici, marittimi e bancari, unica meta di una politica genovese (15), coincidendo l'ambiente economico con lo Stato come sistema giuridico-politico. Le tormentate vicende interne che duravano ormai da due secoli, trovavano finalmente nel 1528 la loro composizione: quella data segnava un « ritorno alle origini » (non senza qualche istintivo ricordo delle tradizioni ghibelline della famiglia Doria), quasi una ripresa delle tradizioni, quelle appunto che avevano rappresentato il periodo più glorioso della storia genovese, seguito dalla agitata parentesi dei dogi perpetui. Il doge biennale e i « procuratori » che collegialmente rappresentano ora la suprema autorità statale, difficilmente possono apparire all'occhio dello studioso moderno diversamente che un rinnovarsi dell'antico consolato comunale. E se si pensa che questo « ritorno » (che a suo modo si rivela schiettamente rinascimentale persino nella formula machiavellica venutami naturalmente alla penna) veniva a maturazione dopo la scoperta del nuovo mondo, e proprio con l'affiancarsi a quella nazione europea che aveva assunto su di sé la grandiosa impresa colonizzatrice, e dopo che proprio a quella dinastia si era congiunta la corona imperiale in una riviviscenza dell'antica istituzione medievale che aveva presieduto appunto alla formazione e allo sviluppo del Comune genovese; si avrà un complesso di coincidenze e di convergenze oltremodo significative, che fanno individuare nella « rivoluzione » del 1528 una delle più intelligenti e acute e « politiche » costruzioni che la storia ricordi. Certo, gli elementi principali della nuova struttura statale erano anteriori all'intervento del Doria, e nel 1525 i riformatori si erano pur impegnati con giuramento a rispettarla e farla rispettare; ma poteva bastare quell'impegno ad assicurare la tranquillità alla travagliata repubblica? Andrea Doria si presentava appunto col suo prestigio e con la sua forza come interprete sensibilissimo di questa complessa situazione genovese, europea e mondiale.

Ora, alla base di questa intuizione politica è necessario riconoscere l'esistenza di un fortissimo sentimento « patriottico ». Non bastano ambizione,

(14) Cfr. C. BORNATE, *Historia vite et gestorum per Dom. Magnum Cancellarium*, con note, aggiunte e docc., in *Miscell. di Storia Italiana*, serie III, tom. XVI, pp. 373 sgg.

(15) Cfr. FUETER pag. 342.

cupidigia, puntiglioso e vendicativo risentimento a spiegare un impegno così deciso ed energico, così coerente ed organico, e così durevole. Bisogna credere alla sincerità delle parole del Doria a Luigi Alamanni: «se il mondo sapesse quanto è grande l'amore che io ho avuto alla patria, mi scuserebbe se, non potendo salvarla e farla grande altrimenti, io avessi tenuto un mezzo che mi avesse in qualche parte potuto incolpare. Non vo' già raccontare che il re Francesco mi riteneva i servizi e non mi attendeva la promessa di restituire Savona alla patria, perchè non possono queste occasioni aver forza di far rimutare uno all'antica fede. Ma ben puote aver forza la certezza che io aveva che il re non mai avrebbe voluto liberar Genova dalla sua signoria, nè che ella mancasse d'un suo governatore nè della fortezza » (16).

Se dunque è da riconoscere un « segreto » del Doria per darsi sufficiente spiegazione della condotta di lui tra il 1525 e il 1528, gli anni cioè nei quali si svilupparono in tempi successivi i negoziati per attirarlo nel campo di Carlo V, così come della lunga durata della costruzione politica che porta non a torto il suo nome, bisognerà, io credo, rintracciarlo proprio nel vivissimo e profondamente radicato sentimento « genovese », per cui egli si inserisce inconfondibilmente nell'anima stessa della storia della sua città. Io credo che a buon diritto gli si possa riconoscere il titolo di « padre della patria » sua.

(16) Conservate dal Segni, che le ebbe dallo stesso Alamanni, sono riportate dal DE LEVA, II 488. - Anche in queste parole si sente l'eco del machiavellico « la patria è ben difesa in qualunque modo, o con ignominia o con gloria » (cap. XLI del libro III delle *Deche*). - Quanto alle somme non corrisposte dalla Francia, è interessante rilevare l'osservazione dell'amb. veneto Tiepolo, 1532: nella corte spagnola parecchi si lamentano di non essere pagati, mentre il Doria trova sempre « pagamento prontissimo » (p. 44 dell'ediz. Alberi, serie I vol. I). Del resto, questo punto era esplicitamente contemplato nell'art. 5 del contratto del Doria.

APPENDICE

Proroga del contratto di "asiento" di Carlo V con Andrea Doria Bologna, 18 marzo 1530

(Copia di mano del tardo sec. XVI o primi del sec. XVII, in A.S.G. Negoziazioni e Trattati, mazzo n. 2747/AB; il trascrittore pare non fosse molto esperto di lingua spagnola).

Le annotazioni del 1528, pubblic. dal Laiglesia (ved. qui sopra, testo, pag. 33) sono poco note perchè quell'opera si trova difficilmente in Italia. Per questo e per il loro notevole interesse, le ripubblico, aggiungendo le parti politicamente più notevoli della proroga del 1530, che credo inedita.

All'art. 1° (libertà e integrità dello Stato genovese con la garanzia dell'Imperatore, senza alcuna obbligatoria contropartita)

« Sobre este primero capitulo plaze a su Mayestad que assi se aya en buena, ampla y segura forma con la reservacion de la autoridad imperial ».

All'art. 2° (libertà di traffico nei paesi dell'Impero)

« A este secundo capitulo plaze a su Mayestad declarando que esta gracia y privilegio se entienda tal como los suditos naturales de su M. platicando y comerciando de uno de sus Reynos y provincias en otras suyas gozan y suelen gozer y en buena, ampla y segura forma y assi lo mandara observar su Mayestad en todas las tierras y diciones a el subietos ».

All'art. 3° (perdono delle precedenti azioni antimperiali)

« A este terzero capitulo plaze a su M. por la buena confiança que tiene del dicho M. Andrea Doria y que perseverera en servicio de su May. para siempre como su May. lo desea ».

All'art. 4° (scambio dei prigionieri)

« A este 4° capitulo plaze a su M. que assi se aya y desea saber la qualidad y numero de sus subditos que estan en las dichas galeras para cobrarlos a tantas vezes que su M. quisiere, y con el escambio conforme a este capitulado ».

All'art. 5° (condizioni specifiche della condotta)

« A este quinto cap. plaze a su M. que assi se haja y observe y desde agora darà la orden y recaudo que no aya ny aura falla en el cumplimiento dello ».

All'art. 6° (titolo di Capitano e Luogotenente Generale delle galere)

« A este sexto cap. plaze a su M. por la buena estimacion y confiança que tiene en la persona del dicho M. Andrea Doria al qual desde agora mandara despachar la patente de su Cap. y Lugarteniente Jeneral conforme al que tenia M. el Ill. don Ugo de Moncada ».

All'art. 7° (un feudo nel regno di Napoli, possibilmente Gaeta)

« A este septimo capitulo plaze a su May. y se escriviera desde agora al Ill. Principe Doranges su Virey de Napoles y Cap. Gen. para que conforme a este articulo provea al dicho M. Andrea Doria de algun lugar a el conveniente pues por agora no se le puede dar Gaietta por ser en las manos de persona tan bien merita que es ».

All'art. 8° (rifornimento di grano in Sicilia o Puglia)

« A este octavo capitulo plaze a su May. y para el efecto desta tratta mandar despachar las provisiones necessarias y en las partes de Sicilia, Cerdenna y otras donde avra mas comodidad, como se custumbra hazer a los criados de su May. ».

All'art. 9° (munizionamento di artiglieria delle galere a carico dell'Imperatore)

« A este nono cap. plaze a su May. y para esto es contento de dar desde agora cada año dos mil y quatrocientos escudos del sol, que es lo que es necessario ».

All'art. 10° (inizio del servizio dal 1° luglio 1528, per due anni)

« A este decimo capitulo plaze a su May. ».

All'art. 11° (aumento di truppa a bordo delle galere in caso di emergenza)

« A este onzeno capitulo plaze a su May. y se escriviera al Principe doranges su Cap. General para que assi se haja ».

All'art. 12° (richiesta di un beneficio ecclesiastico a un parente)

« A este XII y ultimo capitulo su May. tiene ya respondido al dicho M. Erasmo Doria con razon y honestidad a su contentamiento ».

(Seguono: l'obbligazione di Erasmo Doria a nome di Andrea, in data di Madrid, 10 agosto 1528 e di Carlo V, 11 agosto 1528. Poi il documento del 1530 continua:)

Y por que aviendo el dicho Ill. Cap. venido a nuestro servicio conforme al dicho assiento nos ha servido con las doze galeras en el contenida y con otras tres que son quinze, las quales trae al presente en nuestro servicio y haremos sido del assi en nuestra passada de Barcellona a Genova como en otras cosas muy grandemente servido y conocemos que su persona con las dichas galeras es muy provechisa a nuestro servicio y por la singular confiança que del tenemos, por el aficion que por experiencia se ha visto tener a nuestra honra y servicio, avemos concertado con el que el dicho assiento se prorogue por otros dos años, que se cuenten desde ser cumplidos y pasados los dos primeros años del dicho assiento con las declaraciones y limitaciones siguientes.

(...omissis: chiarimento sul pagamento delle tre galere non previste dal contratto del 1528).

Item que al primero capitulo del dicho assiento que abla sobre la restitucion de Genova en su libertad, por quanto ya esta restituida en ella, y se entiende que aquella republica y los ciudadanos della y su jurisdicion sean conservados y mantenidos por nos en la libertad que al presente tienen, guardandose y conservando nuestra autoridad y preeminencia imperial y que manderemos por nuestra patente a todos nuestros Capitanios y ministros assi de mar como de tierra de qualquier grado y condicion que sean, que aciendo necesidad la defendan de toda perturbacion que contra dicha republica y jurisdicion y ciudadanos della se tentare.

(Seguono altre precisazioni sul rifornimento di grano, sulla truppa in soprannumero, sulla durata della proroga, che è per altri due anni, sulla conferma di tutte le altre disposizioni del contratto del 1528. Il documento termina con le formule della promessa di osservare tutte le disposizioni, e con la data: « Datum in Boloña 18 de março 1530. A nos Carlos etc. Por mandado de su May. Covos Com.or Mayor »).

NOTA SULLE FONTI E BIBLIOGRAFIA

Ho condotto questo studio quasi esclusivamente sulle fonti documentarie, specialmente degli archivi di Genova e di Venezia, e delle raccolte già edite in collezioni o singolarmente. Le abbreviazioni usate per queste citazioni sono:

A.S.G. = Archivio di Stato, Genova
A.S.Ve. = Archivio di Stato, Venezia
B.U.G. = Biblioteca dell'Università, Genova
m. = mazzo; f. = filza; reg. = registro.

Altre abbreviazioni (dei vari fondi d'archivio) si intuiscono facilmente. È inteso, naturalmente, che le lettere del governo genovese si trovano nell'Archivio come minute.

Le fonti edite, citate brevemente, sono le seguenti:

- SANUTO, *Diarii*, ediz. Venezia 1877-1905, tomi dal XXXIII al LI.
- *Lettere di Principi*, le quali si scrivono o da Principi o a Principi o ragionano di Principi, di nuovo ricorrette et secondo l'ordine de' tempi accommodate, tomi 3, in Venetia, Ziletti, 1581.
- *Colección de documentos ineditos para la historia de España*, tomo XXIV, Madrid 1854.
- G. MOLINI, *Documenti di storia italiana*, con note del march. G. Capponi, 2 voll., Firenze 1836-37.
- G. MOLINI, (Altri documenti di storia italiana), pubblicati nella Appendice IX dell'Archivio Storico Italiano.
- *Papiers d'état du card. de Granvelle*, a cura di Weiss, nella « Collection de documents inédits pour servir à l'histoire de France », Parigi 1841-48.
- *State Papers* published under the authorities of H. M. Commission King Henry VIII, vol. I part I-II, Londra 1830.
- BERGENROTH, *Calendar of Letters, despatches and State Papers relating to the negotiations between England and Spain*, London 1862 (fino al 1525).
- GAYANGOS, *Calendar etc. c. s.*, vol. III part II 1527-29, London 1877.
- *Documenti che concernono la vita pubblica di Girol. Morone*, raccolti ed editi da Giuseppe Mueller, in *Miscell. di storia italiana*, tomo III, Torino 1865.

Ho citato inoltre:

G.S.L.L. = Giornale storico e letterario della Liguria;
Atti S.L.S.P. = Atti della Società ligure di Storia patria.

Per la biografia del Doria e per il quadro storico della prima metà del sec. XVI in Italia ed Europa ho tenuto presenti in modo particolare le opere seguenti, citate col solo nome d'autore:

- E. PETIT, *André Doria. Un amiral condottiere au XVI siècle*, Paris 1887.
- GIUSEPPE DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in relazione all'Italia*, tomo II, Venezia 1863.

- L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, trad. ital. vol. IV parte II (Adriano VI e Clemente VII), Roma 1929.
- CH. DE LA RONCIÈRE, *Histoire de la Marine française*, vol. III, Paris.
- EDUARD FUETER, *Storia del sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559*, trad. ital., Firenze 1932.
- C. BRANDI, *Charles-Quint*, trad. franc., Parigi 1939.
- C. BORNATE, *I negoziati per attirare Andrea Doria al servizio di Carlo V*, in G.S.L.L. 1942 pp. 51-75.
- E. PANDIANI, *Genova e Andrea Doria nel primo quarto del Cinquecento*, Genova, 1949.

Della storiografia genovese, dal sec. XVI al XIX, ho citato qualche volta gli *Annali della Repubblica di Genova del secolo decimosesto* descritti da FILIPPO CASONI, tomi III, Genova 1799. Ma meriterebbero di essere ricordati, tra gli antichi annalisti, PAOLO PARTENOPEO, GIUSTINIANI, FOGLIETTA, BONFADIO, per i quali tutti, però, come ho accennato in una nota a pag. 57, occorrerebbe un esame particolare e minuzioso per accertarne la credibilità; nè d'altra parte hanno potuto offrire nulla di più dei documenti originali d'archivio. Degli studi critici non recenti, è bene ricordare l'appassionata esposizione di M. CANALE, *Storia della Repubblica di Genova dal 1528 al 1550*, Genova 1874. Brevi ma succosi i seguenti altri due saggi: R. LOPEZ, *Il predominio economico dei Genovesi nella monarchia spagnola*, G.S.L.L. 1936 e R. CIASCA, *Affermazioni di sovranità della Repubblica di Genova*, ibidem 1938. — Strumento sempre prezioso, anzi indispensabile, V. VITALE, *Diplomatici e Consoli della Repubblica Genovese*, in Atti S.L.S.P. vol. LXIII 1934.

Con ciò non ho inteso minimamente dare una bibliografia neppure lontanamente approssimata sull'argomento studiato, visto il carattere alquanto sommario e circoscritto di questo studio, che vuol essere revisione della interpretazione di un problema storico più che analisi approfondita della storia genovese nel periodo esaminato.

Aggiungo un sincero nonchè doveroso cenno di gratitudine per il personale degli Archivi di Stato di Genova e di Venezia, che mi sono venuti incontro in tutti i modi possibili, e, direi quasi, impossibili (a Genova il ricco materiale archivistico ci è giunto disperso spesso nei fondi più impensati, e parecchi dei documenti più interessanti sono stati trovati con disperate ricerche entro filze anche di ordinarissima amministrazione, numerosissime); e per l'ufficio di Presidenza e il Consiglio direttivo della Società Ligure di Storia Patria, che mi hanno fatto l'onore di inserire questo studio negli Atti della Società.

INDICE

CAP. I — GENOVA NEL SISTEMA POLITICO ASBURGICO	pag. 3
§ 1. La conquista militare spagnola (p. 5)	
§ 2. La situazione politica di Genova dopo l'occupazione (p. 8)	
§ 3. Alcuni momenti critici della politica asburgica (p. 13)	
§ 4. Dalla lega di Cognac alla conquista francese: l'accentuarsi della pressione militare su Genova (p. 18)	
CAP. II — LA PARENTESI DI OCCUPAZIONE FRANCESE	» 23
§ 1. L'occupazione militare (p. 23)	
§ 2. Le questioni di Savona e dell'unione dei genovesi (p. 26)	
§ 3. La crisi doriana (p. 29)	
CAP. III — LA POLITICA DELLA « RESTAURATA LIBERTÀ »	» 35
§ 1. I primi rapporti con la Francia (p. 35)	
§ 2. I rapporti con Venezia e con Francesco Sforza (p. 40)	
§ 3. L'incidente diplomatico per Lope de Soria (p. 49)	
§ 4. Genova e Carlo V subito dopo il 1528 (p. 52)	
CONCLUSIONE	» 59
APPENDICE	» 67
NOTA SULLE FONTI E BIBLIOGRAFIA	» 69

